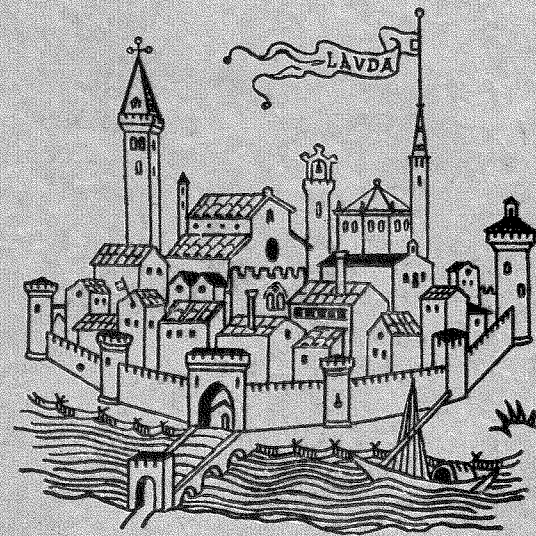


FRANCHINO GAFFURIO



gli Studi
no

N.

del'Arte,
Spettacolo

FRANCHINO GAFFURIO

STUDI DI
ALESSANDRO CARETTA
LUIGI CREMASCOLI
LUIGI SALAMINA

PREFAZIONE DI
VITTORIO BEONIO BROCCIERI

EDIZIONI DELL'ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

1951

15L.
ALL. FON.
134

DI QUESTO VOLUME SONO STATE STAMPATE CENTO COPIE NUMERATE CON CIFRE ROMANE E QUATTROCENTO CON NUMERI ARABI

LA RIPRODUZIONE DELLE PRIME DUE CARTE DELL' "ANGELICUM OPUS," È STATA ESEGUITA SU CARTA FILIGRANATA AUTENTICA DEL SECOLO XVII

ESEMPLARE N.º 242

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
PROPRIETÀ LETTERARIA DEL COMUNE DI LODI

PREFAZIONE

Questa pubblicazione intesa a celebrare il quinto centenario della nascita di Franchino Gaffurio, è dovuta all'opera di tre studiosi lodigiani.

Alessandro Caretta è un cultore di filologia classica e, quantunque giovanissimo, ha già dato buoni lavori nello studio della epigrafia romana ed etrusca. Il saggio che egli qui pubblica considera il valore umanistico della personalità del Gaffurio, in relazione a diversi aspetti della Rinascenza lombarda.

Luigi Cremascoli è pure assai giovane, ma temprato alla severità dell'indagine. Egli è partito dallo studio del Diritto, passando poi ad egessi di storia medievale, senza escludere dal proprio campo di lavoro l'interesse per l'archeologia e per la critica d'arte. Competenza paleografica e pratica d'archivio, gli hanno permesso di selezionare fonti e scoprire nuovi documenti, che rivelano aspetti fino ad oggi ignorati, ma essenziali nella biografia del Gaffurio.

Particolare benemerita va riconosciuta a Don Luigi Salamina, Direttore della Biblioteca Laudense, teologo laureato, orientalista, ma soprattutto musicologo. In questo ramo egli è noto tra gli studiosi italiani anche per avere presentato e divulgato nella nostra lingua l'opera del Laroche sui « Principi tradizionali » del Canto Gregoriano.

L'idea che ha indotti questi tre studiosi ad armonizzare i loro sforzi in un solo scopo, è stata quella di rivendicare l'importanza di Franchino Gaffurio come testimone di tutta l'epoca sua.

In verità, da molto tempo la critica ha riconosciuto l'alto significato del Gaffurio, che, ad esempio, un musicologo di seria fama come Johannes Wolf definisce « il più significativo teorico della Musica di tutto il suo tempo ». Ma anche al di fuori del puro campo musicologico, la figura del Nostro tende ad essere rivalutata nella critica contemporanea come espressione convergente di molti valori culturali ed artistici. Tant'è che Dagobert Frey, nella sua recente eppur classica opera « Gotik und Renaissance », illustra la riforma Gaffuriana come un aspetto della più grande rinnovazione operantesi in tutte le arti e in tutte le scienze, al passaggio dal Medio Evo al Rinascimento.

I saggi contenuti in questo volume portano il lettore ad una conclu-

sione evidente: che il Gaffurio non fu solo interessato al problema dei suoni e dei ritmi, ma concepì questo problema in funzione più profonda; affrontandolo nel riscontro di soluzioni greche, arabe, gregoriane, bizantine e fiamminghe; cioè dentro un'orizzonte filologicamente vastissimo che risponde alla cultura di Erasmo nella dimensione storico-umanistica, a quella di Leonardo nella dimensione fisico-sperimentale.

Sappiamo che Franchino Gaffurio oltre ad essere stato teorico, fu anche artista compositore, come testimoniano gli archivi della Cattedrale milanese. Egli contribuì ad attrezzare la musica per il gran secolo di Palestrina, e cioè cooperò alla fondazione della cultura moderna. Il dotto umanista si erige dunque all'ingresso di un arco storico cinque volte secolare che ha visto sorgere, culminare e sgretolarsi una sintassi musicale essenzialmente fondata sulla gravitazione e sull'ordine della tonalità. Forse in futuro si riconoscerà che lo sforzo costruttivo del Gaffurio rappresenta la Genesi, come la formula dissociativa dello Schoenberg rappresenta l'Apocalisse di un intero ciclo estetico e spirituale. Il problema non è dunque solo di storia della musica, ma di storia della civiltà. Ecco l'importanza della celebrazione a cui sono dedicati gli studi che seguono.

È da ritenere che, dopo i lavori del compianto Cesari, quest'opera costituisca nella bibliografia gaffuriana il contributo di maggior importanza.

Dobbiamo dir grazie agli Autori e anche ai realizzatori di così nobile pubblicazione.

V. BEONIO-BROCCHIERI

Pavia (Università) 16 luglio 1951.

INDICE

<i>Prefazione</i>	p. 5
LA BIOGRAFIA DI F. GAFFURIO NEL COD. LAUDEN. XXVIII A. 9	» 13
NOTE STORICHE SULLA VITA DI F. GAFFURIO	» 27
L'epoca	» 27
L'ambiente e la famiglia	» 32
I primi anni	» 40
La vocazione artistica ed il sacerdozio	» 48
Mantova e Verona	» 54
Il primo protettore	» 58
L'edizione del Theoricum Opus	» 62
Monticelli e Bergamo	» 66
Magister Phonascus	» 73
Tra malinconie e speranze	» 80
Le edizioni milanesi	» 86
La caccia ai benefici	» 97
La venuta dei Francesi	» 103
Regius Musicus	» 111
Presentimenti di morte	» 115
Le ire del Regius Musicus	» 120
Verso la fine	» 126
La morte	» 130
<i>Appendice:</i>	
Principali date biografiche storicamente accertate	» 133
Elenco delle Opere di Gaffurio	» 134

LA TRILOGIA GAFFURIANA	p. 137
GAFFURIO MINORE	» 155
La formazione	» 155
Prosatore e poeta	» 161
Mecenate	» 171
NOTA BIBLIOGRAFICA	» 185
INDICE DEI NOMI	» 189

INDICE DELLE TAVOLE

Franchino Gaffurio (Ritratto del sec. XVI già nella Sala Consiliare del Comune di Lodi)	p. 40
Frontispizio del cod. lauden. XXVIII. A. 9	» 41
Disegni gaffuriani a sanguigna nel cod. Sola-Cabiati	» 56
Taddeo Fissiraga (Particolare della lastra tombale nel- l'Abbaziale di Lodivecchio)	» 57
Le prime due carte dell'« Angelicum ac Divinum Opus Musicae » (Milano, 1508)	» 92
Primitivo altare dell'Incoronata in Lodi con costumi lom- bardi del sec. XV	» 128
Lodi: Interno dell'Incoronata	» 129
Lettera del Gaffurio ai Deputati dell'Incoronata	» 144
Il mottetto « Omnipotens Aeterne Deus » nella stesura autografa del Gaffurio	» 145

FRANCHINO GAFFURIO

*« È cura mia de servire in musica ad utilitate
de la etade nostra et posteritade ».*

Lettera al Duca di Milano nel 1494.

LA BIOGRAFIA DI F. GAFFURIO NEL COD. LAUDEN. XXVIII. A. 9. ¹

di
ALESSANDRO CARETTA

Ricostruire la biografia di Franchino Gaffurio senza tener conto della VITA scritta da Pantaleone Malegolo - cosa che purtroppo è stata fatta dai più - significa perdere di vista un documento sincrono al Gaffurio, scritto sotto sua ispirazione e che reca elementi biografici che la storiografia gaffuriana - per quanto si sia ingegnata - non può annullare.

Ma finora chi ha posto mente all'importanza della VITA del Malegolo, si è sempre fondato sull'edizione a stampa ² della stessa, riedita da G. A. Sassi e recentemente da G. Cesari ³, ma nessuno ha rivisto il manoscritto. D'altra parte G. Agnelli ⁴, pubblicando il testo ms. non badò a quello stampato. Ma ad una prima lettura comparata ci si rende subito conto che le divergenze esistenti non sono *variae lectiones* di un testo che vada ricostruito, ma che invece si tratta di espressioni diverse dettate all'epoca della revisione, prima che il manoscritto andasse in

¹ Liber de harmonia instrumentali (Cod. membr. cm. 33 × 24, pagg. 1-132 a numeraz. recente, sec. XV *exeun.*) pagg. 131-2.

² De harmonia musicorum instrumentorum, Mediolani, Got. Pontanus 27 novembris 1518.

³ G. Cesari: F. G. Theorica musicae (Roma, R. Accad. d'Italia, 1934, pagg. 15-17). G. A. Sassi in *Ph. Argelati - I. A. Saxii: Bibliotheca Scriptorum mediolanensium etc.* (Mediolani, 1745, 1, col. CCCXLVI-VII).

⁴ v. G. Agnelli: Del Sarcofago di F. G. (ASLod, 1897, pagg. 97 sgg.; il testo è a pagg. 108-11).

tipografia. Tale dettatura (pensiamo di essere nel vero) fu fatta dall'autore medesimo, consapevole ed ispiratore lo stesso Gaffurio.

Si pensò quindi di fare cosa utile ristampando il testo genuino del codice, quale fu revisionato dal Malegolo nel 1514, perchè dal confronto con la redazione a stampa balzano evidenti i mutamenti subiti dal testo medesimo. Mutamenti che - a parer nostro - sono di due categorie differenti.

Un primo gruppo riguarda le correzioni di carattere stilistico. Si vede che il Malegolo s'accorse che parecchie espressioni, durante la prima stesura, non gli erano venute scorrevoli come avrebbe voluto; sostituì perciò termini più sopportabili secondo una forma meno inceppata. Dirò subito che il suo latino non è certo quello del miglior Umanista e (tra parentesi) che è preferibile di gran lunga il suo verso a codesta sua prosa.

Ecco le correzioni:

l. 16 *evocatus* (*allettato*) per *efflagitatus* (*pregato insistentemente*); l. 28 *fuisset*, generico, ma che non implica il senso di «star ozioso» come *desediasset*; l. 43 *alia* (*scil. volumina*) invece di *alibi* logicamente e grammaticalmente impreciso; l. 53 *quicumque*, grammaticalmente esatto invece di *quisque* (ognuno) erroneo; l. 55 *quidem* aggiunto abbastanza opportunamente; l. 55 *fuisse*, semplice ma meno lambiccato ed inesatto di *emanasse*; l. 57 *praecipuum* (*predicativo*) per *praesertim*, forse migliore.

Ma se tali correzioni possono essere venute spontanee alla penna del Malegolo, non certo senza suggerimento del maestro avvennero le aggiunte (e l'unica abolizione di un brano intero) di cui parliamo nella seconda categoria di divergenze tra le due tradizioni.

a) Notiamo intanto che la VITA in origine non era corredata da date: si trattava di una narrazione adatta a qualsiasi tempo. Solo vi vedevamo il Gaffurio terminare la stesura dell' *Harmonia instrumentalis* all'età di quarantanove anni. Nel Codice poi, subito dopo l'ultima linea, la stessa mano vergò altre due linee dandoci la data di nascita esatta (14 gennaio 1451); segue quindi la data di stesura (1500) del Codice e la chiusa. Quando poi si revisionò il manoscritto nel 1514, il Gaffurio vi fece aggiungere, o vi aggiunse di suo pugno come propendo a credere, sotto il *colophon* altre quattro linee con la data di revisione (12 marzo 1514), il periodo trascorso nella Cantoria del Duomo di Milano, la data di assunzione a tale incarico (22 gennaio 1484). Ora - chi legge l'edizione pontaniana del 1518 - vede come entrambe le date

siano state inserite nel testo ove logicamente è il loro luogo (è esclusa naturalmente la data di revisione). È chiaro che nessuno, tranne il Gaffurio medesimo, avrebbe potuto citare con tanta precisione queste due date fondamentali della sua vita.

b) Nel manoscritto si legge che il padre Bettino Gaffurio aveva militato «a cavallo o a piedi». Di lui il Malegolo avrà certo sentito parlare dal maestro, ma nulla sapeva di sicuro. Solo Franchino, nel 1518, sarà intervenuto d'autorità asserendo che il padre aveva militato «a piedi e a cavallo»; si corresse quindi nell'edizione: *pedibus equoque*.

c) Di carattere storico-bibliografico invece fu l'aggiunta *vernacula etiam lingua*. Difatti il 16 settembre 1508 compariva il *Musicae angelicum ac divinum opus* in volgare (Mediolani, per Gothardum de Ponte) ⁵.

d) Ma la divergenza di maggior peso riguarda la notizia della dedica a *Bonifacio Simonetae, Abbati Sancti Stephani laudensis, viro omnium scientiarum studiosissimo, maximum suae in eum observantiae argumentum* ⁶.

⁵ L'aggiunta non si riferirà certo al *Tractato vulgare del Canto Figurato* (Milano, Pachel 1492) comparso col nome di Francesco Caza scolaro del G., ma opera sua e da lui edita sotto altra paternità.

⁶ BONIFACIO SIMONETTA (c. 1441 † d. 1502), nato in Puglia (l. 7 delle 279 EPISTOLE da lui pubblicate nel *De christianae fidei et roman. Pontificum persecutionibus*, Milano, Zarotto 1492 e Basilea, Emsler 1509), ricevette da Fr. Sforza l'Abbazia di S. Stefano al Corno (Ep. VI, ultima) «*invenili adhuc aetate*» (Argelati). Nel 1480, decapitato lo zio Cicco, temendo per sé che portava il nome dell'inviso ministro, si rifugiò a Roma ospite del Card. G. B. Cibo, il futuro Innocenzo VIII. È fra questa data e l'84 che deve essersi intruso, - dopo la rovina dell'Abbazia su inondazione del Po (1481) - l'«*Adversarius*» cui Sisto IV (1471-84) impose al Simonetta di pagare una pensione annua di 200 aurei (Ep. III, 5). Ma tale Abate intruso ed i suoi monaci non possono essere in relazione con Francesco I° che dominò nel Ducato dal 1515 al 1521, come vuole D. Fr. *Colleoni Bergamaschi* (Cronaca in ASLod. 1943, p. 29), nè con Luigi XII° che dominò dall'ottobre 1499 al gennaio 1500 e dall'aprile 1500 alla battaglia di Ravenna (aprile 1512), come corregge D. L. *Salamina* nell'ASLod. 1944, pag. 22), nè con Carlo VIII che passò dal Ducato tra la fine del 1494 e l'ottobre del '95. D'altronde nel 1492 il S. è disposto a lodare il Moro (dopo una riconciliazione i cui motivi ci sfuggono) che lo aveva salvato dal «*naufragio*» (Ep. VI, 1 e ultima): nulla ci vieta di credere che proprio il Moro gli abbia concesso, se non l'abolizione della pensione annua (cosa che era di competenza papale) per lo meno aiuti finan-

Se del Simonetta noi conosciamo con discreta certezza qualcosa, solo la congettura invece potrà indirizzarci verso il motivo dell'abolizione del destinatario dell'opera, quand'essa fu stampata.

Che si sia trattato di un motivo abbastanza grave, mi pare lo dimostrino le raschiature che subì il frontespizio del Codice, la cui pagina 3 è inquadrata da un bel fregio a fogliame e figure. A sinistra, in alto, entro un cerchio dorato ed una corona (che conserva la figura di una Q), campeggia la bellissima miniatura che ormai è riconosciuta come la vera effigie del Gaffurio. A destra si notano tre personaggi: due in piedi in atto di cantare, un terzo seduto su uno scranno dorato; il suo viso è stato raschiato. In basso, al centro, c'è uno stemma, dalla forma *a testa di cavallo*, pure raschiato; un'abrasione (che conserva grosso modo l'aspetto di una mitra) sta sopra lo stemma; ai lati due abrasioni sotto le quali, forse, c'erano le iniziali. Infine, pure raschiate sono le prime 24 linee del frontespizio: si trattava senz'altro di un'epistola proemiale con relativa dedica.

A me non pare che dovrebbero esistere dubbi circa l'identificazione del personaggio seduto e dello stemma che certo era il suo. Dopo la lettura della VITA, il nome del Simonetta torna spontaneo alle labbra⁷. Ci confortano nella congettura due fatti:

1) Se si osserva a fondo lo stemma, si nota che - per quanto

ziari o qualche altro beneficio; il S. aveva inutilmente tentato di ottenere la revoca dell'ordine di pagamento dal suo antico ospite (Ep. III, 7) Innocenzo VIII (1494-92). Difatti la spesa di 10.000 aurei, sostenuta per la ricostruzione dell'Abbazia (Ep. III, 3), sommata alla pensione, doveva aver pesato in modo notevole sul suo bilancio. Da questa data - aveva allora cinquant'anni (Ep. VI, ultima) - fino al 1500 non sappiamo più nulla di lui: il 27 marzo però il S. è ancora vivo e potente se il Gaffurio gli dedica l'*Harmonia* con parole di lode. Sappiamo invece che il 25 maggio 1502 (ASLod. 1944, pag. 24) si insedia a S. Stefano Scaramuccia Trivulzio, e questo proprio sotto la dominazione di Luigi XII^o protettore di lui e di tutta la sua casata. Tra il '99 e il 1502 quindi saranno da collocare le beghe tra i monaci milanesi e francesi di cui confusamente parla la cronaca del *Bergamaschi* (pag. 29 ASLod. 1943, cfr. 1944 pagg. 21-22). E' possibile ricostruire la vicenda solo con lo sdoppiamento dell'unico fatto tramandato dal *Bergamaschi* (seguito dall'*Agnelli*: Lodi etc., Lodi 1917, pag. 892).

⁷ v. G. Agnelli: F. G. nel quarto centenario di sua morte (ASLod. 1922, pag. 127). L'A. affaccia anche l'ipotesi, non sua, che si tratti di Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi (1497-1515, con interruzione dal 1502 al 1515).

la raschiatura sia stata perfetta - alcune tracce di colore sono rimaste là dove la pelle sotto l'azione della lama si è arriocciata ai bordi del campo; l'operatore non poté intervenire più oltre per non rovinare la pittura circostante. Tali tracce sono di colore azzurro cupo. Ora, i Simonetta avevano l'arme d'azzurro al leone coronato d'oro tenente con le branchie anteriori una croce latina di rosso⁸.

2) La figura seduta è quella di un alto prelato: si scorgono le mani abbondantemente inanellate. L'abito è nero completo, tonaca e cocolla, abito benedettino. Noi sappiamo invece che in quel tempo a S. Stefano c'erano i Cistercensi, tonaca bianca cioè e cocolla nera. E' possibile pensare che qui sia intervenuto d'urgenza il miniaturista a colorare di nero la bianca tonaca cistercense. Noi infatti non dubitiamo di vedere nel personaggio seduto il Simonetta. Per stemma, dedica e volto, il Gaffurio avrà rimandato ad un secondo tempo. Senza aver ancora deciso a chi dedicare l'opera, gli premeva cancellare le tracce del primo destinatario.

Quanto noi sappiamo del Simonetta non è però sufficiente per giustificare tali mutilazioni su di un codice di proprietà personale del Gaffurio⁹. La disgrazia dello zio Cicco, era acqua passata da vent'anni, la personale di Bonifacio non più Abate dal 1502 ci sembra cosa alquanto lieve se pensiamo all'età ferrea in cui avvenne il fatto. Ma Scaramuccia Trivulzio, Abate successore del Simonetta, era, con tutta la sua casata, ben visto ai Francesi, mentre altrettanto non si poteva dire del Simonetta che, dopo le spese sostenute e le disavventure subite, si vide defenestrato. Ed il Gaffurio come si comportò coi nuovi signori? Sappiamo che con spirito di buon *conformista*, accettò il titolo di *regius musicus*; quindi argomentiamo che non avrà maledetto

⁸ v. P. Litta: Famiglie etc. (s. v. tav. I).

⁹ L'Agnelli (l. c., pag. 120) dice che il Cd. era del Gaffurio perchè autografa era la firma *sul verso della coperta*. La firma è autografa, ma su di un foglio di carta che nulla ha a che fare col Cd. ed evidentemente aggiuntovi. La proprietà è invece certamente testimoniata da una nota ms. a pag. 2 che certifica il passaggio del Cd. dalla biblioteca dell'Incoronata a quella dei Filippini (4 dicembre 1694). L'Incoronata aveva ricevuto questo codice da una donazione del G. anteriore al 1518 (v. *Motta E.* I libri della chiesa dell'Incoronata... in ASLod. 1909 p. 157 e sg.).

gli invasori del Ducato se non altro perchè fuori e lontano dalla politica. Questi due fatti sono gli unici che ci soccorrono: mutasi la situazione politica, defenestrato (e poco dopo morto) il Simonetta, il Gaffurio si volle adeguare ai tempi togliendo la dedica compromettente.

Concludendo: le abrasioni sono posteriori al 1500 ma anteriori al 1518 anno dell'edizione; però nel '14 è possibile arguire che non fossero state praticate ancora, se nella revisione della VITA non si ritenne opportuno cassare le linee ove si parla del Simonetta. Quindi tra il '14 ed il '18 va - a mio avviso - collocata la raschiatura del frontispizio. In quegli anni il Gaffurio avrà forse pensato ad un nuovo destinatario cui donare il codice con stemma, ritratto e dedica rinnovati. Ma poi - per ragioni che ci sfuggono - non ritenendo più opportuno procedere ad altra dedica, stampò l'opera senza indirizzarla, e così il codice finì col restare presso l'autore senz'essere più completato ma anche senza che venissero cassate le linee della VITA.

Circa il metodo di trascrizione ho adottato l'ortografia moderna: per seguire una tradizione e per non intralciare il lettore. Però in apparato ho dato ragione delle modificazioni più notevoli. Pure la punteggiatura è nostra e si discosta tanto dal Codice quanto dall'edizione.

Nell'apparato compaiono le seguenti abbreviazioni

Cd. = Cod. Lauden. XXVIII. A. 9. (p. 131 sg.).

A = Giuseppe Agnelli (ASLod. 1897, 108-11).

ed. = Edizione pontaniana del 1518.

S. = I. A. Sassi (in *Argalati*: Biblioth. etc. 1, coll. CCCXLVI-VII).

C. = Gaetano Cesari (F. G.: *Theorica musicae*. R. Accad. d'Italia 1934, 5-17).

Progeniei et studiosissimi laboris Franchini Gafurii descriptio.

Franchinus Gafurius Betino patre ex opido Leminis bergomensi, qui pedibus equove strenue stipendia fecerat, matre vero Caterina Fixiraga, castissima foemina, Laude est editus. Puer primum 5 sacris initiatur; in iuventa autem ipsa (quam rectam compositamque transegit) cum sacerdotii dignitatem attigisset, anno post secundo musices studiis in patria enixissime operam dedit, fratre Ioanne Godendach carmelita magistro primum usus. Ab his ru-

Descrizione della famiglia e della faticosa carriera di Franchino Gaffurio.

Franchino Gaffurio fu dato alla luce in Lodi dal padre Bettino - del paesetto bergamasco di Almenno - che aveva militato valorosamente a cavallo o a piedi, e dalla madre Caterina Fissiraga, donna illibatissima. Per prima cosa, ancor fanciullo, venne avviato agli studi ecclesiastici; raggiunta la dignità sacerdotale nel fiore della giovinezza (età che passò in modo onesto e composto), l'anno dopo si dedicò con solerzia agli studi musicali. Suo primo maestro fu il carmelitano fra Giovanni Goodendag.

Tit. EX SCRIPTIS / PANTALEONIS MALEGULI / LAUDENSIS. ed.; Gafurij Cd. corr. da Gafori; 2: Gafurius Cd corr. da Gaforus. 3: ae-
quove Cd, -que ed (cfr. per aeq- 4: aeditus, 45: vaeterum); 3: Caterina Cd, Cath. ed; 4: foemina laude Cd, foemina anno salutis 1451 Iovis quartodecimo Ianuarii hora duodecima laude ed (cfr 59-60 Cd); 7: operaque A per errore; 8: Ioanne Cd, Iohanne (così 17 e 20) corresse S;

dimentis, cum primum patria exire constituit, Mantuam ad pa-
10 trem, sub Ludovico Gonzaga clarissimo Marchione tunc merentem, concessit, ubi duorum annorum studio acri labore noctu inter-
diuque intento multa in artis speculatione et actione diligentis-
sime conscripsit et plura subtiliter excogitavit. Veronam deinde
15 profectus, totidem annos cum publice docuisset, *Musicae institu-
tionis collocutiones* et *Florem* composuit, ac infinita in arte col-
legit. Mox Genuam a Prospero Adurno efflagitatus, annum illic
professus, eundem a Baptista Campofragoso et Bona Maria Ioan-
neque Galeatio, Mediolanensium Ducibus, urbe expulsum secutus,
Neapolim traiecit. Ibi Philippini Bononii, regii scribae, municipis
20 et aequalis sui, hortatu, in musica meditatione exercitatus, tantum
praestitit ut iam cum Ioanne Tinctoris, Gulielmo Guarnerii, Ber-

Dopo questi rudimenti, quando decise per la prima volta di allontanarsi dalla patria si recò a Mantova presso il padre che militava agli ordini del celebre Marchese Ludovico Gonzaga, e lì, dandosi con aspra fatica di giorno e di notte ad uno studio che durò due anni, compilò diligentemente parecchie cose circa la teoria e la pratica dell'arte (musicale), ed altre numerose con acutezza escogitò.

Quindi, partito per Verona, dopo aver insegnato pubblicamente per altrettanti anni, compose Musicae institutionis collocutiones, Flos (Musicae), e raccolse infiniti elementi riguardanti l'arte¹.

Chiamato indi a Genova da Prospero Adorno, dopo avervi insegnato un anno, sempre al suo seguito, quando costui fu cacciato dalla città da Battista Campofregoso, da Bona Maria e da Gian Galeazzo Duchi di Milano, passò a Napoli. Colà, su esortazione di Filippino Bononi, segretario reale, concittadino e coetaneo suo, dandosi alla speculazione teorica della musica, tanto progredì da non esitare più a discutere di sottigliezze con Giovanni Tinctoris, Guglielmo Guarneri, Bernardo Hycart e con moltissimi altri ce-

15: Florem Cd, horem A per errore; 16: efflagitatus (-us corretto) Cd, evocatus ed; 17: Campofragoso Cd ed, -fre- S; 22: ycart Cd, Hycart ed; 24: orta tum Cd, ortatum C per errore;

¹ E' preferibile non specificare: si sarà trattato di ricerche, di versioni, di composizioni originali.

nardo Ycart et compluribus aliis clarissimis musicis acutissima
disserere non dubitaret. *Theoricam* tunc subtilissimum opus conte-
xuit. Orta tum in civitate peste et infestissimo Turcarum bello
25 qui iam quicquid obviam dabatur in Appulia populati Hydrun-
tum expugnantes ceperant, Laudam reversus ad Carolum Pala-
vicinum, urbis Episcopum, eius litteris accersitus, in agrum Cre-
monensem Monticellos divertit. Penes quem cum triennio dese-
disset, tum plurimos adolescentes erudiit, tum *Practicam* scribere
30 ocepit. Interim, civium precibus victus et stipendio invitatus,
Bergomum se contulit. Sed subsecuto statim bello quod Bergo-
mensibus Mediolani Dux intulerat, in patriam redire compellitur.
Eius fama postremo et disciplinae amore accensus, Romanus

*lebrì musicisti ancora. Fu allora che stese quell'opera acutissima
che è la Theorica. Ma scoppiata proprio allora la peste e a causa
poi della terribile guerra con i Turchi che, dopo aver saccheggiato
in Puglia tutto ciò che loro si offriva, avevano preso d'assalto
Otranto, tornato a Lodi da Carlo Pallavicino, Vescovo della città,
chiamatovi da una sua lettera, si recò a Monticelli in territorio
cremonese.*

*Fermatosi presso di lui tre anni, istruì numerosi giovani e
contemporaneamente cominciò a stendere la Practica.*

*Nel frattempo, vinto dalle preghiere dei cittadini ed alletta-
to da (un buon) stipendio, si recò a Bergamo ².*

*Susseguitasi però subito la guerra che il Duca di Milano
aveva dichiarata ai Bergamaschi fu costretto a ritornare in
patria ³.*

Alla fine, il canonico lodigiano Romano Barni, dottore in

26: Laudam Cd (forma mediev. per Laudem, cfr. 4); 28: penes que A
per errore; 28: desidesset Cd, fuisset ed; 30: ocepit Cd. ac- A
per errore, incept S per congettura;

² 19 maggio 1483.

³ E' la guerra cosiddetta di Ferrara (1482-84), conclusa con la pace di
Bagnolo (7 agosto 1484). Ludovico il Moro e Gian Giacomo Trivulzio entrano
nel territorio di Bergamo e conquistano Romano il 28 ottobre 1482; qui il
Malegolo o non curò esattamente le date, oppure volle far credere che il G. si
sia allontanato da Bergamo per lo scoppio della guerra, mentre questa era
già in corso da un anno quando il G. accettò l'incarico di dirigere la Cap-
pella di S. Maria M.

Barnus laudensis canonicus humani divinique iuris interpres,
35 Mediolanum, ubi Archiepiscopi vices cum maxima auctoritate
obibat, ad se excivit. Profecti hominis extimatio apud quosque
amplissimos viros propter singularem virtutem tanto ardore crevit
ut e vestigio, alacri omnium Primariae Aedis Praesulum con-
sensu, coeteris cantoribus citra aemulationem, praepositus fuerit.
40 Quantum autem ibi docendo, legendo, dictando musicam adiuverit,
testatur universa civitas; testes sunt tot discipuli quos instruxit,
infinita praeterea volumina quorum duo (quod maxime eminent)
Theoricam et *Practicam*, quia alibi efficaci minus cura fortasse
composuerat, in hac inclita urbe, recenti velut argilla subacta et
45 examussim conformata, imprimi permisit. Praetereo veterum mu-

*utroque iure, colpito dalla sua fama ed acceso d'amore per la
musica, lo chiamò presso di sé a Milano dove con grande auto-
rità faceva le veci dell'Arcivescovo. La stima verso quest'uomo teso
alla perfezione, stima goduta ormai presso le persone più influenti
a causa della sua singolare capacità, crebbe con tanto fuoco che
subito, con sollecito consenso di tutti i canonici della Cattedrale,
fu preposto, senz'ombra di invidia, a tutti i cantori. Quanto abbia
giovato colà istruendo, facendo lezione e componendo ⁴, tutta la
cittadinanza sta a testimoniare; ne sono testimoni i numerosi
discepoli che istruì e soprattutto gli infiniti volumi, due dei quali
(che erano certi i principali), la Theorica e la Practica (poiché
gli altri li aveva composti forse con cura meno efficace), egli per-
mise che venissero impressi in questa celebre città, quasi che fos-
sero state loro tolte le recenti scorie e fossero portati alla perfe-*

35: Mediolani A per errore; 38: vestigio Cd, l'ho diviso col S;
38: omnique A per errore; 39: consensu coeteris Cd, consensu vicesimo
secundo Ianuarii millesimo quadringentesimo octogesimo quarto coeteris ed
(cfr. 67 sgg.); 39: prepositus Cd corressi col S; 43: quia Cd, qua A;
43: alibi Cd (corretto forse da aliquo), alia ed; 43: minus Cd, minori A
per errore; 44: inclita Cd, inclyta S; 45: conformata (vernacula
etiam lingua) imprimi ed;

⁴ Docendo è l'insegnamento pratico ai cantori, legendo quello teorico uni-
versitario, dictando è il « comporre » nel senso assunto nel M. E. dal verbo
dictare nelle scuole, quando la composizione veniva dettata. (cfr. *Ars dictandi*,
dictaminum, ecc.).

sicorum graeca opera, Aristidis Quintiliani, Manuellis Briennii, Bacchei senis *Introductorium* et Ptolomei *Harmonicon* quae omnia eius cura et impensa a diversis interpretibus in latinum sunt conversa. Exit novissime hoc praesens *De harmonia instrumentali* volumen quod uno de quinquagesimo aetatis anno composuit. Bonifacio Simonetae, Abbati Sancti Stephani laudensis, viro omnium scientiarum studiosissimo, maximum suae in eum observantiae argumentum, dicavit. Cuius quisque materiam inspiciat et alte perscrutetur, necesse est confiteri artem musicam ab anti-
50 quis inchoatam sed ab eo absolutam emanasse. Quare si quispiam bene actae vitae ac laborum praemii, quae est gloria, ac recti

zione. Lascio da parte le opere greche dei musicisti antichi: d'Aristide Quintiliano, di Manuele Briennio, l'Introductorium di Baccheo il vecchio, e l'Harmonicon di Tolomeo, opere tutte che furono volte in latino da diversi traduttori a cura ed a spese sue.

Or ora esce il presente volume *De harmonia instrumentali* che egli ha composto nel suo quarantanovesimo anno d'età. Lo dedicò a Bonifacio Simonetta Abate di S. Stefano lodigiano, uomo quanto mai attivo in ogni scienza ⁵, come prova massima della sua stima verso di lui. E chiunque osservi ed esami a fondo la materia di questo (volume), è necessario confessi che l'arte musicale è stata iniziata dagli antichi, ma che da lui è sgorgata perfetta. Perciò se qualcuno deve essere senza timore per una vita bene spesa, per il premio della fatica (che è la gloria),

46: Aristidis l'ho corretto da Aristide Cd, l'amanuense non intese il gen. oppure lo intese in -dae come il S; 47: senis Cd, -es A per errore; 47: harmonicon Cd, -ca A per errore; 49: presens Cd (cfr. praesertim 57) l'ho corretto col S; 50: quinquagesimo Cd, corretto in -gesi- per espunzione della prima s con linea verticale, come da 60 (-lessi-, -tessi-, -gessi-), 62 (-gessi-), 64 (-lessi-), 65 (-tessi-) si espunsero con punto sottostante le prime s; 51-53: Bonifacio -dicavit Cd, omisero ed, C; 51: Stefani Cd, lo corressi; 53: cuius q' (corretto q₃) Cd, quicunque ed, -cum- S; 55: antiquis quidem inchoatam ed; 55: emanasse Cd, fuisse ed; 56: praemi corretto in -mij;

⁵ Per il giudizio del G. sul Simonetta cfr. quanto disse il Sassi delle sue *Epistole*, nelle quali trattò di ogni argomento: « ne in ulla scientiarum aut artium classe peregrinum se ostendat » (Argelati - Saxii, op. cit. I, col. CCCXLIIII).

conscientia securus esse debeat, Franchinum praesertim fore arbitror qui sibi mortales studiis suis obnoxios reddere potuit. Natus est die Iovis quartodecimo Ianuarii hora duodecima, Anno Millesimoquadringentesimoquingentesimo primo.
60 Ad

Die vero Veneris vigesimoseptimo
Mensis Martii hoc opus tradidit
Absolutum anno Millesimo
quingentesimo.
65 Laus Deo.

Revisum castigatumque est hoc musicum volumen die duodecimo Martii 1514 ab Auctore in aedibus Divi Marcellini Mediolani, cum iam musicorum choro Maioris Templi phonascus praefuisset annis triginta, mense uno, diebus decem atque octo, cuius officium
70 susceperat die 22 Ianuarii anno 1484.

e per la consapevolezza dell'onestà, io credo che Franchino soprattutto lo debba essere, egli che potè rendere gli uomini ossequienti ai suoi studi.

Nacque il giovedì 14 gennaio all'ora dodicesima ⁶ nell'anno 1451.

Nel giorno di venerdì 27 del mese di Marzo congedò finita quest'opera, l'anno Mille cinquecento. Lode a Dio.

Questo Codice musicale fu revisionato e corretto il giorno dodici di Marzo del 1514 dall'Autore nei locali di S. Marcellino a Milano, quando già egli era maestro del coro dei cantori del Duomo da trent'anni, un mese e dieci giorni, incarico che aveva assunto il 22 Gennaio 1484.

57: debent A per errore; 57: praesertim Cd, praecipuum ed; 59: fine omisero ed, S, C; 61: Ad Cd, sbiadito senza senso; 62-66: omise A; 71: 1484 corretto da 1483.

⁶ Circa le ore 6 di sera.

NOTE STORICHE SULLA VITA DI F. GAFFURIO

di
LUIGI CREMASCOLI

L'EPOCA. Franchino Gaffurio vide la luce in un'età piena di fragor d'armi e di lotte fratricide, in un tempo dei più burrascosi che la storia ricordi, quando l'Italia, tutta divisa e discorde, era facile preda delle invasioni straniere. Ovunque si congiurava, si cospirava, si combatteva entro la cerchia delle mura di una medesima città: guelfi e ghibellini perpetuavano le contese sebbene non avessero più lo scopo primitivo di parteggiare per le libertà comunali o per difendere i diritti della corona cesarea.

La morte di Filippo Maria, di quest'ultimo duca visconteo che aveva così malamente vissuto, mutò aspetto alle cose d'Italia perchè molti potentati italiani e stranieri anelavano all'occupazione di quello stato.

Carlo Duca d'Orleans, figlio di Valentina Visconti, ne pretendeva la successione per ragioni di sangue; Lodovico di Savoia, fratello della moglie del defunto, ostentava pure diritti di parentela. Vi erano le pretese del Conte Sforza, marito di Bianca, illegittima ma unica figlia di Filippo Maria. Adducendo un testamento che non si sa se sia stato vero o falso, il Re di Napoli asseriva che l'eredità spettava a lui. Infine l'imperatore Federico pretendeva che le terre del milanese per ragioni feudali erano a lui devolute, ma lo Sforza dichiarava che avrebbe ben saputo far valere ad ogni costo i suoi diritti.

Mentre i milanesi, mancando l'erede immediato, credettero di poter rivendicare la libertà, costituendo la cosiddetta repubblica Ambrosiana - nel nome del fiero vescovo -, Lodi non tardò d'un

sol giorno a scuotere ancora una volta il dominio di Milano ¹.
Una cronaca del tempo ci riporta che:

morì il duca nel 1447 addì 13 agosto, in domenica da sira... Lunedì che fò 14 agosto... in l'ora della nona (*tre pomeridiane*) corse la terra de Lode a romore; passato l'altro dì (15) suonò la campana a martello, e tolsemo la rocca in bailia deli cittadini ².

I soldati dovettero però ricuperarla ben presto, se non che

il mercoledì seguente (16), el dì de santo Rocco, vene Iohanne Villani, capitano de fantaria de Veneciani, con molte gente darne et fanti a nome della Signoria de Venecia per nostro soccorso, per volere ricoprire il castello di porta Regalle, lo quale fideva tenuto a nome de Milanexi contro la voluntade de cittadini de Lode... Adì 17 de agosto, in zobia de matina, il signor Micheletto ³ fece lintrata in Lode a nome dela Signoria de Venecia, con consentimento deli cittadini, et gli lassò uno proveditore il quale se chiamava D. Bernardo Contarini... Adì 12 del mese de settembre... ebe Veneciani Piasenza per consentimento deli cittadini ⁴.

Come si vede, in mezzo a tanti pretendenti, Venezia aspirava a fare la parte del leone: particolarmente a Lodi ed alla Gera d'Adda essa guardava già da anni e nel 1431 aveva tentato di

¹ L'ultima volta era stato nel 1403. Morto Gian Galeazzo, Antonio Fissiraga cacciò il presidio visconteo dalla città e se ne proclamò Signore. Venuto però in sospetto al popolo, dopo solo pochi mesi fu chiuso in prigione ed ivi trovò la morte, mentre Giovanni Vignati raccoglieva la signoria e nel 1413 veniva dall'Imperatore riconosciuto Conte di Lodi. Il 19 Agosto 1416, preso a tradimento dal Duca e condotto nel castello di Pavia, per sottrarsi ad una morte infamante si suicidò battendo il capo contro le mura della prigione; questo però non impedì che Filippo Maria facesse trasportare il cadavere a Milano ed ivi impiccare a Porta Vigentina assieme con i due figli. (Vignati C.: *Cod. dipl. Laudem.*, Milano 1879, II p. CVIII sg.; Biagini E.: *Vita di Giov. Vignati*, in ASLod. 1893-94).

² Questa cronaca - di cui ci serviremo molto - è contenuta nel Cod. cart. T. 8. sup. dell'Ambrosiana ed è stata pubblicata da Casati C.: *Cronichetta di Lodi del sec. XV*, Milano 1884. Una nota a p. 92 dei *Commentari sui Visstarini* (ms. del sec. XVII nella bibl. Laudense) l'attribuisce a Defendino Lodi.

³ Micheletto Attendolo, nipote di Muzio e capitano di ventura al servizio della Serenissima. (Cfr. Varaldo O.: *I veneziani a Lodi*, in ASLod. 1914 p. 1 sg. 109 sg.).

⁴ Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 25 sg.

avere questo territorio organizzando una congiura ⁵. Di fronte al pericolo d'una invasione i « Capitani e difensori della libertà di Milano » non trovarono di meglio che affidare la tutela militare del nuovo Stato al più astuto dei pretendenti, al condottiero Francesco Sforza. Questi subito accettò, apprezzando tutto il vantaggio della via più lunga per giungere alla meta, e per un anno, tra la mediocre fiducia o l'acre diffidenza dei repubblicani e gli assalti o le insidie dei rivali, si destreggiò con un coraggio ed una prudenza veramente ammirevoli, quando non si vogliano misurare intrighi e doppiezze con la misura delle virtù morali.

Scoperto alla fine il suo disegno, come fu chiaro il disordine interno della repubblica e più ardita l'azione dei suoi partigiani nei consigli della città e sulla piazza, il comando della truppa fu affidato a Francesco Piccinino, mentre al governo della città veniva assunto il fratello del Marchese di Mantova, Carlo Gonzaga ⁶.

A Lodi i Veneziani non poterono resistere a lungo. Sguarnita di truppe dopo la sconfitta loro toccata a Caravaggio (16 settembre 1448), la città fu assediata dal Piccinino, e per la minaccia d'esser messa a sacco s'arrese.

Nota nel 1448, adì 18 ottobre in vernardi... li Milanexi ebene Lode per accordi de cittadini, et fecene lintrata quello vernardi da sira, et li soldati de Milanexi ebene grande dolore credendo de mettere Lode a saccomano perchè gli era promessa ⁷.

⁵ *Ibid.* p. 6 n.

⁶ Franc. PICCININO: Condottiero braccesco figlio di Niccolò e principale antagonista dello Sforza nella sua ascesa al ducato. Servì la repubblica Ambrosiana lealmente, come aveva fatto prima con Filippo Maria, e morì a Milano durante la guerra, il 16 ottobre 1449. Il Corio attribuisce la morte al dolore ch'egli provò nel vedere ogni giorno fuggire i suoi soldati per mettersi al soldo del conte Francesco.

Carlo GONZAGA: Figlio di Gianfrancesco e fratello di Ludovico primo marchese di Mantova, fu nominato dalla repubblica ambrosiana Capitano Generale, col comando di 1200 cavalli e 500 fanti. Ambiziosissimo, fu sua cura costante più che la difesa di Milano, tenersi amico il popolo e d'altra parte non inimicarsi lo Sforza la cui vittoria era ormai sicura. Morì nel 1456. (Butti A.: *I fattori della rep. Ambros.*, Vercelli 1891; Peluso F.: *Storia della rep. Milanese dall'anno 1447 al 1450*, Milano 1871).

⁷ Cosa significasse « mettere a saccomano » la città per i soldati della repubblica, lo riferisce lo stesso cronista parlando della presa di Piacenza

Non ostante gli accordi però, dopo pochi giorni anche Lodi ebbe un piccolo *saccomano* :

adi 21 ottobre in lunedì, Francesco Picenino si vene alozare nel borgo et mise a saccomano il borgo et la più parte della roba... (il medesimo giorno) li milanexi buttòno zosso la torre dela rochetta a porta Milanexe ⁸.

Al colmo dei mali, per le ruberie continue e l'impossibilità di lavorare le campagne, s'iniziò un anno di crudele carestia. A Lodi si cominciò a sentirla

in 1449 del mese de marzo. Fu una grande carastia che se partì più de tre miglia de persone de fame, et fò tal giorno (che) si partì più de 800 persone ⁹.

Nello stesso mese Carlo Gonzaga rinforzò il presidio con altre truppe al comando di Cesare e Landolfo dei Borri; mentre la campagna circostante era messa a ferro e fuoco dallo Sforza che riduceva il territorio della repubblica ad una stretta cerchia attorno alla città, mantenere il dominio su Lodi rappresentava per Milano l'ultimo baluardo prima della capitolazione. Fu proprio per l'importanza strategica di Lodi e - d'altra parte - pel desiderio di risparmiare ai propri uomini un assedio logorante, che

nel 1449 adi 11 de settembre... il conte Francesco si vene a Lode a campo con il so exercito, et mandò a dire a li cittadini se si voleno rende et darli la terra che non lasareve dare guasto ne piantareve bombarde, et li cittadini fono in consiglio et mostrorno la litra mandata per il suprascripto conte Francesco, et cominzòno a cridare tuti *Sforza Sforza*, siamo tuti contenti de volere il conte nostro per signore, et fu eletto la zobia a vinti ore... Et lo dicto conte et Signore si fece lintrata lo ver-

dove i cittadini preferirono la difesa ad oltranza all'accordo con i condottieri. *El suprascripto anno 1447 addì 16 de Novembre... andò a campo a Piasenza a nome de Milanexi, et entrò in la terra et metella a saccomano per modo che non lassò nissuno che non rubasseno et chiesie et monestili, et feno molti presoni de cittadini, et sforzòno et vituperòno molte done et donzelle, et menorno via fanzule da marito, et portorno via fino ale finestre ferrate con li calcani, et durò quello saccomano (per tutto) quello inverno, che li cittadini non aveno mai posanza nessuna.* (Casati C.: *Cronichetta cit.* pag. 27).

⁸ *ibid.* p. 31.

⁹ *ibid.* p. 32.

nardi da nona, che fò adi 12 de settembre el dì de san Nicola da Tolentino, et (in premio della loro resa) ebene li fanti da porta regale ducati dece d'oro, a lintrata del castello li fanti ebene XV ducati, et tolendo la perdonanza in domo si dete suxo laltare ducati XX dorò, et quando el dismontò da cavallo, uno montò suxo il cavallo et si fugite via, et lui gli mandò uno messo con XXX ducati et si scossi il cavallo ¹⁰.

Milano aveva ormai i giorni contati; col Corio ed il Giulini ¹¹ il nostro cronista dice che i suoi abitanti

moriveno de fame... et fu tanta la fame che mangiaveno li panelli de linoxa per brama de pan, et mangiòno cani, cavagli et ratti, ciò che potevano trovare; per tanta fame crodaveno per le strate, ne moriva più de cento al dì.

Quando il popolo chiede pane, domanda pure un cambiamento di governo; avendo incitato alla resistenza

adi 25 febraro... se levò Milano a rumore et taìno a pezze uno proveditore de Veneciani, lo qual aveva nome misser Leonardo (Venier), et comenzòno a gridare Viva il conte Francesco ¹².

Certo che le porte della città gli erano dischiuse, lo Sforza ordinò che ogni soldato portasse seco un carico di pane e d'altre vettovaglie, e che dai cittadini uscenti incontro ai conquistatori si lasciasse lietamente saccheggiare. Così fece la prima entrata il 26 febbraio 1450. Egli seguiva a cavallo i portatori di viveri, e grande fu la calca della gente sparuta attorno a lui che acclamava e benediceva il tiranno di ieri ora in sembianza di liberatore; così grande che gli storici del tempo affermano come in piazza del Duomo non potendo smontare per entrare nel tempio, vi entrò - ne certo gli dispiacque - a cavallo, splendido e sorridente in sella, cinto di ferro, lungo l'alta navata, verso l'altare ed il facile Te Deum.

¹⁰ *ibid.* p. 35 sg.

¹¹ Corio B.: *Storia di Milano*, vol. III, Milano 1857; Giulini G.: *Memorie spettanti alla città di Milano*, Milano 1857.

¹² Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 38.

L'AMBIENTE E LA FAMIGLIA. Verso la metà del sec. XV Lodi - una delle principali città del Ducato - contava 8500 abitanti entro le mura che si stendevano per poco più di 2000 passi geometrici sulla cerchia tracciata dal Barbarossa; un altro migliaio risiedevano nei quattro borghi di S. Biagio (porta Cremonese), S. Bartolomeo (porta Pavese o *Stoppa*, oltre via XX settembre), porta Regale (presso il Castello) ed il maggiore - talvolta chiamato *Borgo* per antonomasia - fuori porta Adda.

La città aveva sei porte, tre delle quali murate da tempo (p. Pavese, p. Milanese o di S. Vincenzo e p. Serravalle); erano aperte ai traffici le porte Cremonese, Regale e d'Adda.

La difesa era imperniata sul Castello costruito nel 1370 da Barnabò Visconti, cinto da diversi ordini di mura e da un profondo fossato che lo rendeva formidabile; il ponte sull'Adda era guardato da una Rocchetta vicino alla porta e, sull'altra riva, da un « revellino » a costruzione pentagonale, con baluardi ed una torre che rimase sino al secolo scorso ¹.

Maggiore importanza le derivava dall'essere sede di una diocesi antichissima, il cui pastore godeva grandi privilegi e si fregiava del titolo e dei diritti di Vescovo-Conte; la piccola città era ricchissima di chiese e conventi d'ogni ordine e congregazione; un minuscolo ghetto - che si stendeva lungo l'attuale via delle Orfane - racchiudeva la comunità *zudè*, malvisa al popolo che talvolta giunse sino ad episodi di sangue ².

¹ Vignati C.: Cod. dipl. cit. II. p. CXVII sg.

² Nel 1456, addì 21 marzo, in dominica, fò morto et strascinato uno Zudè, perchè andò in santo Lorenzo et dette molte cortelate a uno Crucifixo, et fò piliato et datogli tante cortelate et strascinato, et fò apicato ad uno olmo chera a Santo Francesco. (Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 49). Nell'Arch. di Stato di Milano, sezione *Ebrei*, si possono leggere le deposizioni fatte dal « Giudice del Maleficio » di Lodi in relazione al fatto. Nonostante che il Podestà s'infraponesse, la turba impedì che l'ebreo venisse condotto in prigione; *lapidatum fuit et mortuus* in piazza S. Francesco dopo essere stato ripetutamente ferito attraverso le vie della città, e per ultimo ivi impiccato ad un albero. Accenna al fatto anche il Timolati (ASLod. 1886 p. 157).

La vita politica della città si svolgeva in seno al Consiglio dei Decurioni, diviso nelle due tradizionali ed ostili fazioni dei guelfi e ghibellini: questi erano capitanati dalla famiglia Vistarini, quelli dai Sommariva prima e poi dai Fissiraga.

Questa famiglia era tra le più antiche e potenti di Lodi. Nobile fin dai tempi dell'antica città (distrutta nel 1158), la prima memoria di essa compare nell'*Historia Rerum Laudensium* di Ottone Morena che ricorda una zuffa fra lodigiani e piacentini a Roncaglia il 7 settembre 1161, e alla quale prese parte, tra altri *milites*, *Guilielmum de Fixiraga* ³.

Dopo aver dato parecchi consoli e podestà al Comune, nel sec. XIII assurse alla Signoria della città con Antonio I *il grande* (1298-1310), ed ancora nel sec. XV vedemmo come, cacciati i ghibellini, Antonio II recuperasse per pochi mesi la signoria dell'avo. Profondamente guelfi, furono tra i primi a gridare *Libertà* e *San Marco* alla morte di Filippo Maria, e quando la città ritornò in potere dei milanesi, il cronista più volte citato ci dà la singolare notizia che il capo della casata morì di dispiacere.

Nota D. Arnolfo (IV) de Fixiraga padre D. Bonzovane, morì 1448 adì 3 dicembre in martedì; morì de scieso ⁴.

Dopo la morte di Arnolfo IV, capo della famiglia fu Bongiovanni II fino circa il 1482; i Fissiraga possedevano diverse case in Lodi e nei dintorni, ma tutti i membri risiedevano generalmente nel « palacio » o nella contigua « piccola casa » sulla *contrada di S. Francesco* (oggi via Fissiraga) nella *vicinia di S. Nicolino* ⁵.

³ Güterbock F.: *Das geschichtswerk des Otto Morena* (Monum. Germ. Hist., Scriptorum n. s. t. III) Berlin 1930, p. 142 a.

⁴ Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 31. « Scieso » è antico vocabolo milanese *s'cèss* (*scàgg*) cioè commozione, batticuore.

⁵ Notizie dall'Arch. dell'Osp. Fissiraga. L'ultimo della famiglia, Antonio IV, legò i suoi beni con testamento del 10 giugno 1761, alla fondazione d'un ospedale, che ancor oggi ne ricorda il nome. La chiesa di S. Nicolino sorgeva sul luogo dell'attuale chiesa di S. Francesco; distrutta per la costruzione di questa dopo il 1256, venne riedificata dai Pocalodi (che ne erano patroni) sul luogo dell'attuale lavanderia dell'Osped. Maggiore e chiamata preferibilmente col nome di S. Nicolò per distinguerla dall'antica. Era parrocchiale già nel 1261. (Agnelli G.: *Le chiese... dell'antica e nuova Lodi fino al 1261*, Lodi 1915 Estr. ASLod.)

Come una figlia di questa famiglia guelfa, tra le più nobili della città, potesse sposare un oscuro soldato di ventura al soldo dei milanesi, è difficile a capire.

Bettino Gaffurio, che ci è ricordato solo dal Malegolo nella VITA del nostro ⁶ e dal documento col quale il 19 maggio 1483 Franchino viene chiamato a Bergamo ⁷, per trovarsi a Lodi nel 1449-50 deve essere stato al servizio di Francesco Sforza che occupò Lodi il 12 settembre 1449. Siccome sappiamo che poi passò a Mantova con Ludovico Gonzaga, non è improbabile abbia appartenuto alle truppe del fratello Carlo Gonzaga, che tenevano la città in nome della rep. ambrosiana e che con la loro poco eroica resa contribuirono all'ascesa dello Sforza al ducato.

Queste truppe - cambiata bandiera - dopo l'occupazione di Lodi tennero la città in nome del nuovo Signore e passarono poi agli ordini del Marchese di Mantova ⁸ che

nel 1451, adì 23 de febraro... vene a Lode per andare a Milano... et fu facto locotenente et governatore del Ducato ⁹.

⁶ Cod. lauden. XXVIII. A. 9.

⁷ Terminazioni del Consorzio della Misericordia Maggiore, dal 1 sett. 1445 al 22 dic. 1554, pubbl. da Scotti C.: Il pio istituto mus. Donizetti in Bergamo, ib. 1911, p. 158 N.º 15.

⁸ Ludovico III, figlio di Gianfrancesco Gonzaga e fratello di Carlo, nacque nel 1414. Sposò Barbara di Hohenzollern figlia del Marchese di Brandeburgo e nipote dell'imperatore Sigismondo; questo matrimonio regale fu il vero riconoscimento della sovranità dei Gonzaga. Alla morte del padre nel 1444 fu il primo Marchese di Mantova; neutrale dal 1447 al '50, nel 1451 gli fu affidato dallo Sforza il comando generale per la guerra contro la Serenissima, e conclusasi la pace si ritirò nella sua città che arricchì splendidamente. Ospitò nella sua corte i più grandi ingegni del tempo, poeti, artisti ed umanisti. La sua opera di governo fu sicura ed illuminata tanto che pochi principi lasciarono così gran traccia dietro di sé. Morì nel 1478. (Fochessati G.: *I Gonzaga*, Milano 1912; Quazza R.: *Storia di Mantova*, ib. 1933; Ciampini R.: *I Gonzaga*, Firenze 1933).

⁹ Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 40.

I Gaffuri o Gafori erano d'origine milanese. *Guilielmus Gafurius* era console di Milano nel 1189 ¹⁰, ed ivi rimasero i suoi discendenti fino al sec. XV quando uno di questi prese parte con altri nobili all'uccisione del duca Giovanni Maria il 16 maggio 1412. *Gaforio de Gafori* bandito con la famiglia il 12 agosto da un decreto di Filippo Maria ¹¹, riparò a Lodi; ma per un trattato concluso lo stesso anno tra il duca e Giovanni Vignati, questi si dovette impegnare a non ricevere od a cacciare dal territorio lodigiano tutti i membri della congiura ¹². L'esecuzione però dovette essere ritardata, se il nostro cronista registra sotto l'anno 1416 l'elenco di quelle «caxate» che *forno cacciate fora de Lode da D. Iohanne de Vignate*. Tra esse sono i *Gaffori* ¹³.

Nei documenti che lo riguardano, Bettino è detto sempre «de Lemen», zona o località della bergamasca che a cavaliere della valle Imagna colla val S. Martino comprende ora i paesi denominati Almenno S. Salvatore, Almenno S. Bartolomeo, Villa d'Almè ed Almè. Colà deve essersi trasferita per qualche tempo la famiglia; mentre un ramo potè rientrare a Milano sotto Francesco Sforza ¹⁴, gli altri si dispersero nei territori di Bergamo e di Brescia, dove li troviamo menzionati - in condizione umilissima - nei secoli successivi fino a noi.

Il mestiere delle armi era, nel Rinascimento, il migliore per acquistare fortuna, e l'esempio di parecchi condottieri saliti dal nulla a grande ricchezza e financo al principato, non poteva che accendere emulazione tra uomini rotti a tutte le violenze.

Bettino Gaffuri, di famiglia esule, deve esservi stato attirato dal desiderio di ritornare nel benessere che i suoi padri avevano largamente goduto. Il Malegolo dice di lui *pedibus equoque*

¹⁰ Arch. di Stato Milan. *Pergam. S. Ambrogio* 1189. Cfr. anche Riboldi E.: Le sentenze dei Consoli di Milano nel sec. XII, in ASLomb. 1905 p. 266 e 278.

¹¹ Morbio: Codice Visconteo-Sforzesco, Milano 1846 p. 143; e ASLomb. 1878 p. 694.

¹² Vignati C.: Cod. dipl. *cit.* II p. 490 (La data 15 agosto è errata e va letta 19 agosto 1412).

¹³ Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 82 sg.

¹⁴ Nel 1485 di un Francesco Gaffurio *cittadino milanese* si occupa la cancelleria ducale per ottenere il riscatto delle sue robe cadute nelle mani di un corsaro viaggiando da Venezia a Napoli. (Arch. di Stato Milan. *Missive* N.º 165 fol. 97 v). Una notizia è riportata anche in ASLomb. 1898 p. 41 n.

*strenue stipendia fecerat*¹⁵: egli scriveva questo sotto l'ispirazione di Franchino, e per i figli le azioni dei padri - specie se morti da tempo¹⁶ - sono tutte generose. In realtà i soli episodi che conosciamo sulle truppe del Gonzaga al servizio della rep. Ambrosiana prima e di Francesco Sforza poi, non brillano certo come atti di valore o di lealtà.



Per noi, l'unione di Bettino con Caterina Fissiraga ha tutto l'aspetto d'un infortunio. A Lodi dal 1449 al 1451, Bettino lascia subito dopo la moglie ed il figlio e segue la sua fortuna a Mantova, dove Caterina non lo seguì o non lo poté seguire¹⁷. Di Caterina - *castissima foemina* insiste nel farci notare il Malegolo - non si ha più notizia: non è ricordata nel testamento paterno (1478), nessun documento ce la mostra associata a qualche « schola » o pia congregazione del tempo frequentate dalla nobiltà, non solo non viene mai più associata nella VITA a Bettino, ma nemmeno vien accennato che educò il figlio, il quale invece ancor *puer* fu *sacris initiatus* e - come vedremo - dovette passare gli anni della sua fanciullezza nel monastero di S. Pietro a Lodivecchio, dove il prozio era Abate.

Di più le relazioni tra Franchino Gaffurio e la famiglia Fissiraga - tolto il buon prozio - non furono mai cordiali nem-

¹⁵ La frase latina è classica. Cionondimeno il « celebre maestro P. Giambattista Martini dei Minori conventuali di Bologna » nella sua opera *Scrittori di musica*, ms. della Bibl. del Liceo Musicale di quella città, traduce: « fu padre Bettino... che guadagnò molto dal mestiere di vetturino »! Disgraziatamente questo ms. che non meritava di venire alla luce fu pubblicato da Gualandi M. (*Memorie originali ital. di Belle Arti*, I Serie, Bologna 1841) e la fola venne in seguito riportata anche da altri scrittori superficiali tra i quali anche un anonimo lodigiano nella *Gazzetta della provincia di Lodi e Crema* del 20 marzo 1841.

¹⁶ Nel documento citato del 19 maggio 1483 Franchino è detto « filius quondam Betini Gafori »; la VITA del Malegolo è datata 1500.

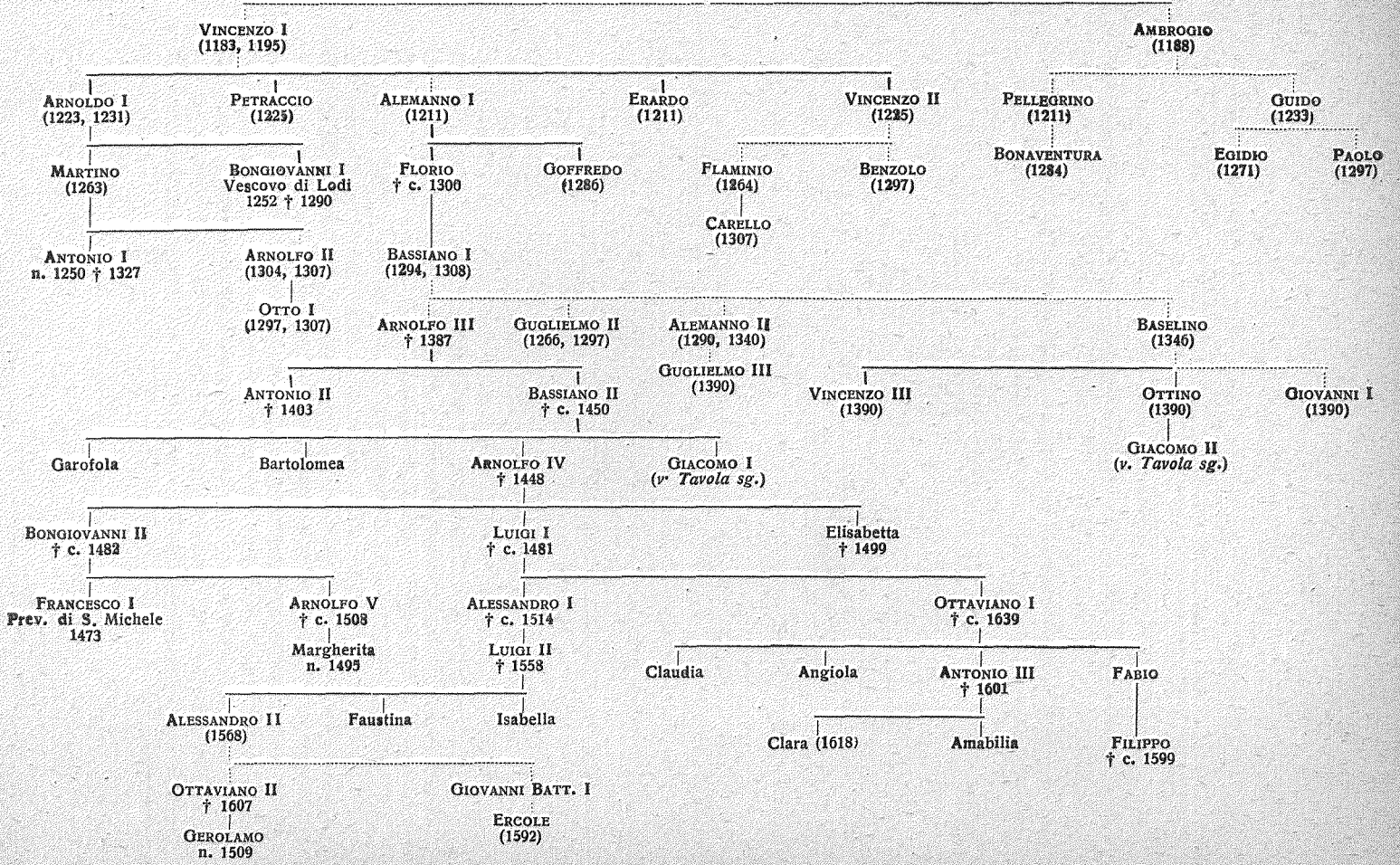
¹⁷ È il Malegolo che ci fa notare come a Mantova risiedesse solo il padre.

meno quando, ormai celebre musico, era tenuto in considerazione alla corte di Milano ed aveva relazioni con cardinali, prelati e uomini di stato. Ce ne ha lasciato lui stesso un curioso documento nel 1520, quando volendo raccomandare un discepolo da assumere come cantore presso la Chiesa dell'Incoronata, si rivolse allo *scolare* Luigi Bononi per far presentare la domanda ai *Praestantissimis Nobilibus Dominis Prioribus et Deputatis S. Mariae Coronatae* dimenticando che proprio tra i Deputati stessi in quel medesimo anno sedeva Benedetto Fissiraga, suo consanguineo¹⁸. Se si pensa all'importanza che si dava allora ai legami di parentela, anche lontanissimi, e che erano le basi delle fazioni e delle consorterie, questo fatto lascia per lo meno pensare¹⁹.

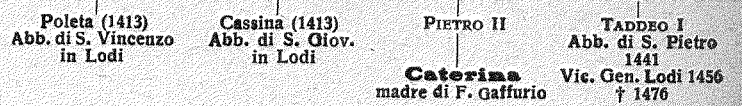
¹⁸ Lettere originali 22 agosto e 4 ottobre 1520 nella Bibl. Laudense, *Autografi* N.ri 14 e 23; per i deputati dell'Incoronata nel 1520 v. *Liber seu quinterius provisionum... Fabricae domine S. Mariae Incoronatae... 1516-1526* nell'Archivio dell'ECA a Lodi (Fondo Incoronata).

¹⁹ Crediamo utile per l'intelligenza dei legami di sangue tra il Gaffurio ed i Fissiraga, pubblicare l'albero genealogico della famiglia, che abbiamo ricostruito servendoci di documenti originali negli Archivi dell'Ospedale Fissiraga, Osp. Maggiore, Chiesa dell'Incoronata (Fondo Antico presso l'ECA) nonché di alcuni mss. della Bibl. Laudense e delle notizie ricavate dal Codice Diplomat. del Vignati. Le linee punteggiate indicano la permanenza di dubbi sulle filiazioni; la scarsità dei nomi femminili è dovuta al fatto che mentre si sono potuti trovare parecchi atti di vendite, testamenti o liti giudiziarie, estremamente rare sono invece le dotazioni matrimoniali conservate.

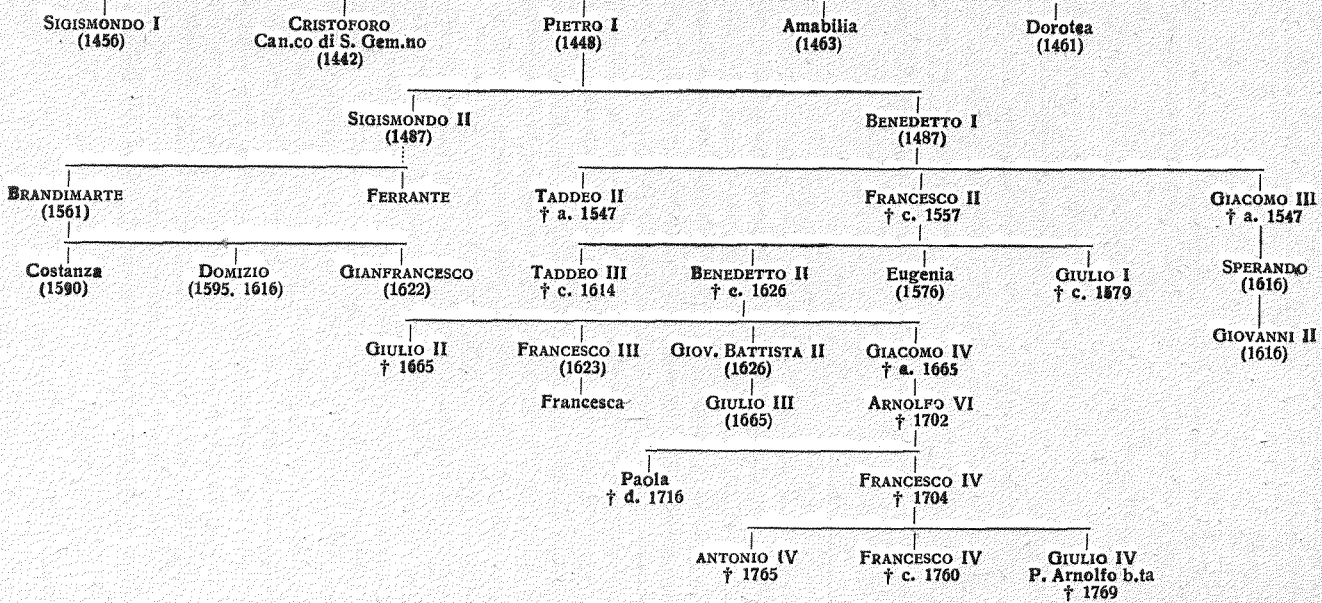
GIUGLIAMO I
(1160)



GIACOMO II



GIACOMO I
(1421)



I PRIMI ANNI. Non deve esser stata salutata con grande gioia la nascita di Franchino nel palazzo dei Fissiraga dove vide la luce

die iovis quartodecimo Ianuarij, hora duodecima, Anno Millesimo quardringentesimo quinquagesimo primo (Malegolo) ¹.

La famiglia era allora divisa in tre rami ben rappresentati da numerosi rampolli: oltre ai posti di comando nel Consiglio Decurionale della Città, i cui membri - per privilegio che durò fino al 1492 - venivano nominati dai capi delle famiglie Fissiraga e Vistarini, essi avevano un posto di primo piano anche nella vita ecclesiastica. Francesco era Prevosto di S. Michele ², Cristoforo canonico di S. Geminiano ³ e le due prozie di Franchino, Poleta

¹ Alcuni scrittori bergamaschi, male interpretando la frase del Malegolo: *F. G. Betino patre ex opido Leminis bergomensi*, attribuiscono al n. la patria del genitore non osservando come poco più innanzi la medesima frase si conclude: ... *Laude est editus*. Qualche altro sopravvalutò un documento bergamasco del 1484 (Scotti C.: *op. cit.* p. 159 N. 17) scritto dopo che il G. aveva già lasciato la città, ed in cui viene erroneamente chiamato « presb. Lanfranchino de Lemen ». Se non bastasse la testimonianza della VITA, che scende in questo caso fino ad indicare l'ora della nascita, stanno a provare la cittadinanza lodigiana i numerosi autografi conservati nelle Bibl. Laudense ed Ambrosiana e le concordi affermazioni dei contemporanei - amici o detrattori - che di lui parlano come *laudensis*. (Cfr.: Agnelli G.: *Appunti biografici su F. G.*, in ASLod. 1894 p. 44 sg.; id. *F. G. a Bergamo*, in ASLod. 1903 p. 136 sg.). Quanto poi alla pretesa nascita del G. ad Ospedaletto (prima bergamasco, poi lodigiano) messa avanti dal Muoni (*Gli Antignati Organari insigni e serie dei Maestri di Cappella del Duomo di Milano*, in ASLomb. 1883 p. 188 sg.) e riportata da Cairo G. e Giarelli F. (*Codogno e il suo Territorio*, ibid. 1898, II p. 416) mai nessuno ha potuto vedere su quali documenti era basata. Non sarà infine inutile osservare che fra i numerosi errori che si trovano sotto la voce *Gaffurio* nell'Enc. Ital. Treccani (Ed. 1932, vol. XVI p. 251), la data di nascita del n. è segnata *24 giugno 1522*.

² Antica chiesa prepositurale, contemporanea alla Cattedrale, situata in via Marsala, col fianco sinistro lungo via XX Settembre.

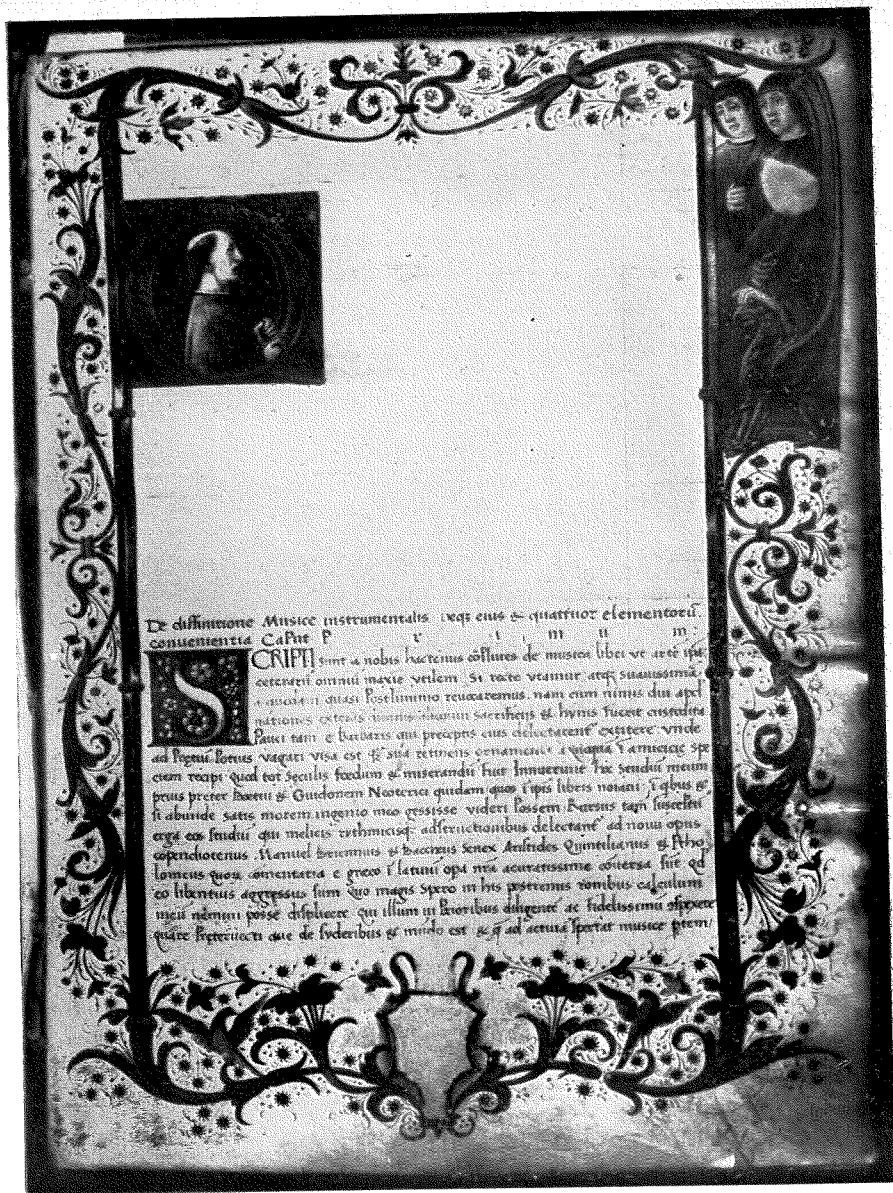
³ Prepositurale collegiata già ricordata nel sec. XII; era situata all'incrocio di via della Costa con via S. Maria del Sole.



FRANCHINO GAFFURIO

Ritratto del s. XVI, già nella Sala Consil. del Comune di Lodi.

(Museo Civico)



Frontispizio del cod. lauden. XXVIII. A. 9.

e Cassina, erano rispettivamente abbadesse di S. Vincenzo e di S. Giovanni ⁴.

La figura più in vista era però Taddeo, dottore in scienze (cosa rara per un sacerdote del suo secolo) e dal 1437 Prevosto della chiesa del S. Sepolcro in Lodi dipendente dall'abbazia di S. Pietro. Andato a Roma al seguito di un cardinale - non meglio specificato - ebbe rapporti con letterati ed umanisti della corte pontificia, e attorno al 1447 ritornò in patria provvisto della commendata di S. Pietro a Lodivecchio, ricca abbazia che aveva una rendita di 3000 scudi all'anno ⁵.

Essendovi ancora un'unica pieve in Lodi nel sec. XV, sebbene nato nella parrocchia di S. Nicolò il figlio di Caterina Fis-siraga dovette essere portato in Duomo per ricevervi il battesimo. Il battistero d'allora era ancor quello fatto costruire nel 1304 a spese del giureconsulto Oldrado da Ponte, nella cappella di suo patronato dedicata al Battista e che sorgeva nel luogo ove oggi s'innalza il campanile. La cattedrale era fatiscente, e la cappella stessa con l'antico battistero rovinò nel 1494, così che per ordine della Città ne venne costruita un'altra con un « labrum » nuovo nel 1508 ⁶. Il Porro ci riferisce che l'uso a Lodi - specie per i nobili - era d'amministrare il battesimo sotto il « capitello » o protiro della Cattedrale, e che questa particolarità rimase in vigore fino ai tempi del Vescovo Ottaviano Sforza che, nel 1498, riservò a sé ed ai suoi successori il privilegio di usare questo rito ⁷.

⁴ Monasteri benedettini di origine longobarda, e le cui prime notizie risalgono al sec. VIII. Distrutta la città antica (1158) furono tra i primi a trasferirsi nella nuova ed ambedue erano situati presso il castello del Barbarossa: il primo in Corso Archinti (Scuole Elementari) ed il secondo in largo Milano, dove poi venne costruito il macello comunale.

⁵ Vignati C.: Cod. dipl. cit. II p. CXVIII; Fossati F.: Per Taddeo Fis-siraga, in ASLod. 1921 p. 81 sg.; Molossi G.B.: Memorie d'alcuni uomini illustri... Lodi 1776, II p. 5 sg.; Borsa: P. C. Decembrio e l'umanesimo in Lombardia, in ASLomb. 1893 p. 35 sg.

La chiesa del S. Sepolcro, detta poi della SS. Trinità, era situata in fondo a via L. Vistarini, all'incontro con via della Costa.

⁶ Lodi D.: Chiese, ms. XXIV. A. 32 della Laudense, p. 39. La provvi-sione comunale che parla della rovina della cappella e del battistero è in data 23 giugno 1494.

⁷ Porro G. A.: Storia Diocesana: Ottav. Sforza. Ms. della Laudense pubbl. in ASLod. 1887 p. 1 sg. La *Cronichetta cit.* all'anno 1469 riporta che

Il nome che venne imposto fu Lanfranco o Lanfranchino, ma l'abbreviazione *Franchino* divenne poi usuale, e noi non possediamo un solo autografo - tra i tanti - in cui egli si sia servito del proprio nome intero. Invece tanto a Bergamo che a Lodi, abbiamo esempi di persone in stretta relazione con lui, che lo chiamavano col suo vero nome: l'atto datato Bergamo 5 marzo 1484 (*cit.*) e soprattutto il *Liber seu quinternus provisionum* dell'Incoronata, in cui vien registrato nel 1518 il dono di un volume del *presb. d. Lanfranchini de Gaffuris* ⁸.

Non sappiamo come passasse i primi anni della sua vita in mezzo al nuovo accendersi della guerra tra Venezia e Milano.

(Nel) 1452, adì XV de marzo, in martedì a ore XVI, li soldati de Veneciani corseno a Lode, a Pandino, a Romanengo, a Castellion et a molte terre del Cremonexe et feceno molti presoni, et pigliòno de molto bestiamie, et Marte signorezava in quella ora, et tuta quella setimana tuto il Vescovato (o Diocesi) di Lode et altre castelle veneno suxo et abandonòno (cioè lasciando i loro paesi si rifugiarono nella città) ⁹.

Il Duca Francesco, che più volte ebbe a dichiarare d'essere stato sorpreso dai nemici ¹⁰, già dall'anno precedente aveva preparate le truppe per una nuova campagna ¹¹, e Lodi si trovava nella difficile situazione delle città di confine, tra i disordini delle milizie ducali ed il pericolo d'incursioni veneziane.

Venne imposto al Comune un tributo mensile di 30 ducati

cazette il ditto capitello... adì ultimo de marzo, in zobia santa de matina... Nota che fò poi rifatto il ditto capitello del Domo verso la piazza 1469 adì 10 settembre (p. 57).

⁸ *Liber etc. cit.* 1518, die quinto decembris. c. 33v. in fine. Il nome « Lanfranchini » è ivi segnato due volte.

⁹ Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 40 sg.

¹⁰ Soldo: *Historia Bresciana*, in Muratori: RR. II. SS. tomo XXI, c. 870 sg.

¹¹ Simonetta: *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae...*, in Muratori *op. cit.* t. XXI, c. 612 sg.; Platina: *Historia urbis Mantuae, ibid.* t. XX c. 849; Rossi: *I prodromi della guerra in Italia 1452-1453*, in *Atti e Memorie della R. Deput. di St. Patria per le Marche*, 1906 p. 78 sg.

d'oro, i soldati inviati nel borgo furono alloggiati *a nostre spese* e forniti secondo *li modi consueti di lecti, linzoli et coperte* che - manco a dirlo - si dovevano spesso rinnovare perchè *alcuni scomponuti soldati ghe li portano via* ¹². Dai documenti del tempo si rilevano le continue proteste degli *oratori* della Città per *li cativi et deshonesti modi* (che) *usano quelle gente... verso li cittadini et homini nostri* ¹³. Il Duca assicurava che

non manco rincresce a noy che a voy, ¹⁴ ...ne dole summamente et vorriamo voluntieri essere li per provedergli come saria la voluntà nostra, ¹⁵

ma intanto le cose erano giunte ad un punto tale che, dopo essersi accertato di presenza, egli scriveva il 28 ottobre 1453 a Bolognino degli Attendoli:

Nuy volemo mettere doe squadre delle gente nostre in questo Lodesano, ma per la guerra (che) hanno avuto da presso et per la gente d'arme (che) gli sono state, el paese è si guasto et denudato d'ogni sustantia, che non li porriano stare diete gente, ma havemo deliberato de farle questo acconzo, perchè li homini rifornino et chel paese se venga ad habitare et che se restauri, de provvedere mettere diete gente altrove... et cossi havimo provveduto mandarli a Sancto Angelo ¹⁶.

Conveniva non opprimer troppo la città, perchè in simili frangenti parecchia gente aspirava a cambiar padrone. Alle lettere piene di blandizie ai deputati e nobili della città, fanno riscontro altre lettere ducali ai luogotenenti in Lodi, perchè si vigilasse sui malcontenti e si confinassero altrove i più faziosi ¹⁷. Ci fu anche qualche tentativo di aperta rivolta spento nel sangue:

¹² Sulla situazione di Lodi durante questo periodo, v. Fossati E.: Lodi nella campagna del 1452, *estr.* ASLod. 1931-1934. La citaz. riporta una lettera dell'Arch. di Stato Milan. *Missive*, 12 fo. 268v.

¹³ *Ibid.* *Missive*, 12 fo. 250v.

¹⁴ *Ibid.* Lettera ducale ai « deputatis ad negotia Civitatis Laude », *Missive* 12 fo. 268v.

¹⁵ *Ibid.* Lettera ducale a Giovanni de Bonsignoribus, *Missive*, 12 fo. 251r.

¹⁶ *Ibid.* *Missive*, 12 fo. 291v.

¹⁷ « Innocente Cotta ha de molte amicitie et familiaritate in Lode et fa molte menaze... ve connectiamo che stagati vigilante » (*Missive*, 12 fo. 105r); « Volimo che subito mandi via quelli confinati (dei quali) te havimo mandato la lista... et cossi quelli (che) più trovereti suspecti al stato nostro... Postremo

Cristoforo Da Laqua, et Boxo Albarnio, et Zovane Zocho funo in sabato apicati et squartati, et fono fati a torto ¹⁸.

Il Cronista non doveva essere partigiano dello Sforza!

Il 1454 si aprì coi presagi più infausti: ad un freddo eccezionale che rovinò i già magri frutti dei campi si unì il terrore perchè

nel suprascripto anno aparseno tanti lupi in Lodesana, che mangiavano le giente, et molte ne manzòno et molte ne guastòno più di cento ¹⁹.

Ma un altro spaventoso turbine minacciava l'Europa intera, e di esso si servì il Papa Nicolò V per riconciliare gli animi dei potentati. Maometto II, sultano dei Turchi, dopo un assedio di 50 giorni aveva occupato Costantinopoli, ucciso l'Imperatore Giovanni Paleologo con 40.000 cristiani, e dai Balcani ormai aperti minacciava d'assalire l'Occidente. A Roma si aprirono i negoziati tra i messi dello Sforza e della Serenissima, ma questi minacciavano di andare per le lunghe, e d'altra parte il Senato veneto, sempre geloso della propria sovranità, vedeva con diffidenza l'ingerenza del Papa e del Re di Napoli nei preliminari del trattato. Venne quindi segretamente spedito a Lodi - dove s'era portato il Duca, prima frà Leone da Camerino e poi il patrizio Paolo Barbo, e finalmente

adi 9 aprile (1454) in sabato a ore IIII de nocte, lo duca de Milano et Veneciani, con la gracia de Dio si conquiron la serenissima et santissima pace a lor modo, et poi la dominica seguente la feno bandire con grande solemnitade per tutte le sue terre, et fu la domenega de le olive adi 10 aprile, et fò concluxa in Lode in corte, in suxo la camera dove alloggiava il duca Francesco ²⁰.

te replicamo per questa tu vogli... fare tale giustizia de loro et delli altri (che) se troverano colpevoli, che fra questi iusticiati et quelli (che) cavaray fuora et mandare ad confine... se possiamo rendere ben securi de Lodi et non habiamo a stare più in alcuno suspecto. Ma questi vogli fare presto et prestissimo » (*Registri Ducali*, 190 fo. 256v). Vedi ancora: *Missive*, 13 fo. 22r; 12 ff. 150r, 154v, 178v, 185r, 187r, 196v, 198 r.v, 201r, 206v, 221r, 250r, 284v, e molte altre nella stessa cartella.

¹⁸ Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 45.

¹⁹ *ibid.* p. 47.

²⁰ *ibid.* p. 47.

Se l'idea eroica d'una nuova Crociata contro i Turchi rimase avvolta in un sogno, resta però il fatto che il solo concepimento di essa valse a porre un termine alla lunga ed estenuante guerra di Lombardia che era giovata soltanto a largire un regno allo Sforza, il quale se fu grande soldato, fu non meno acuto osservatore.

Con la pace di Lodi s'inizia il periodo aureo del rinascimento, quel mezzo secolo che strappava tanta ammirazione al Guicciardini, e che paragonato ai tempi che lo precedettero e lo seguirono, sembrò essere stato creato perchè l'Italia potesse in breve ammassare tesori d'*humanitas* e d'arti belle, da diffondere poi in tutta Europa con le dominazioni straniere.



Quale degli austeri Fissiraga si sarà occupato a Lodi dell'educazione di Franchino? Il ragazzo dovette essere ben presto avviato agli studi se la prima notizia che di lui ci dà la VITA riferisce come *puer primum sacris initiatur*.

Prima del Concilio di Trento, l'avviamento dei candidati allo stato clericale si faceva all'ombra della canonica, presso qualche anziano e dotto parroco; nelle città episcopali era comune l'esistenza di scuole private che oltre all'insegnamento propriamente ecclesiastico formavano i *pueri* anche nelle *humanae litterae* e li avviavano a studi superiori.

Il Vignati riporta che a Lodi il *curriculum* si svolgeva in questo modo: gli scolari dopo imparato l'abbici, leggevano e studiavano i salmi, *admodum probamus ut rudioribus pueris post alpha et beta, primo ediscendum Psalterium afferatur*; s'insegnava il latino e contemporaneamente i primi elementi di greco: poche regole e molto studio dei classici e della Bibbia; tra i latini erano particolarmente studiati Virgilio e Cicerone *lingue latinae parentes*, tra i greci le favole di Esopo ed i poemi di Omero, mandando a memoria moltissime parti. Si usava insegnare le varie discipline a tutti gli scolari di vario grado assieme, gli alunni erano esercitati a disputare tra loro, a modulare la voce, a declamare. Il Comune fin dal sec. XIII procurava maestri e li pagava perchè leggessero pubblicamente, gli scolari a loro volta erano esenti da

ogni onere personale, e nel *Collegium* dei notai e giurisperiti si teneva cattedra di teologia e legge ²¹.

La vita intellettuale, sebbene non raggiungesse mai l'altezza di altre città lombarde come Pavia o Brescia, pure era a Lodi abbastanza coltivata e solo la mancanza d'un ambiente che legasse gli uni agli altri i vari ingegni, faceva sì che i migliori tra essi emigrassero altrove. Maffeo Vegio si spegneva nel 1458 a Roma ²², stigmatissimo alla corte dei Papi, e quando lo stesso Gaffurio cercherà la sua fortuna in varie città della penisola, troverà a Genova, a Napoli ed a Milano concittadini illustri che già avranno colà acquistato il nome e la posizione invano in patria sperati.

Nel 1456 divenuto Vescovo di Lodi Carlo Pallavicino ²³, suo

²¹ Vignati C.: *Cod. dipl. cit.* II p. CXXI.

²² M. Vegio (1406-1458) poeta, filosofo ed umanista, scrisse diversi libri di poesia e di oratoria latina. La sua fama è principalmente legata al *De educatione liberorum et claris eorum moribus* che lo pose tra i primi pedagogisti dell'epoca. (Molossi G.B.: *Memorie... op. cit.* p. 149 sg.; Minoia M.: *La vita di M. V.*, Lodi 1896; Franzoni A.: *L'opera pedagogica di M. V.*, Lodi 1907).

²³ Sestogenito (non unico come affermano il Litta ed il Porro) di Orlando e Caterina Scotti, nacque dopo il 1426 nel castello di Monticelli d'Ongina capitale del piccolo Stato Pallavicino, vicariato imperiale con titolo di marchesato che comprendeva Busseto, Cortemaggiore, Fiorenzuola e Borgo S. Donnino. Dopo aver studiato a Bologna ed a Parigi, andò alla corte di Francia e fu nominato Commissario Generale dell'esercito francese in Piemonte. Lasciata la carriera delle armi entrò nello stato clericale ed a Roma ricoprì sotto Nicolò V^o importanti uffici ecclesiastici, finchè Callisto III^o lo creò suo olemosiniere nel 1455. Vacante la sede di Lodi per la morte di Mons. Bernerio (29 marzo 1456) vi fu eletto Vescovo, ma non sappiamo quando fece l'entrata in diocesi, se l'anno stesso o piuttosto quello successivo. Condusse felicemente a termine nel 1459 il progetto, già da anni ventilato, per la costituzione dell'Ospedale. Magg. che riunisse in uno i molti ospizi della città, diede impulso alle arti facendo costruire diverse chiese tra cui l'Incoronata, decorare la Cattedrale con vetrate istoriate da Nicolò Varallo (*Cronichetta cit.* p. 69), ed ebbe in progetto di riedificare il palazzo episcopale (ASLod. 1886 p. 161 sg.). La sua fama è principalmente legata al Tesoro di S. Bassiano ch'egli donò alla Cattedrale (1495), ricco di arredi preziosi, argenteria e corali per acquistare i quali si recò appositamente in Fiandra, ma la sua carità pastorale non fu minore e si dimostrò durante la carestia del 1493 quando fece venire grano fin dalla Sicilia (che gli costò in solo trasporto 20.000 scudi) facendolo poi distribuire gratis ai poveri. Recatosi a Busseto per visitare una

primo atto fu nominare Taddeo Fissiraga Vicario Generale. L'abbazia di S. Pietro possedeva già un ospizio presso porta Pavese, dove normalmente si fermava l'abate quando doveva occuparsi d'affari in Lodi: Taddeo ne fece sua residenza abituale e, col consenso del Vescovo, vi edificò un piccolo monastero la cui chiesa venne dedicata a S. Pietro *in brolio* nel 1460 ²⁴. Il tirocinio ecclesiastico di Franchino dev'essersi svolto colà.

La guida dello zio gli fu di grande aiuto nella conoscenza delle umane lettere e delle scienze, l'ambiente monastico gli fu salutare per accendergli l'amore del canto, mentre anche il disegno (specie la miniatura) non dovette essere trascurato. Lacuna che invece gli rimase per tutta la vita, fu la mancata conoscenza della lingua greca, o almeno di quella conoscenza sufficientemente profonda che gli permettesse d'attingere direttamente alle fonti senza dover ricorrere all'opera di traduttori. Anche lo zio del resto accusava questa deficienza nel suo pur vasto sapere: il Cod. cart. I. 235 inf. dell'Ambrosiana che raccoglie diverse sue lettere ad umanisti del tempo e rivela l'amore che portava per i classici, ci presenta pure il Fissiraga alla ricerca di traduzioni ed epitomi di Plutarco ²⁵.

Collegiata che ivi aveva fondato, s'infermò, e nel castello dove era nato si spense il 1^o ottobre 1497. (Porro G.A.: *Storia Diocesana*, in ASLod. 1886 p. 161 sg.; Manzini: *C. Pallavicino, ibid.* 1917 p. 3, 72, 125 sgg.)

²⁴ Questo piccolo monastero con relativa chiesa era situato in via XX Settembre di fronte allo sbocco di via De Lemene. Il Ciseri (*Giardino ist.* p. 111) riporta un registro del Ven. Consorzio, in cui è documentata l'esistenza nel 1357 di questa « ecclesia S. Petri supra rugiam » (Molina?); essa aveva un *presbyter* al servizio dei monaci che dipendevano dall'abate di Lodivechio. Taddeo Fissiraga quando nel 1460 rifece il monastero, pose sulla facciata della chiesa la sua arma scolpita, che esisteva ancora nel 1776 (Molossi: *Memorie cit.* II. p. 7). Nel 1560 l'abate comm. Teodoro Rò concesse il monastero ai Gesuati; in seguito vi abitarono le monache di S. Savina fino alla loro soppressione nel 1779. (Lodi D.: *Conventi*, ms. della Laudense, III p. 164 e 209; Agnelli G.: *Lodi, ecc.* p. 253).

²⁵ Cod. cart. I. 235 inf. dell'Ambrosiana, c. 62v sgg.

LA VOCAZIONE ARTISTICA ED IL SACERDOZIO. Fu il Gaffurio monaco benedettino nel senso nostro, giuridico, della parola?

Terminando nel settembre del 1473 di trascrivere il *Lucidarium* di Marchetto da Padova, egli si sottoscriveva:

...scriptum per me fratrem Franchinum Gafforum in monasterio sancti petri in laude. 1473. 16 septembris ¹.

La questione non è mai stata posta perchè nessuno finora aveva esaminato il Codice Sola-Cabiati. D'altra parte se l'affermazione

¹ Cod. di proprietà del Conte G.L. Sola-Cabiati, c. 31r. (La parola *fratrem* venne in un secondo tempo corretta in *presbyterum*).

Questo ms. (cartac. 28 × 20, cc. 50) contiene: *Incipit ars musice mensurate magistri franconis olim capelani dni dni pape necnon preceptoris domus coloniensis hospitalis sancti Ioannis ierosolimitani* (c. 2r); *Epistula Marcheti de padua super musicam suam* (c. 14r); *Incipit Lucidarium Marcheti de padua in arte musice plane* (c. 14r); *Incipit pomerium Marcheti de padua* (c. 31v). Sui margini di alcune cc. e su tutte le cc. 8r e 9r sono dei disegni a sanguigna, ritratti e strumenti bellissimi di squisita fattura che nel secolo scorso hanno fatto pensare al *Codice Atlantico* di Leonardo. Sono invece probabile opera del G. stesso, giacchè il codice rimase in sua proprietà fino circa il 1518 quando lo donò alla bibl. dell'Incoronata, nel catalogo della quale, sotto quell'anno, lo troviamo segnato: *Musica eiusdem et Marcheti in uno volumine* (Motta E.: *I libri della chiesa dell'Incoronata in Lodi nel 1518*, in *Il libro e la Stampa*. 1907 fasc. 4-5; e in *ASLod* 1909 p. 157 sgg.) con altri libri gaffuriani. Che Franchino amasse il disegno e non fosse mediocre artista, lo dimostra anche un altro suo ms. autografo conservato nella Bibl. Palatina di Parma (Cod. Parm. 1158) su alcune carte del quale pure troviamo dei disegni a penna di carattere musicale. Per quanto riguarda gli autori dei trattati musicali trascritti dal G. nel Cod. Sola-Cabiati, FRANCONI di Parigi (da non confondersi con l'omonimo di Colonia come sembra aver fatto il G.) visse in quella città nel s. XIII e fu maestro di coro della Cattedrale. E' l'autore di *Ars Cantus Mensurabilis*, trattato che contribuì alla codificazione delle regole per la composizione, eliminando l'arbitrarietà e l'ambiguità fino allora esistenti sul valore delle note. MARCHETTO da Padova visse nel s. XIII a Cesena, Verona e Napoli dove insegnò pubbl. musica. Morì a Cesena verso il 1320. Il suo nome è legato a Giov. de Muris ed al precedente come perfezionatore del canto misurato e dell'armonia.

del Gaffurio - autografa com'è - è irrecusabile, non solo sappiamo per certo che dopo il 1474 mai più abitò in un qualunque monastero mentre godette benefici che richiedevano l'appartenenza al clero secolare, ma anche il Malegolo non ne fa parola.

La cosa può essere spiegata in diversi modi, alla luce del diritto canonico e delle consuetudini monastiche d'allora.

La regola benedettina ammette l'accettazione di ragazzi in monastero e consacra il cap. LIX (De filiis nobilium aut pauperum qui offeruntur) alla trattazione di questa materia. Durante tutto il Medioevo sono infiniti gli esempi che si possono portare, e questo uso non era proprio ai benedettini, ma esteso anche ad altri monaci e fino a coloro che meno di altri sarebbero sembrati favorevoli: ai canonici regolari ². Del resto oltre a considerazioni pratiche di reclutamento, favoriva questo stato di cose il bisogno di avere un buon gruppo di *pueri cantores* per la liturgia, e le « *Consuetudines Cluniacenses antiquiores* » regolano minutamente le azioni di questi *infantes* che partecipavano agli uffici sotto la guida di diversi *magistri* ³.

Siccome però non di rado avvenivano questioni con questi monaci, - giunti in età adulta - sull'interpretazione della loro professione ⁴, la Chiesa con l'andare dei secoli era intervenuta più volte per mitigare la rigidità della regola che considerava professi tutta la vita questi *pueri oblati*, e le Decretali di Gregorio IX contengono a proposito i seguenti canoni nel III libro, tit. *De regularibus*:

- c. 6. Ubi est dura congregatio vel religio, requiritur in proficiente plena pubertas, scilicet tempus XVIII annorum.
- c. 8. Professio facta ante XIII annum non obligat..
- c. 11. Minor XIII annis profitendo non obligatur religioni nisi factus maior ratum habuerit.

² Patrol. Lat. *Migne* vol. CLIII, 943 sgg.

³ Albers B.: *Consuetudines Monasticae* (vol. II), Montis Casini 1905. *Consuetudines Cluniac. antiquiores* p. 1-61, *Consuetudines Sigiberti Abbatis* p. 65-116.

⁴ Diversamente che a Cluny, nei sec. XIV-XV a Subiaco si stabilì che: *ante annum XVIII nullo modo recipiantur, quamvis regula de pueris faciat mentionem; secundum tempus enim et conditiones hominum, que modo currunt, nullo modo expedit, prout experientia omnes religiosos de observantia moderno tempore edocuit* (*ibid.* p. 223 sg.).

- c. 21. Qui infra annum probationis, non facta professione, redit ad seculum, licite potest ad ordinem et beneficia promoveri.
 c. 23. Infra probationis annum libere quis redit ad seculum...

Crediamo si possa quindi concludere che :

- a) il Gaffurio entrò in monastero ancor fanciullo, ed in ogni caso prima dei 12-13 anni. In questo concorda il Malegolo.
- b) Dopo il necessario anno di probazione, la professione fu anteriore al 14 anno di età.
- c) Per ratificare la professione fatta si attese il ricevimento degli ordini, ed a quest'epoca - dopo il settembre 1473, ma non oltre i primi mesi del 1474 - Franchino lasciò l'abito monacale.
- d) Oppure: sebbene vissuto nel mon. di S. Pietro da parecchi anni, solo nel 1473 il giovane Gaffurio iniziò l'anno ufficiale di probazione, che però non complì, rientrando nel secolo.

Nel caso contrario, non vediamo come avrebbe potuto regolare la sua situazione ed aspirare a benefici ecclesiastici, giacchè sarebbe stato considerato *fugitivus* per tutta la vita e punibile - anche dalla legge civile - in qualunque paese si fosse recato ⁵.

Considerandosi come probabile tempo d'ordinazione le *Tempora* dopo il 16 settembre 1473, dovremmo ammettere che in dicembre di quell'anno, o nel marzo del successivo, Franchino Gaffurio sia divenuto sacerdote, per mano del Vescovo Pallavicino suo Ordinario diocesano, in età di circa 23 anni; più oltre non si potrebbe spingere la data perchè il Malegolo dice :

in iuventa ipsa... cum Sacerdotii dignitatem attigisset, anno post secundo musices studiis in Patria enixissime operam dedit...

e prima che finisse il 1474 egli già lasciava la *patria* per recarsi a Mantova.

⁵ Dal III libro delle Decretali, tit. *de Regularibus*, c. 2: *Impubes monasterium ingressus post annum a parentibus revocari non potest.* c. 9: *Qui recipit habitum professorum... compellitur ibi vel alibi esse religiosus...* c. 17: *Qui professionem fecit, licet in claustro nunquam permanserit... ad observantiam regularem compellitur.* c. 16: *Professio nec fieri nec recipi debet infra tempus probationis, sed facta et recepta tenet...* c. 12: *Qui ultra annum portat habitum monacalem... censetur professus.* c. 24: *Religiosi fugitivi anuati sunt requirendi et cogendi ut ad monasterium revertantur.*

Fino allora Franchino, pur tra gli studi ecclesiastici, si era dedicato con predilezione all'arte musicale: il codice Sola-Cabiati ce ne dà la prova, ed allo sguardo indagatore dello zio, questo deve avere indicato per quale via era chiamato il nipote.

La nascita della vocazione è un mistero, anche pel vocato, ma molte cause concorrono a favorirne il risveglio, lo svolgimento ed il pieno sviluppo in un ragazzo di genio. E' innegabile che l'ambiente chiesastico ed un temperamento misurato e portato alla speculazione, debbono aver contribuito a coltivare la sensibilità artistica che possedeva innata, ma nel 1473 un incontro importante venne a metterlo in quella che sarebbe poi stata sempre la sua strada.

Dal 1470 i Carmelitani avevano aperto in Lodi un loro convento ed era stato proprio l'abate Fissiraga che, in nome del Vescovo, il 9 luglio li aveva ricevuti ufficialmente in diocesi e messi in possesso della chiesa di S. Maria degli Angeli ⁶. Alcuni anni dopo l'obbedienza mandò a Lodi un padre fiammingo, Giovanni Goodendag, già noto nel mondo musicale per il trattato « *Regulae Cantus* » nel quale aveva raccolto dalle migliori opere didattiche dell'epoca, le fondamentali leggi dell'arte ⁷.

⁶ Desiderando da tempo i Carmelitani stabilirsi in Lodi, il prete Enrico Alemanni donò loro una casa con annessa cappella di sua proprietà, posta a destra sull'imboccatura della strada che conduce a Boffalora. Paolo II approvò la cessione con bolla datata 6 aprile 1469, e dopo un anno di lavori la chiesa di S. Maria degli Angeli venne consegnata all'ordine da Taddeo Fissiraga con atto rogato dal notaio Vescovino de Episcopo il 9 luglio 1470. Essendosi però dimostrata troppo angusta la località, o piuttosto troppo lontano dalla città, nel 1488 le famiglie Fissiraga e Cadamosto cedettero ai carmelitani la chiesa di S. Elisabetta (loro patronato) posta in « *contrada grande* », ed il 14 marzo 1496 il Vescovo pose la prima pietra d'una nuova costruzione che ricevette il titolo della SS. Annunziata. E' l'attuale parrocchiale di S. Salvatore, ancor chiamata comunemente *del Carmine*. (Molossi G.B.: *op. cit.* II p. 9; Manzini: *op. cit.* in ASLod. 1917 p. 127).

⁷ Giovanni Goodentag (o Gutentag, latinamente Bonadies) è ricordato a Lodi ed a Ferrara nella seconda metà del s. XV. Della sua opera esiste un ms. datato 1473 nella Bibl. Comunale di Faenza; un *Kyrie* pure dello stesso anno, si trova ms. a Ferrara e nella Bibl. del Liceo Musicale di Bologna

La protezione del Fissiraga pel nuovo convento dovette avvicinarlo al monastero di S. Pietro, l'interesse di Gaffurio per il canto fece il resto. Tra i due uomini, uno chino verso il tramonto e l'altro ardente di sperante giovinezza ma ambedue innamorati della stessa arte, l'intesa fu facile ed il giovane prete fu discepolo fedele ed assiduo del vecchio *Bonadies*. Franchino si ricorderà per tutta la vita degli insegnamenti del Maestro e citerà sempre con venerazione nelle sue opere le parole di lui.

Dopo la penetrazione degli artisti franco-belgi in Italia col ritorno dei Papi da Avignone, il '400 musicale è dominato dai fiamminghi. Spenta la *monodia* romana, in piena decadenza il canto che nel nome del grande pontefice si chiamò *gregoriano*, nel sec. XV l'Italia pare una colonia aperta a chi sa comporre un canone lambiccato, falsettare con decenza, piegare con bel garbo francese l'arte alle leziosità del viver cortigianesco.

Sarebbe però inesatto pensare che l'invasione dei cantori d'oltralpe nella corte romana (e di là nelle corti italiane che sacrificando alla moda ed alla adescante abilità concedevano loro il quasi-monopolio del canto polifonico nelle loro cappelle) avesse spento ogni manifestazione d'energia nazionale. La tradizione lombarda - che faceva centro alla Cappella del Duomo milanese - resisteva con una serie di *magistri biscantandi* che dal 1418 al secolo XVI non registrarono altri nomi che di italiani. Questa era però più che altro una resistenza passiva: i nostri compositori non usavano quasi mai competere coi forestieri, e soprattutto mancava ad essi un « teorico » completo che facesse loro da caposcuola di fronte ai maestri di Napoli e Bologna, roccaforti dei teorici d'oltralpe in mezzo a noi.

Goodendag, fiammingo di nazione, ma ancorato alla tradizione antica, era più che mai adatto a formare il giovane Gaffurio ad essere il rinnovatore della scuola musicale italiana, interpretando con mentalità *moderna* quanto di bello e di vero avevano lasciato gli antichi.

Fu anche egli che accese nel giovane il desiderio di uscire

(*Gazzetta Music. di Milano*, 1889 p. 570; Schmidl C.: *Dizionario Univ. dei Musicisti*, Milano 1937, I p. 640; Fétis F.: *Compendio storico filosofico della musica...* Milano 1843 p. 130).

dalla piccola città di provincia per cercare nei grandi centri di cultura quello che mai avrebbe potuto trovare in patria? Sta di fatto che, stranamente, a questo punto della vita il suo carattere misurato - un po' borghese, avremo ancora occasione di ricordarlo - ha uno scarto: prete da un anno, già cantore nel Duomo⁸, egli lascia la sua città dove aveva ininterrottamente abitato dalla nascita e con essa la persona che forse amava di più: il vecchio prozio che l'aveva educato ed era ormai prossimo alla morte⁹, per cercare quello che Lodi non avrebbe mai potuto dargli: la conoscenza dei grandi, la relazione con gli spiriti magni del secolo.

Ebbe contrasti con lo zio su questo punto? il prezzo con cui pagò il raggiungimento del suo desiderio fu forse quella vita monastica alla quale era stato incamminato sin da fanciullo.

⁸ A. c. 49v del Cod. Sola-Cabiati si legge una nota dalla quale veniamo a sapere come il giorno dell'Ascensione 1474 passò a Lodi di ritorno da Roma il Re Cristierno di Danimarca che andava a Mantova a salutare il cognato Marchese Ludovico Gonzaga, e venne ricevuto *Maximis arcibus triumphalibus*. Il giorno dopo il Vescovo Pallavicino, presso il quale il Re era ospitato, cantò messa pontificale in Duomo e tra i cantori si trovò anche « domnus Franchinus Gafforus »; dopo la messa *Maiestas Regis ducatos decem altari manu obtulit, deinde singulis tibicinibus ducatum unum largitus est maximasque alias humanitates egit*. Anche il Casati (*Cronichetta cit.* p. 59 sg.) registra questa nota estraendola da una postilla ms. sull'esemplare del Molossi da lui posseduto, e con essa possiamo ricostruire la singolare storia del codice Sola. G. lo scrisse nel 1473 ed il volume porta l'*ex libris* del mon. di S. Pietro nel quale allora risiedeva; prima del 1518 lo donò all'Incoronata (Motta E.: *I libri... dell'Incoronata, op. cit.*); da questa passò attorno al '700 nella Bibl. capitolare dove nel 1810 il can. co. Carminati lo mostrava a Gerol. Astorri (nota ms. citata dal Casati); nella dispersione della ricca Bibl. Capitolare seguita nella seconda metà del sec. scorso, il libro passò in proprietà dei Marchesi d'Adda che lo fecero rilegare con l'errata iscrizione sul dorso *Ritratti di Leonardo da Vinci*; da essi passò ai De Marinis e, venduta questa collezione all'asta dalla Libr. Antiq. Hoepli, nel 1925 divenne proprietà del conte G. L. Sola-Cabiati. (cfr. Catalogo vendita all'asta della coll. De Marinis, II parte, Milano Hoepli, 1925 p. 56 N.º 165).

⁹ L'Abate Fissiraga morì il 28 agosto 1476, come si può rilevare dalla lastra tombale (con figura giacente di squisita fattura) che gli fece erigere il suo successore nella chiesa abbaziale di Lodivecchio. THADAEO E NOBILI VETUSTAQUE / GENTE LAVDEN. FIXIRAGA HVIVS / CCENOBII ABBATI AMBROSIVS / GRIFVS APOSTOLICVS PROTON. / PRAEDECESSORI SVO HOC / POSVIT MONVMENTVM. B. M. / OBIIT ANNO SAL. 1476. 28. AVG.

MANTOVA E VERONA. Viveva ancora a Mantova (è il caso di dirlo, perchè prima di allora non aveva mai dato segno di vita) Bettino Gaffuri: il padre. Pel giovane ed inesperto sacerdote che dopo aver passato tanti anni in un convento d'una piccola città s'accingeva a scalare il mondo delle Corti in cerca di fama, questo fatto determinò la scelta di Mantova come prima meta del suo peregrinare.

Questa città era allora giunta ad un elevato grado di splendore ed il genio di Ludovico III aveva saputo farvi fiorire in breve tutte le arti, dopo i lunghi anni di contese intestine e delle guerre tra Venezia e Milano.

La tipografia appena inventata faceva uscire dai torchi per la gioia degli umanisti le belle edizioni di Giorgio e Paolo Putzbach (1472); Leon Battista Alberti aveva iniziata la costruzione di S. Sebastiano, e solo la morte (1472) gli aveva impedito di veder ergersi il maestoso S. Andrea; nella *magna domus* dei Gonzaga il Mantegna andava trasformando sotto il suo pennello i muri medievali della dimora bonacolsiana, cantando con la melodia dei colori le tappe gloriose della vita di Ludovico.

Nel '74 terminava il grande ciclo della « camera degli sposi » e su tutte le pareti torme di signori nelle loro vesti più composte, facevano corona al gran marchese, a Barbara di Brandeburgo ed al figlio loro il card. Francesco. In uno dei grandi affreschi questi ci guarda ancor oggi, circondato da *putti* e cantori mentre riceve il padre fuori di Bologna che gli si stende dietro, sotto il sole, quasi come da un colle, cinta da mura che sembrano dorate.

Oro e velluti, nel Rinascimento in fiore, sotto i quali non di rado si nascondevano i bubboni della peste che serpeggiava in Europa. Nel 1478 anche lo splendido marchese dovrà pagare il suo tributo alla « morte nera ».

Franchino a Mantova si gettò con ardore negli studi. Il Magolo ci assicura addirittura che

aceri labore noctu interdum intento, multa in artis speculatione et actione diligentissime conscripsit et plura subtiliter excogitavit.

Di questi primi saggi del Gaffurio non ci resta più nulla, se non si vogliono attribuire a questo periodo i due trattati contenuti nel cod. palat. 1158 di Parma ¹.

¹ Ms. cartac. 295 × 220 non datato; cc. 74 di cui l'ultima bianca. Contiene le seguenti opere inedite del G.: *Exordium presbiteri franchini gafori laudensis super extractum parvum musice, ad phylippum trexenum clericum laudensem musice professorem* (c. 1r); *Incipit ars musice breviter descripta et extracta ex libris atque auctoritatibus doctorum nec non philosophorum per franchinum gaforum laudensem, quod quidem opusculum extractus parvus musice existimavit nuncupandum* (c. 1r). L'opera è divisa in 12 brevi « Tractatus », ognuno dei quali è suddiviso in capitoli.

I^o: *De excellentia musice*, II^o: *De subiectis musice... queritur an. sonus sive consonantia sit subiectum in musica*, III^o: *De elementis musice et ordinatione grece manus*, IV^o: *De elementis et ordinatione seu dispositione latine manus*, V^o: *De proprietatibus musice et de variatione vocum*, VI^o: *De distinctione musice et de differentiis*, VII^o: *De consonantiis dissonantiis atque coniunctionibus vocum*, VIII^o: *De musica plana*, VIII^o: *De contrapuncto et spetiebus eius*, X^o: *Da arte discantus*, XI^o: *De probationibus et figuris*, XII^o: *De proportionibus et earum spetiebus* (cc. 1 - 34).

Come *explicit* porta il seguente interessante verso: *Presbiter cantor franchinus nomine dictus / multa tamen meditans prudentum carmina vatum / Composuit presens prescriptum nempe volumen.*

Plurima et accipiens sapientum dicta virorum / Doctorum greco cantus sermone latino / Hec libro presente simul sociavit in isto.

Hic tamen ut velet de cantu scribere librum / Nobillis et cantor philippus nomine dictus / Eius de grecis paulus sodesque vocarunt.

Hic fuit ex gaforo prescriptus, sanguine natus / Urbs genuit laude dictum pulcerima valde / Fulgens presbiteris est hec doctisque virisque: finis.

Laus deo et virgini matri, beato basiano et ticiano et ceteris. pax vivis et requies defunctis. Amen (c. 34).

Dopo alcune pagine di musica, tra le quali le canzoni: « La sera ogni ninpha », « Illustrissimo marchese, Signor guielmo de montfera » e la figura della mano armonica o guidoniana segue: *Incipit tractatus brevis cantus plani, extractus a musicis doctoribus per franchinum gaforum laudensem, ad paulum grecum* (c. 52r). L'opuscolo è sparso di figure musicali e termina col seguente verso: *Qui facit hoc opus a deo sit benedictus / Facto fine pia laudetur virgo Maria* (c. 64v).

In fine trovasi un terzo trattato anonimo e che non crediamo debbasi attribuire al G. per il *quoddam* inserito nel titolo: *Incipit quoddam opusculum cantus plani valde fructuosum cantoribus* (c. 65r). *Illuminet mentes scriptoribus atque legentibus / Omnipotens cristus ex sacra virgine natus. / Facto fine pia laudetur virgo maria. Amen* (c. 73r).

Filippo Tresseni e Paolo de Greci, ecclesiastici di nobili famiglie lodigiane, sono pressochè sconosciuti. Del secondo si conserva la lapide sepolcrale che

Si tratta di evidenti opere giovanili, *notulae* d'uno studioso o d'un professore alle prime armi, che saranno poi rese sorpassate dalla pubblicazione del *Theoricum* e della *Practica*. Noi propenderemmo ad attribuirle a questo periodo anche per altre considerazioni:

- a) anzichè qualche principe o celebre prelato, come farà poi in seguito, in questi opuscoli sono due oscuri ecclesiastici lodigiani che ricevono la dedica, e questo testimonia sulla mancanza di relazioni dell'A.;
- b) a c. 50v il codice porta una canzone del Gaffurio in lode del Marchese Guglielmo di Monferrato:

*Illustrissimo marchexe
Signor guielmo de monifera
Principo excelso et soprano
Pien de gloria et de valore,
Sei potente et bellicoso
Et magnanimo et cortexe
Tu possedi un bel paexe
Per tutto el mondo sey famoso*

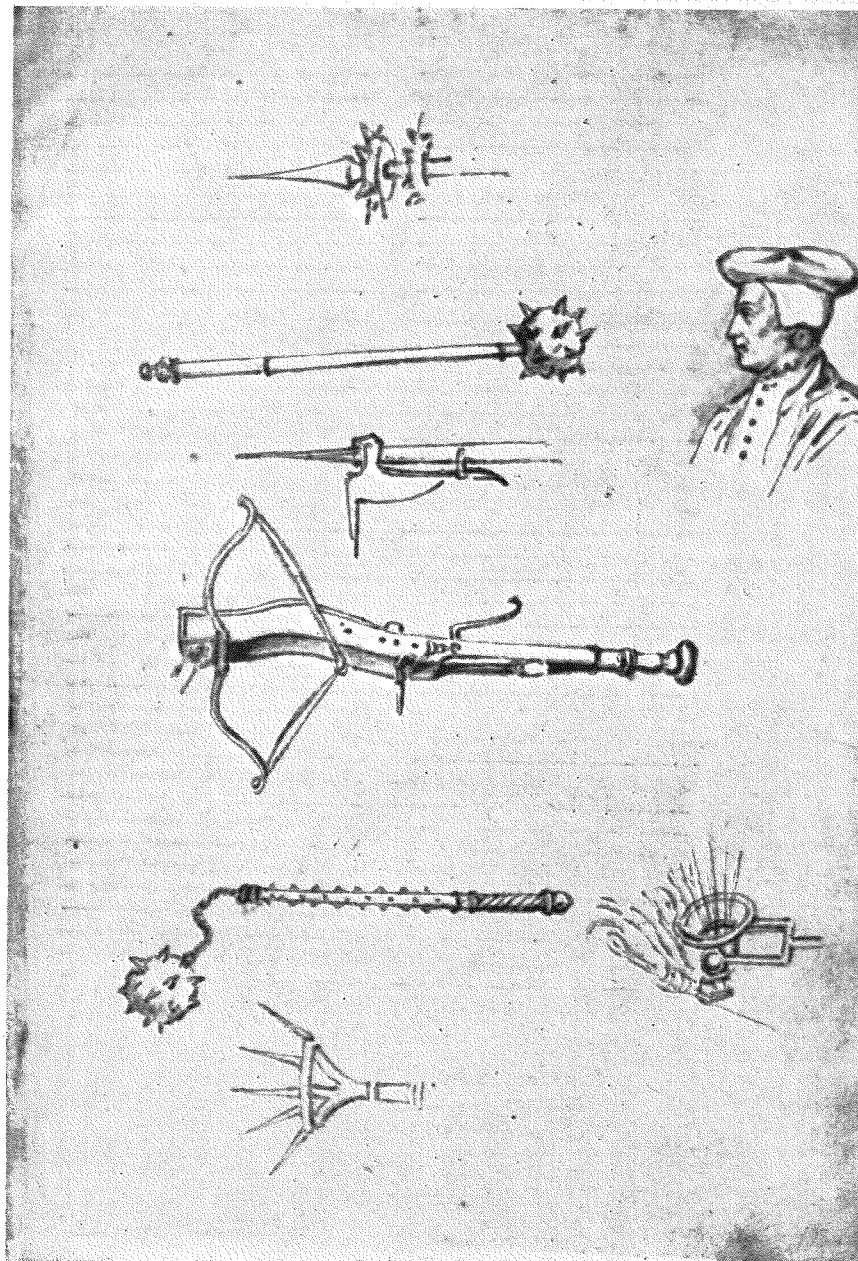
*In te regna gentilleza
Elegantia et prudentia
Tu sey il fonte de clementia
De iustitia e de forteza,
Ogni stella a ti s'inchina
Tuto el cel è in to favore
e par farte degno honore
La corona te destina.*

Il settantenne Marchese (n. 1404) sposava attorno a questi anni la giovanissima Elisabetta, sorella di Galeazzo Sforza, e moriva poi senza figli nel marzo del 1483²;

- c) sappiamo dai numerosi autografi e dai suoi *ex libris* che Gaffurio era estremamente preciso nel segnare gli attributi dovuti al proprio nome: Maestro di cappella a Milano si chiamò *phonascus* o *magister phonascus*, Lettore nell'Accademia di Ludovico il Moro *Musicae Professor*, appena giunti i francesi *Regius Musicus*. Nel codice parmense l'unico titolo che si premette è *presbyter*, ed in un caso *presbyter cantor*.

anticamente si trovava in Duomo nella cappella di S. Paolo (patronato Greci); trasportata indi nel chiostro dei Canonici, oggi trovasi nel Museo Civico. Da essa veniamo a conoscere la data di morte di questo amico del G.: sepulchrum / PAVLI . GRECI / PBRI . ET / HEREDM . EIVS / OBIIT . Die... / aPr . MD . III.

² Corio B.: Storia di Milano, (ed. 1857) III p. 258,326.



Disegni gaffuriani a sanguigna nel cod. Sola-Cabiati.



TADDEO FISSIRAGA

Particolare della lastra tombale (1476) nell'Abbaziale di Lodivecchio.

A Mantova rimase quasi due anni, dalla fine del 1474 al principio del '76³; indi partì per Verona, non sappiamo per quale preciso motivo, ma che probabilmente va ricercato nella frase del Malegolo:

Veronam deinde profectus, totidem annos cum publice docuisset... infinita in arte collegit.

Le notizie che possediamo sul Gaffurio in questo periodo sono vaghe; il Malegolo ci riferisce che ivi, continuando i suoi studi, compose due trattati: *Musicae Institutionis Collocutiones* e *Flos Musicae*.

La seconda opera fu dedicata al Marchese di Mantova, e Franchino la ricorderà nel suo *Theoricum Opus* (ed. 1480 cap. V°):

de quo quidem difficiliorem canendi ritu latius tractavimus in quinto *floris musice*, quem ad illustrem Marchionem directivum conscripsimus,

non doveva quindi trattarsi d'un lavoro da poco conto; ambedue le opere sono oggi però malauguratamente perdute.

³ Il Cesari, che non conosceva il codice Sola-Cabiati, fa giungere il G. a Mantova a 21 anni circa, nel 1472-73 (p. 17 dell'Introd. al *Theorica Musicae*, ed. 1934) e parlando sulla formazione musicale ivi ricevuta, lascia intendere di credere nelle relazioni tra il G. e Giovanni Certosino del quale dice che dopo aver vissuto a Mantova, morì a Parma nel 1474. Giovanni da Namur (o Gallicus), musico francese discepolo di Vittorino da Feltre, si fece certosino a Mantova dopo la morte del maestro (1447) e morì nella certosa di Parma nel 1473 (v. anche: Schmild C.: *Dizion. Univ. dei Mus.* I, 630). Si può quindi escludere con assoluta certezza che il G. l'abbia personalmente conosciuto, giacché fino al 20 maggio 1474 abbiamo documenti sulla sua permanenza a Lodi. Di grande importanza per la formazione gaffuriana è invece l'opera di Giovanni: *De ritu canendi vetustissimo et novo* (Codd. Vat. 6525 e 22315) che il n. cita parecchie volte, ed attraverso la quale perfezionò la sua conoscenza di Boezio.

IL PRIMO PROTETTORE. Nella storia agitata e turbolenta della repubblica genovese, l'età che si disse dei Dogi perpetui (1339-1518) tiene il primo posto per violenza di passioni, per torbide faziosità e mutar di signorie. Dogi *perpetui* dovevano essere, cioè a vita, e appena quattro morirono in carica; quello che durò per maggior tempo ininterrottamente non superò gli otto anni di governo, e diversi dovettero deporre il potere il giorno stesso dell'elezione.

Messa da parte la vecchia aristocrazia, i Montaldo, i Fregoso e gli Adorno si contendono il dominio in un vicendevole sopraffarsi, in frenetica ambizione di forze fluttuanti ed incapaci a costituirsi in un nucleo solo. Nella loro gelosia feroce, questi capi-famiglia non esitarono, pur di conseguire la vittoria, a gettarsi nelle braccia di elementi stranieri, e solo il contrapporsi delle contrarie influenze francesi e milanesi nella città, sembra fu la salvezza della pericolante repubblica ¹.

Dal 1464 la signoria della *superba* era sotto gli Sforza, mentre Prospero Adorno, Doge dal 1461 al 1463, stava relegato nelle prigioni di Milano. Morto Galeazzo Maria sotto i pugnali dei sicari il 26 dicembre 1476,

Zenova corse a rumore contra Madona Bona duchessa de Milano (reggente per Gian Galeazzo) et feceno guerra ².

Il Consiglio ducale stimò opportuno porre alla testa delle truppe milanesi contro i rivoltosi l'antico Doge, e questi - dopo aver giurato fedeltà alla duchessa - partì nel marzo 1477 con 12.000 uomini ed occupò la città il 31 aprile. Il 9 maggio successivo tutta la *Comunità* genovese rinnovava il giuramento agli Sforza ³.

Divenuto così governatore della città, con a fianco Roberto Sanseverino, l'Adorno instaurò una politica ambigua cercando di

¹ Levati L.M.: Dogi perpetui di Genova, ibid. 1928; Donaver F.; La storia della rep. di Genova, ibid. 1913.

² Casati C.: Cronichetta *cit.* p. 63.

³ Corio B.: *op. cit.* III p. 318 sg.

sfruttare la situazione a tutto proprio vantaggio: mentre faceva gran sfoggio di giuramenti presso la corte di Milano, stringeva con Ferdinando I Re di Napoli un'alleanza militare antisforzesca, comprando la connivenza del Sanseverino con buone somme di danaro.

Ingegno raffinato sotto costumi machiavellici, Prospero si circondò d'una piccola corte di umanisti; Franchino Gaffurio fu tra questi e la sua chiamata - a *Prospero Adorno evocatus* dice il Malegolo - deve porsi nella seconda metà dello stesso 1477 per poter affermare *annum illic professus*. Una conoscenza personale del Gaffurio con il principe genovese è da escludere, stando la lunga prigionia di questi; qualche amico o personaggio influente deve aver segnalato all'Adorno il giovane musicista che da quasi due anni insegnava a Verona e s'era acquistata buona fama con le sue lezioni ed i primi trattati.

Una cronaca di Alberto Vignati (sec. XVI) conservata alla Braidense e nella Comunale di Lodi, ci assicura che Gaffurio a Genova insegnò pubblicamente e compose canzoni e madrigali d'occasione; tutta questa produzione è andata perduta ⁴.

Nel 1478, sembrandogli sufficientemente affermata la sua signoria, l'Adorno provocò la rivolta contro Milano:

Nota 1478 adì 24 Iulio, Zenova si ribellò contro la Signoria de Milano, et feceno uno dux misser Prospero Adorno ⁵;

il Sanseverino accettò di passare al soldo del nuovo Doge, non così Landolfo e Cesare dei Borri che si rinserrarono nella rocca con poche truppe rimaste fedeli agli Sforza ⁶. Un esercito milanese subito spedito, fu tagliato a pezzi al primo avvicinarsi alla città:

adì 8 augusti, fò rotto il campo del duca de Milano... appresso a Zenova 4 miglia, et fò morto molti valenti omeni et presi assai, et forno menati in galea et fidenò spoliati tuti nudi ⁷,

⁴ Vignati A.: Cronica, cod. lauden. XXXI. A. 8 copiato sull'originale della Bibl. Braidense. (v. Timolati A.: *Guido Gavazzo*, in ASLod 1885 p. 124).

⁵ Casati C.: Cronichetta *cit.* p. 64.

⁶ Corio B.: *op. cit.* III p. 318 sg. Landolfo e Cesare dei Borri erano zii del Corio ed i medesimi che tradendo la rep. Ambrosiana consegnarono nel 1450 il castello di Lodi nelle mani di Francesco Sforza.

⁷ Casati C.: Cronichetta *cit.* p. 64.

la nuova signoria sembrava volersi affermare con la forza delle armi.

Sconfitta sul piano militare la Reggenza pensò di avere la rivincita in quello politico. La corte milanese ebbe buon gioco accarezzando la gelosia dei perpetui rivali degli Adorno: avendo il nuovo Doge messo mano all'erario di S. Giorgio per pagare le truppe del Sanseverino, il malumore popolare fu attizzato dai Fregoso, e colui che aveva vinto sul campo i nemici armati dovette cedere alla rivolta civile e fuggire con pochi fedeli su una nave del Re di Napoli ⁸.

La caduta del protettore travolse anche il Gaffurio: al seguito del Doge anch'egli lasciò Genova il 24 novembre portando seco i suoi libri e le note d'un *opus* che aveva già ideato e che gli avrebbe dato la fama più grande.

A Napoli la piccola corte dogale venne accolta in sordina. Ferdinando I fece certe buone accoglienze all'Adorno che già dal 1462 aveva insignito della contea di Renda; non sembra però che oltre questa magra rendita gli abbia dato di più, ed ora che il protetto era fallito non conveniva insistere troppo su una posizione che poteva guastare gli interessi napoletani a Milano, specie se si voleva condurre a buon termine le progettate nozze d'Isabella d'Aragona col giovane Duca.

Nonostante che segretario del Re fosse un prelato lodigiano, Filippino Bononi *regis scriba* ⁹, Gaffurio non ottenne impiego al-

⁸ Corio B.: *op. cit.* III p. 326; De Rossi B.: *Istoria... delle due nobili case Adorno e Botta*, Firenze 1729; Argegny C.: *Condottieri... Vol. 1*, Milano 1936 p. 20.

⁹ Della nobile famiglia Bononi, nato attorno alla metà del '400, Filippino fu Abate Commendatario di S. Bassiano *quod dicitur foras*, monastero benedettino situato in Largo Lodivecchio. Visse quasi sempre a Napoli, Segretario di Stato del Regno, e morì nel 1518 lasciando la sua libreria all'Incoronata di Lodi (Lettera 15 ott. 1522 dei Dep. dell'Incoronata nella Bibl. Laudense, *Cart. Autografi*, N.º 25). Il Comune ne fece porre l'effigie tra i cittadini illustri nella sala del Consiglio. (v. Molossi G. B.: *op. cit.* II p. 31).

cuno alla corte aragonese nei quasi due anni in cui risiedette colà ¹⁰ e di questo involontario ritiro guadagnarono gli studi cui con ardore si rimise *municipis et aequalis sui hortatu*.

L'ambiente ed il momento erano quanto mai favorevoli: Napoli sotto Ferdinando I era divenuto uno dei primi centri musicali d'Italia ed accanto a Filippo da Caserta ¹¹ che vi fioriva dalla prima metà del '400, prestavano la loro opera come musicisti di corte Bernardo Ycart ¹², Guglielmo Guarnier ¹³ e soprattutto Iohan Vaerwere detto Tinctoris ¹⁴ che il sovrano aveva chiamato dal 1474 a dirigere la Cappella Palatina. In tale temperie Franchino, ormai giunto ad una maturità di cultura ed *in musica meditatione exercitatus* pensò di dare alle stampe il suo lavoro migliore.

¹⁰ La Direzione del Coro della Nunziata, che il Cesari riferisce (in Malaguzzi Valeri F.: *La corte di Ludovico il Moro*, IV p. 206), si basa su una assai dubbia tradizione, assolutamente sprovvista di documenti.

¹¹ Filippo (o Filippotto) da Caserta, nacque nei primi anni del '400 e fiorì a Napoli tra il 1435 ed il 1490. È l'autore di un *Tractatus de diversis figuris per quas diversimode discantatur*.

¹² Bernardo Ycart nacque nelle Fiandre circa il 1440 e fu cantore della Cappella Palatina nel periodo in cui viveva a Napoli il G. Contrappuntista di valore ci ha lasciato alcuni brani musicali in un ms. del Liceo Mus. di Bologna, mentre due composizioni furono stampate a Venezia nel 1505 nel *Lamentationum Ieremiae Prophetae* (Schmidl C.: *op. cit.* I. p. 735).

¹³ Guglielmo Guarnier, fiammingo, nato nella prima metà del '400 insegnava già a Napoli prima della venuta del Tinctoris (1474); non si hanno più notizie di lui dopo il 1480. Lo Schmidl (I. p. 673) non ricorda di lui che poche canzoni francesi e fiamminghe a 3 e 4 voci.

¹⁴ Iohan Vaerwere (o Verbenet) chiamato generalmente Tinctoris, prete fiammingo nato c. 1446 a Poperinghe, lasciò parecchie opere teoriche e alcune composizioni musicali. Chiamato a Napoli nel 1474 fondò la prima scuola musicale d'Italia nella quale insegnarono anche Ycart e Guarnier. Attorno al 1475 pubblicò un dizionario di terminologia musicale: *Terminorum Musicae Diffinitorium* (Neapoli s. d.), prima opera di questo genere, e lasciò Napoli nel 1487 con l'incarico di recarsi in Fiandra a scritturare buoni cantori per la Cappella Reale. Nominato Canonico di Nivelles non tornò più in Italia e morì colà nell'ottobre 1511. (Pannain G.: *La scuola musicale di Napoli* vol. V di: *Monumenti dell'Arte Mus. Ital.*, Milano s. d.).

L'EDIZIONE DEL THEORICUM OPUS. Nel trentennio degli *incunabuli* Napoli vide fiorire attorno alla celebre Università non meno di venti tipografie che produssero circa trecento edizioni¹; pel Gaffurio non v'era quindi che la difficoltà della scelta, e quella più importante della dedica. Come nell'antichità classica, gli umanisti amavano dare un *patrono* alle loro opere manoscritte o stampate, e non di rado la fortuna d'un libro era legata all'importanza del destinatario². Questi - principe o prelato - riceveva un esemplare miniato dal suo protetto (quando il libro era stampato, questi esemplari *fuori commercio* erano tirati su pergamena e decorati a mano), ornato del suo stemma e talvolta dalla figura dell'autore nell'atto di offrirgli il codice elegantemente rilegato.

Filippino Bononi ed un altro lodigiano di cui rimane solo il nome, Eliseo, proposero a Franchino la dedica al Cardinale Arcimboldi, legato papale su tutto il patrimonio di S. Pietro³. Da cosa nasce cosa, chissà che Gaffurio non potesse ottenere in questo

¹ Fava E.: Manuale degli incunabuli, Milano 1939 p. 84 sg. Il primo libro stampato a Napoli comparve nel 1472.

² E' tipico l'esempio di Erasmo che traducendo la Bibbia liberamente e con spirito ostile alla *Vulgata*, salvò la sua opera dalla condanna in cui sarebbe certamente caduta, dedicandola a Leone X (Zweig S.: *Erasmus da Rotterdam*, ed. it. Milano 1950 p. 65). Il libro ebbe allora grande successo.

³ Giovanni Arcimboldi, di nobile famiglia Milanese, aveva già servito il Duca di Milano come Ambasciatore presso diverse potenze quando nel 1467, mortagli la moglie Briseide, lasciò le cariche civili ed i figli per entrare nello stato clericale. Nel 1468 fu Vescovo di Novara, nel 1473 Cardinale di S. Prassede e legato di tutto il Patrimonio; nel 1484 Arcivescovo di Milano. Rinunciata questa dignità a favore del fratello Guido Antonio, nel 1488 si ritirò a Roma, dove resse la Segnatura Apostolica fino alla morte nel 1491. Di questo prelato esiste il Breviario ornato di ben 228 miniature di Cristoforo de Predis, che ne fanno uno dei libri più preziosi del '400. Lo stemma del Cardinale ricorre di frequente (da solo o unito a quello della moglie) ed attraverso i suoi vari ornamenti ed attributi documenta tutta la vita dell'Arcimboldi (Libr. Antiq. Hoepli: *Manoscritti... della Collezione de Marinis*, III Parte, Milano, 1926, p. 116 N.º 276 e tav. XXXI sg.).

modo una chiamata alla corte di Roma, centro dei desideri di tanti umanisti!

Francesco di Dino assunse l'onere dell'edizione, mentre il Gaffurio procurava le belle silografie che ne ornano le pagine e che restarono poi di sua proprietà⁴.

L'epistola dedicatoria, non eccellente sotto il punto di vista della forma, è però rimarchevole per le notizie che ci offre e per la conoscenza del carattere di Franchino: l'amore alla tradizione, il ricordo affettuoso per la città natale e soprattutto il timore dei critici d'altre scuole, sono chiaramente espressi tra le frasi retoriche e piene d'adulazione verso il Cardinale. Nelle condizioni economiche tutt'altro che floride in cui versava, la paura d'un insuccesso editoriale era più che legittima; curioso è il silenzio sui nomi dei grandi musicisti della corte napoletana, verso i quali - teste il Malegolo - nutriva amicizia e rispetto. I nomi di Eliseo ed Antonino Pangulfo « *musicos praestantissimos* » tanto conosciuti al Cardinale quanto ignoti ai posteri, dà all'epistola del ventinovenne Gaffurio un carattere provinciale.



*Ad Reverendissimum in xpo patrem dominum dominum Iohannem Arcimboldum miseratione divina sacrosancte Romane ecclesie presbiterum Cardinalem Novariensem*⁵.

Utra mihi sententia plus placeat Reverendissime pater Marci ne Catonis qui non minus oculi quam negotii reddendam rationem et amissum negligentia diem magna penitentia prosequendum multaque diligentia resarciendum indicavit, an Crispi Salustii aliorumque doctrina et sapientia clarissimorum qui desidiam propriam beluarum existimant nondum satis constitui.

⁴ Vennero eseguite probabilmente su disegno del G. stesso, ed i legni servirono poi per le edizioni di Milano. Il *Theoricum* è uno dei primi libri figurati di Napoli, dove la silografia fece comparsa nel 1478 ma non divenne d'uso comune che nel 1484 (Fava D.: *op. cit.* p. 194).

⁵ Nel trascrivere questa lettera (come le altre che pubblicheremo più avanti) si è voluto mantenere il più possibile la forma datale dal G. anche se questo renderà un poco difficile la lettura; sono state tolte solo le abbreviazioni, corretti alcuni evidenti errori di stampa (es. *iplendore* invece di *splendore*) e la grafia della *v*.

Ille quid magnis viris maxime agendum: hi quid precipue videatur unicuique homini fugiendum proponunt quorum cum alterum caveri pluribus modis alterum effici possit, non in postremis collocanda videtur scribendi exercitatio et stilus Marci Tulli sententia non dicendi modo verum etiam intelligendi magister optimus, mihi ad effugiendam socordiam rationemque ocii mei constituendam non minus avide quam consulto arreptus.

In quo etsi non spero me veteres illos aut excuperare aut etiam assequi posse, tamen non verebor arrogantie crimen subire si in tanto numero scriptorum qui de musices preceptis exquisitissima volumina scripta reliquerunt, ipse quoque evangelice mulieris exemplo in huius pulcherrime artis thesauros vel minimi ponderis nummum contulero ⁶ si non estimatione preciosum certe usu commodum ac fructiferum.

Nam veteres scriptores et subtilitate huius artium uberes atque copiosi stiloque et dicendi genere Illustres, maiestate quadam auctoritatis et splendore doctrine aciem Ingenii discentium perstringunt atque frangunt studia etatis nostre tante claritatis insolite et quasi in nimio lumine allucinantis novi contra fere omnes cum arida quedam et inania tum falsa et ipsa stili obscuritate dura ac barbarie orationis compressa et quasi suffocata docent, nos medio quodam limite precedentes suave temperamentum inter utraque extrema miscuimus, et iter planum expeditumque ad hac artem olim excellentissimis ingeniis ostratum vetustate deinde ac negligentia obseptum, recenti cura nostra repurgavimus et patefecimus, plerisque novorum auctorum veriores commodioresque veteribus autem clariores et ad nostre etatis discendi facultatem multo aptiores, non quod alia atque illi tradiderunt tradamus.

Sed aliter atque alio modo; neque enim parum refert qua quandoque ratione quove modo dicatur, et sepe non minorem laudem illi consequuntur qui aliorum inventa apte et commode referunt quam illi ipsi rerum inventores. Cum hii veritatem quasi metalla ex venis terre suis inventionibus eruant, illi apposite dicendo quasi eruta disponant et in communem usum generis humani partiantur ac dividant, atque eiusmodi laudem multorum qui musicen discere volunt utilitati coniunctam cum vehementer mei ipsius animi stimulis incitatus appeterem, Philippini scribe regis et Elisei familiaris tui laudensium amicorum et concivium meorum auctoritate multo magis fui concitatus qui virtute et sapientia prediti quasi hereditaria possessione, mihi vero ob communem Laudis mee patrie civitatis in qua fuerunt educati charitatem summa necessitudine coniuncti, me primum veluti subditis currenti equo calcaribus ad scribendum impulere, deinde vagum opus et incertum nulli assertori dicatum nullius protectione munitum, sub tuam precipue tutelam quiescere et quasi in portum subduci voluerunt.

Te autem Reverendissime pater, vehementer rogo ut benignus hospes libello meo tanquam fideli amico tranquillam sedem prebeas, nec morosus excussor

⁶ Marco XII, 43-44.

si quid contra portorii legem vehat rimando te simul et librum fatiges patronusque defendas non censor castiges, faveas commendatione tua non iudicio notes, suave per fugium commodas non molesto examine lasses, quo auctoritatis tue ornamentis decoratus in publicum prodire liber audeat, nec ullius censuram reformidet tuo iudicio ac patrocinio defensus et probatus.

Quis enim a te commendata spernere arroget? quis auctoritatem approbationis tue cuiusvis calumnie non preferat? quis a te laudatum vituperare temptet? Tu omnium consensu palmam inter litteratos occupasti, qui tamquam parum sit tuo singulari ingenio litteras et studia colere foverem complecti doctissimum quemque maxime diligis ac veluti antiquorum aliquis romanorum peritissimos homines quoscumque tibi consequi et pellicere licet domi habeas, in quibus Eliseum ipsum et Antoninum Pangulfum musicos prestantissimos in omni disciplinarum genere quasi lumina aut sidera virtutum splendore solis in morem ceteros omnes doctrina et virtute claros occupantes, neque vero minorem libris quam litteratis curam et studium adhibes, ne tibi preclaris artificibus circumsepto instrumentum aliquod ad perficiendam artem desit in quibus locum quemlibet operi meo deprecor meque totum tibi commendo atque trado.

Il libro non apparve sotto buona stella: gli ultimi mesi della stampa devono essere stati particolarmente preoccupanti per l'autore.

Anno 1480 a l'ultimo agosto, essendo per il turco asediato Otrant, già haveano dato molte Batalie con morte de persone infinite, tandem al dicto zorno prese con grande mortalitade dicta terra ⁷.

A questo s'aggiunse la peste che repentinamente fece comparsa a Napoli procurando un certo panico tra le file dei tipografi; Francesco di Dino terminato il *Theoricum Opus* l'8 ottobre, trasportò subito i suoi torchi a Firenze ⁸.

⁷ Vignati A.: Cronica, ms. lauden cit. c. 20.

⁸ Il *Theoricum* fu l'ultimo libro stampato dal di Dino a Napoli; l'in 4^o del G. ebbe una diffusione così limitata che nel 1492 quando l'a. fece una 2^a ed. a Milano, non vi accennò neppure. Nel 1820 il Brunet (*Manuel du Libraire*, II p. 61) non ne conosceva alcuna copia posta in vendita; nell'Appendice del 1834 (*Supplément*, II p. 60) annotava che un esemplare era stato allora venduto a L. st. 10 (oro). Un'indagine del Cesari (*Introduz. cit.*) ha permesso di conoscere l'esistenza nel 1935 di 10 esemplari in Italia ed altrettanti all'estero.

Franchino Gaffurio, senza appoggi materiali, senza più speranza alcuna d'un ritorno al potere del Doge Adorno, abbandonò egli pure poco dopo la città, dirigendosi al nord: dopo sei anni rientrava nella natale «pulcerima urbs» come l'aveva chiamata in una delle sue opere⁹, ricco d'esperienza acquistata in una vita nomade e piena d'avventure, ma ancor privo di mezzi di fortuna.

MONTICELLI E BERGAMO. Per l'uomo dello spirito, per l'umanista, non era ancor contemplata la possibilità d'indipendenza in un mondo semimedievale. Ogni classe sociale era chiaramente delimitata e formava un gruppo rigido e ben asseragliato contro ogni intruso. Escluso dalle corporazioni, dagli artigiani, dai contadini, all'intellettuale non rimaneva altra scelta che darsi ad una delle classi dominanti, diventare servo dei principi o di prelati.

Nella lotta per la conquista del pane quotidiano, l'artista dovrà adulare i vanitosi con le dediche, perseguire i potenti per un beneficio, stendere continuamente la mano per una pensione; orgoglioso nell'animo perchè solo lui pienamente conscio del proprio valore, dovrà soprattutto umilmente tenersi nella volgare schiera del servidorame. Questo curriculum penoso seguì anche il Gaffurio.

Orta tum in civitate peste et infestissimo Turcarum bello qui iam quicquid obviam dabatur in Appulia populati Hydruntum expugnantibus ceperant, Laudam reversus ad Carolum Palavicinum urbis Episcopum, eius litteris accersitus in agrum Cremonensem Monticellos divertit (Malegolo).

Il Prelato, già attaccato dalla podagra, risiedeva più volentieri nel natio parmense che in città, lasciando al Vicario Ago-

⁹ *Extractum parvum Musicae* (cod. palat. parmen. 1158) c. 34v.

stino Massaria la cura della diocesi¹. La lettera del Pallavicino che lo chiamava a sé, condusse il Gaffurio nel castello di Monticelli d'Ongina, dove accettò l'incarico di formare giovani cantori all'arte musicale²:

penes quem cum triennio desedisset, tum plurimos adolescentes erudit, tum *practicam* scribere coepit (Malegolo).

La seconda notizia è particolarmente importante e ci indica come le relazioni con la scuola napoletana ed il Tinctoris in particolare, siano state d'immediato frutto al nostro; non ricordata dal Malegolo è invece l'opera: *Proportioni practicabili* che compose in questi anni e dedicò al patrizio cremonese Corradolo Stanga³.



La generosità del Vescovo verso Franchino si limitò all'alloggio e ad un posto alla propria mensa; lo stipendio, se ci fu, dovette essere ben misero se allettato dalla gran somma di 100 lire annue⁴ il Gaffurio accettò l'offerta che gli facevano i bergamaschi di dirigere la Cappella della loro Cattedrale:

¹ v. ASLod. 1917 p. 130. Anche nel 1488 in occasione della costruzione dell'Incoronata, il Vescovo si limitò ad impartire gli ordini da Parma, delegando il Vicario a sostituirlo nella cerimonia solenne.

² L'Oldrini (*Scuole di Musica presso il tempio dell'Incoronata*, in ASLod. 1882 p. 44 sg.) vuole che ritornato G. in patria «nel 1482 durante pochi mesi... fu maestro dei cori dell'Incoronata, a ciò chiamato dal Vescovo Pallavicino». Questo svarione va messo con quello del P. Martini; la chiesa ebbe infatti inizio solo nel 1488, e di Cappella musicale non vi si può parlare se non dopo il 1500.

³ Ms. cartaceo, autografo del G. nella Bibl. del Liceo Musicale di Bologna (Gaspari: *Catalogo della Bibl. del Lic. Mus. di Bologna*, vol. III p. 216). Corradolo Stanga era feudatario di Castelnuovo Bocca d'Adda, terra lodigiana situata sulla sponda sinistra del Po, di fronte a Monticelli.

⁴ Diamo un prospetto sul valore delle monete in circolazione nella Lombardia nella seconda metà del sec. XV.

La *Lira* imperiale o milanese (detta anche *grossone* e *testone*) costituiva l'unità normale per gli scambi e conteneva nel 1450 gr. 11,259 d'argento, diminuendo poi di valore fino a toccare nel 1500 gr. 9,419. Possiamo quindi ritenere che

civium precibus victus et *stipendio* invitatus Bergomum se contulit (Malegolo).

Nella visita fatta il 19 maggio 1483, venne stipulato il regolare atto d'assunzione di cui ci dà notizia il « Liber Terminatio- num Consorcii Misericordie Maioris » dal 1445 al 1554 ⁵.

L'accordo aveva la durata iniziale d'un anno, rinnovabile in seguito; il Maestro veniva assunto come *Cappellano* del Duomo, ed alla stregua degli altri colleghi riceveva un salario di 100 lire imperiali all'anno: alcuni redditi in natura e l'alloggio con *lectum et copertam et alia utensilia* arrotondavano le magre entrate. La clausola finale ci permette alcune osservazioni sulle strettezze in cui allora versava: il 19 maggio veniva stabilito che solo a cominciare dalla data del suo ritorno a Bergamo si sarebbe computato l'inizio dello stipendio, e subito il Gaffurio *asserit reverti circa festum Corporis Christi*. Se si pensa che in quell'anno tale festa cadeva il 29 maggio ⁶, si deve convenire che era tempo di primato sistemare le proprie cose a Monticelli e trasportarle sulle

lo stipendio annuo del G. nel 1483 s'aggirasse sul valore di circa gr. 1100 d'argento.

La *Lira* era suddivisa in 20 *soldi*, ogni *soldo* in 12 *denari*; multiplo della *Lira* era il *ducato* (chiamato anche *fiorino* o *zecchino*), pezzo d'oro di valore incostante e che era p. es L. 3 s. 5 nel 1465, L. 4 s. 2 nel 1474 e L. 4 s. 13 nel 1500.

I pezzi in circolazione erano diversi, sia d'oro (10 *ducati*, *doppio ducato*, *ducato* o *fiorino*) che d'argento (*lira*, *grosso* o *mezzo testone* del valore di 10 *soldi*, *soldi*, *soldini*, *bulline* e *denari*); rari erano le monete di rame. (Biondelli B.: *La Zecca e le monete di Milano*, ib. 1869; Malaguzzi Valeri F.: *op. cit.* I. p. 124 sg.).

Per dare un'idea sulla capacità d'acquisto delle monete d'allora, riportiamo dall'Arch. di Stato di Milano (*Registri Panigarola*) il prezzo fissato da una *Grida* del 4 settembre 1499 per i generi alimentari di prima necessità. Un pane (non bianco) del peso di 4 once e 3 quarti si doveva vendere a 2 denari; un pane di 9 once e 2 quarti, 4 denari. Per il pane bianco v'erano tariffe e usi speciali, ma il suo consumo era limitato ai nobili. Il prezzo del vino buono era di un soldo e 4 denari al boccale, 9 denari pel vino comune.

⁵ Scotti C.: Il pio istituto mus. Donizetti in Bergamo, ib. 1901. Allegato N.º 1, p. 158; *id.* in ASLomb. 1901 p. 179.

⁶ Secondo i calcoli del matematico C. F. Gauss nel 1483 la Pasqua cadeva il 30 marzo, ed il *Corpus Domini* il 29 maggio.

incerte strade d'allora, attraverso la Lombardia in guerra proprio tra milanesi e bergamaschi.

1483, XIV maij

Prefati domini sindici nomine fabrice Sancte Marie parte una et Venerabilis d. presbiter Franchinus fil. quondam Betini de Gaforis de Lemen ex alia convenerunt invicem hoc modo. Videlicet quod ipse presbiter Franchinus debeat esse Capellanus ecclesie Sancte Marie per annum, et ultra ad beneplacitum utriusque partis, et celebrare Missam et divina officia in ipsa ecclesia prout faciunt et facere debent alii Capelani (omni die). Et decantare in cantu firmo et figurato prout occurrent solemnitates. Et docere omnes clericos salariatos in ipsa ecclesia cantum firmum et figuratum dato posse ipsius presbiteri Franchini sine salario aliquo. Et sindici predicti teneantur dare ipsi presbitero Franchino cameram, lectum et copertam et alia utensilia prout habent alii Capelani, et libras centum imper. et somas duas furmenti et carrum unum vini omni anno, videlicet rata omni mense. Et canepam cum vasibus in qua tenere possit vinum. Et in casu quo conduxerit unum sufficientem clericum aptum in cantu figurato tunc prefati d. sindici poterunt cum ipso clerico convenire quod ipse tallis clericus debeat servire ipsi presbitero Franchino et habere debeat salarium quod ei promittent. Si vero cum eo convenire non poterunt eo casu sindici predicti debent assignare et dare unum clericum ipsi presbitero Franchino qui eidem serviat in domo et in civitate. Et incipiat salarium quando reversus fuerit; qui asserit reverti circa festum Corporis Christi.

La permanenza del Gaffurio a Bergamo va segnalata specialmente per due fatti:

- a) terminò di comporre la *Pratica Musicae* che solo nel 1496 darà alle stampe, ma di cui lasciò un esemplare ms. nella libreria della cattedrale donde il carmelitano frà Alessandro Assolari di Albino trasse una copia nel 1487 ⁷,

⁷ Cod. della Bibl. Civ. di Bergamo, datato 1 dic. 1487. E' l'unico esemplare ms. della *Practica* che ci rimane, prima della pubblicazione a stampa. Il cod. 83 della Bibl. Oliveriana di Pesaro dal titolo: *Tractatus de utraque Musica ex Franchino Gaffuro de verbo ad verbum desumpta* e recante in nota a c. 45: *Musica per me b:b:b*: (Benedetto Benedettini di Buncio) Anno millesimo quingentesimo tertio finita Modrusce: M:S: declarantem C:M:C: Bern: Veneris die, hora completorj ante divi festum Georgii, è una copia della IIª edizione stampata a Brescia (Aug. Britannicus) nel 1502 e portante il titolo modificato: *Musicae utriusque cantus Practica*: (cfr. Paolone E.: *Codici musicali della Bibl. Oliveriana e della Bibl. del R. Conservatorio di Pesaro*, in Riv. Musicale Ital. 1942 p. 194).

b) all'organo che già esisteva in S. Maria Maggiore fece applicare la pedaliera che solo nel 1470 era stata messa in uso per la prima volta a Venezia dall'organista tedesco Bernardo. Battista da Martinengo fu scelto dal Maestro per « aptare et concordare » l'organo con atto del 27 ottobre 1483 ⁸.

Gaffurio rimase a Bergamo solo pochi mesi, e questo fatto — dopo che aveva stipulato un regolare contratto « per annum et ultra » e s'era affrettato ad abbandonare Monticelli — è molto oscuro, nè si potrà completamente chiarire se non scoprendo nuovi e fin qui ignorati documenti. La causa principale di questa oscurità è dovuta al Gaffurio stesso, che fece scrivere nel 1500 al Malegolo e pubblicò pochi anni dopo

Bergomum se contulit, sed subsecuto statim bello quod Bergomensibus Mediolani dux intulerat, in patriam redire compellitur. Eius fama postremo et discipline amore accensus, Romanus Barnus... Mediolanum... ad se exivit.

La guerra cosiddetta di Ferrara, era scoppiata nel 1482 tra Venezia e il Pontefice da una parte, il duca di Milano, Firenze, Napoli e Mantova dall'altra. Il motivo era l'occupazione che i primi volevano fare del ducato di Ferrara, su cui Sisto IV (sempre preoccupato per la propria famiglia) desiderava far regnare il nipote Gerolamo e che i secondi volevano impedire seguendo la politica d'equilibrio che il gran Lorenzo propugnava da Firenze ⁹.

Le ostilità contro il territorio di Bergamo si aprirono il 28 ottobre 1482 con la presa di Romano da parte di Ludovico il Moro e del suo capitano G. Giacomo Trivulzio; Franchino dovette già attraversare la Lombardia in guerra per recarsi da Monticelli a Bergamo nel maggio ed in giugno del 1483: dall'aprile di quell'anno il Moro combatteva con maggior vigore ed occupava Fellino ed altre piazze forti, mentre gli Svizzeri cercavano di forzare i confini a nord, respinti continuamente da Renato Trivulzio fratello di G. Giacomo ¹⁰.

Quanto poi alle difficoltà che si potevano muovere ai suditi d'uno stato in guerra per risiedere nel territorio della Sere-

⁸ Il rogito notarile è perduto, ma è citato nella « terminazione » 5 marzo 1484 del Consorzio della Fabbrica del Duomo (Scotti C.: *op. cit.* p. 159 sg.).

⁹ La guerra venne conclusa con la pace di Bagnolo « adi 7 de agosto... 1484, a ore XII » (Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 67).

¹⁰ Bignami L.: *Condottieri Viscontei e Sforzeschi*, Milano 1934 p. 358.

nissima, queste non vanno misurate col metro degli usi moderni; sarebbe grave errore pensare che in queste piccole guerre che continuamente si combattevano (scambiandosi spesso nemici ed alleati!) venissero intralciati seriamente gli scambi culturali od anche commerciali. Queste miserie cominciarono in Italia solo sotto la dominazione spagnola, ed anche allora più che altro sulla carta (delle *gride*); le guerre del rinascimento erano un affare di principi e di soldati mercenari, ai civili non rimaneva che augurarsi di non restare presi in qualche « sacco » o cadere in una taglia lungo le malsicure strade. Se infine difficoltà ci fossero state, si sarebbero dovute sollevare all'atto d'assunzione del Gaffurio: era impossibile infatti che venisse nominato un Maestro di Cappella della Cattedrale (*civium precibus victus* per giunta) senza l'intervento esplicito dell'onnipotente Provveditore veneto.

Gaffurio si trasferisce di buon grado a Bergamo, ivi si lega per contratto, ma dopo pochi mesi ritorna a Lodi e il 22 gennaio 1484 viene eletto Maestro di Cappella a Milano.

Fu l'occasione di trovar vacante questo posto importante che spinse Franchino a recidere il contratto con la scusa della guerra, o fu l'inadempimento dei doveri contrattuali da parte dei sindaci? ¹¹. Ambedue queste supposizioni sono più probabili della versione che l'interessato fece stendere nella VITA.

Curioso documento che s'inserisce nella questione è una « terminazione » del Consorzio o Fabbrica di S. Maria Maggiore. Ivi registrando appunto il pagamento dell'organista cui Gaffurio aveva affidato l'incarico di *aptare* l'organo, viene chiamato *Lanfranchino de Lemen* e vien detto che alla data del 5 marzo 1484 si tro-

¹¹ Che la Fabbrica del Duomo fosse a corto di mezzi, si rileva da una « terminazione » del 3 luglio 1483 nel medesimo registro: *Item considerantes tenuem intratam ecclesie Sancte Marie et maxime in clericis et presbiteris, et quod adsint plures capelani quam sit de obligatione, et considerantes maximam expensam, terminant quod presbiter Bernardus de Mediolano licentietur et quod non sit capelanus* (Scotti C.: *op. cit.* p. 159). Anche qui si trattava, come si vede, d'un milanese, che però non venne allontanato per causa della guerra.

vava *absente... in longinquis partibus*. Nessun'altra parola di spiegazione al fatto, mentre ormai il Maestro dirigeva da un mese la Cappella della Metropolitana.

L'identità di Gaffurio « *filius quondam Betini de Lemen* » con Lanfranchino, è assicurata da altri documenti che chiamano il nostro col suo vero nome di battesimo; il ricordo dell'origine paterna di Almenno può essere stato suggerito dal recente risentimento verso il Maestro che aveva lasciato Bergamo con la scusa delle ostilità contro i milanesi, ed aveva invece assunto la direzione dei cori d'una delle più famose cattedrali italiane.

1484, V marcij

Ibi ven. dominus Simon de Brixianis decretorum doctor prepositus et canonicus ecclesie maioris Pergami, et spectabilis et generosus d. Comes Benalius de Benaliis, arbitri et arbitratores etc. electi per et inter syndicos Consorcii et fabrice Misericordie Pergami ex una parte et Baptistam de Martinengo organistam ex altera, ad dicendum et pronuncian- dum de mercede danda ipsi Baptiste in aptando et concordando et man- tenendo organum ecclesie Sancte Marie Maioris Pergami et prout plenius continetur in istrumento rogato per me notarium die XXVII octobris 1483 una cum domino presbitero Lanfranchino de Lemen. Et prius per pre- fatos d. arbitratores vissa commissione eis facta, et visso et audito et habita informatione de laboribus dicti Baptiste in acordando et ordinando dicto organo, et visa continencia compromissi in quo continetur se Bapti- stam promississe mantenere ipsum organum per annos quinque continuos et dimittere illud bene concordatum et aptatum in fine dicti terminis. Et his omnibus et singullis diligenter inspecti et examinatis, Christi nomine invocato, volentes dictam commissionem eis factam fuit debito terminare, absente tamen ipso presbitero Lanfranchino in longinquis partibus, di- cunt pronunciant in hunc modum videlicet:

primo enim dicunt et pronunciant suprascriptum Baptista aptasse et concordasse dictum organum bene et decenter iuxta promissionem per eum factam ut in compromisso continetur,

item cundamnant suprascriptam fabricam et syndicos dicte fabrice dare debere ipsi Baptiste pro eius mercede ducatos 2 auri etc.

item pronunciat suprascriptum Baptistam debere pulsare dictum organum per annos quinque proxime futuros post diem XV aprilis proximo fu- turum, Et quod fabrica et syndici fabrice debeant dare ipsi Baptiste pro eius mercede pulsandi dictum organum libr. XLVIII in anno et ad ra- cionem anni.

item quod si ipsi Baptiste oporteret fieri aliquam (expensam) in manu- tendo et concordando ipsum organum, quod ipsa fabrica teneatur solvere ipsam expensam ultra mercedem suam ¹².

¹² Scotti C.: *op. cit.* p. 159 sg.

MAGISTER PHONASCUS. Nella prima stesura della VITA (1500) il Malegolo non aveva ricordato la data precisa dell'assunzione alla Cappella metropolitana; nel 1514 - riveduto il *De Harmonia Instrumentali* dall'autore - vennero aggiunte in calce le parole:

Revisum castigatumque est hoc musicum Volumen die duodecimo martii 1514 ad Auctore, in aedibus divi Marcellini Mediolani, cum iam Musi- corum Choro maioris templi phonascus ¹ praeuisset annis triginta, mense uno, diebus decem atque octo; cuius officium susceperat die 22 Ianuarii anno 1484 ².

L'affermazione risale quindi al Gaffurio, ed è - come tale - ir- refutabile; quanto ci riportano invece gli « Annali » della Fab- brica del Duomo sotto la data

1484, adì 27 aprilis

Domno presbytero Franchino de Gaffuris de Laude, magistro biscantandi et docendi biscantare pueros in camposanto ³, cum mensuali salario flor. 5

¹ Nel senso usato dal G. *phonascus* significa *cantore*; il termine risulta spesso sugli ex libris del n. conservati nella Bibl. Laudense, talvolta sotto la forma migliore: *Magister phonascus*, Benv. Disertori (in *Riv. Music. Ital.* 1946 p. 8 n.) afferma che il Tinctoris spiega nel suo *Diffinitorium* il significato della parola come « inventore della melodia », mentre l'elaboratore della me- desima in forma polifonica verrebbe detto *simphoneta*. Per quanto però accura- tamente abbiamo cercato nell'opera del maestro fiammingo (Io. Tinctoris: *Diffinitorium Musicae*, vol. IV di: Coussemaker E.: *Scriptorum [de Musica Medii Aevi]*, nuova ed. Milano 1931 p. 177 sgg.) non ci è stato possibile con- trollare la verità dell'asserzione. Nell'antichità classica il termine fu usato da Svetonio (Nero Claudius Caesar, XXV *in fine*) nel significato di *magister vocis exercendae*.

² La data 1484 è di seconda mano: la primitiva stesura reca 1483 con- forme allo *stile dell'incarnazione* (in uso a Lodi) che ritardava l'inizio del- l'anno civile al 25 marzo.

³ Il palazzo della Fabbrica, costruito dietro il Duomo, era situato sul luogo dell'antico camposanto della città, e conservava questo nome nella toponoma- stica popolare.

deve riferirsi piuttosto alla definitiva determinazione dello stipendio, o alla conferma dopo un primo trimestre in prova ⁴.

Resosi vacante l'ufficio per la morte di Giovanni de Mollis ⁵, anzichè ricorrere a qualche fiammingo (la città ne pullulava, attrattivi dal favore di Ludovico il Moro) ⁶, il Capitolo metropolitano fermò la sua attenzione sul giovane musico lodigiano. Pre-

⁴ Annali della Fabbrica del Duomo, Milano 1880, Vol. III p. 22. Basandosi su quanto ivi si afferma a p. 44, E. Cattaneo scrive che nel 1488 lo stipendio di G. fu aumentato da fl. 5 a lire 8 mensili (*F. G. e il Canto Ambrosiano*, in *Ambrosius* 1949 n° 1-2 p. 8 sg.). Secondo i citati computi del Biondelli (v. pag. 67) ricavati dai decreti ducali nell'Archivio di Stato, lire 8 avrebbero corrisposto in tale anno a circa 2 fiorini; il che significherebbe tutt'altro che un aumento! La difficoltà è sciolta da un altro documento contenuto nello stesso vol. degli Annali a p. 40, dove riferendosi ad un pagamento eseguito in fiorini nel 1487, vien specificato « *ad computos floreni... valoris solidorum 32 imperialium* ». Il valore delle monete in pratica era quindi inferiore a quello fissato, e G. se non ebbe alcuna diminuzione ricevette però nessun aumento: 5 fiorini di 32 soldi l'uno, corrispondevano esattamente a 8 lire.

⁵ Muoni D.: Gli Antignati organari insigni e Serie dei Maestri di Cappella del Duomo di Milano, in *ASLomb.* 1883 p. 188 sg.

⁶ La Cappella Musicale di Palazzo era stata fondata nel 1471 da Galeazzo Maria con diciotto cantori *de camera* e ventidue *de capella*. Ridotta di numero alla morte del Duca, venne restituita da Ludovico il Moro che vi chiamò i più bei nomi fiamminghi: Gaspard van Werbeke, Iohan Cordier, Josquin e Loyset Compère; parecchie composizioni dei quali furono da G. trascritte nei Corali ad uso della Cappella Metropolitana. Diversamente che i loro colleghi del Duomo, i cantori Ducali ricevevano buoni stipendi: nel 1474 la paga media s'aggiirava sui dieci ducati (o fiorini) mensili, e nel 1498 il Duca prometteva ad alcune nuove reclute « *al tenorista ducati sedici de provisione il mese, et alli supranisti dodici ducati per caduno il mese, come dasemo ad tutti li altri li quali havemo in la dicta nostra capella* » (Cesari in *Malaguzzi Valeri op. cit.* IV p. 195). Ogni cantore poi - essendo di regola chierico - veniva provvisto di buoni benefici ecclesiastici dal suo protettore. Guglielmo Steynsel sollecitato dal Duca di Firenze a lasciare la Cappella del Moro per passare al suo servizio (dov'era stato già un'altra volta) si scusava rispondendo « *ego Guilelmus beneficium optineo in civitate Papie non curatum, in valori XL ducatorum, cum X saccis de spelta, caponibus VI et porcum unum in pondere centum librarum grossarum, et quale beneficio lassando el servizio del ducha son certo et securo che mi sarà tolto et levato, non obstante che ho la legitima possessione et confirmatione episcopi et capituli* » (Rossi V.: *Per la storia dei cantori sforzeschi*, in *ASLomb.* 1901 p. 150).

sentato dall'autorevole Vicario Romano Barni ⁷, che in assenza del card. Nardini ⁸ reggeva l'archidiocesi, la chiara fama del Gaffurio s'impose a tutti, nè sembra che si sia fatto pur una parvenza di concorso:

profecti hominis extimatio, apud quosque amplissimos viros propter singularem virtutem, tanto ardore crevit: ut evestigio alacri omnium Primariae Aedis Praesulum consensu, coeteris cantoribus citra aemulationem Praepositus fuerit (Malegolo).



La Cappella del Duomo vantava una tradizione ed una antichità venerabili, potendo documentare la sua esistenza fin dal 1386 quando i deputati della Fabbrica chiamarono « magister Mentus da Prato » a *pulsare* l'organo e a formare i fanciulli cantori ⁹.

⁷ Romano, figlio di Filippino della nob. famiglia lodigiana Barni, fu canonico della Prepositurale Collegiata di S. Lorenzo nel 1441, e dal 1446 canonico della Cattedrale con la prebenda di S. Antonio. Laureato *in utroque iure* nel 1466, venne nominato Vicario Generale di Milano il 22 marzo 1469. Morì dopo il 17 nov. 1499, giorno in cui stese il testamento istituendo una cappellania perpetua all'altare di S. Bassiano con la rendita annua di l. 30 e l'onere di una messa tutti i giorni festivi (*Familiarum Nob. Laudensium Arbores*, cod. XXI. A. 25 della Laudense).

⁸ Stefano Nardini fu Arciv. di Milano dal 1460 al 1484, anno in cui morì a Roma il 21 ottobre.

⁹ R. C.: I documenti e le memorie del Duomo..., in *Milano* 1937 p. 372 sg. L'organo rappresentava un privilegio nel sec. XIV e veniva usato solo nelle grandi solennità; al primitivo strumento commesso a fra Martino de Strenidi da Concorezzo, veniva sostituito un altro nel 1446 ad opera del maestro Bernardo di Alemagna (*Annali d. Fabbr. del Duomo*, II p. 253 sg.) che risultò però molto difettoso (*ib.* p. 258) e venne più volte accomodato durante il tempo in cui G. tenne la direzione della Cappella (*ib.* III p. 69, 143, 144, 196). Nel 1508 *magistro Leonardo de la Magna* venne assunto dal Duomo per *conzare et reffare l'organo grosso*, e venne stabilito che dovesse fare uno somero novo con registri sette, cioè tenore, octava, duodecima, quindadecima, decimanona, vigesima secunda, vigesima sexta et vigesima nona, ma che dicta vigesima nona sia compagnata con uno de li registri minori. Item... fare de le cane nove, non solamente per la duodecima, ma anchora per multiplicare li altri registri dove sarà bisogno, et reconzare le cane vegie et reintonarle, che sieno recipiente a mazore vento cha da prima e redurle a

Pensando però a questa istituzione non dobbiamo immaginarci un'accolta di musicisti numerosi, accompagnati magari da strumenti, come nei complessi moderni. Nel 4/500 i cori - sia chiesastici che profani - erano famigliole raccolte: tre o quattro putti cantori (soprano), due alti (tenore acuto), due tenori, due bassi, sotto la *ferula* d'un *magister*; raramente queste cifre venivano superate. Casimiri cita come alla funzione fatta in piazza S. Pietro per l'erezione dell'obelisco, il coro che eseguì i canti alla presenza del Papa, sotto la direzione del Palestrina, era composto di 19 cantori; e si trovavano all'aria aperta!¹⁰

Il canto non veniva eseguito dalle cantorie, ma nel coro; tutti i cantori e lo stesso maestro usavano un solo gran libro posto sul leggio e non era ammesso accompagnamento alcuno. L'organo serviva unicamente per riempire i silenzi della liturgia, e solo sul finire del 400 si trova a sostegno di qualche voce il cornetto od il trombone.

I cantori erano sempre ecclesiastici, almeno *in minoribus*, e la regola raramente aveva eccezioni: Casimiri cita il caso di Roma dove, sotto Giulio III, si ammisero per la prima volta dei cantori laici. Salito però al trono Paolo IV (1555) li fece espellere tutti senza misericordia, compreso Pier Luigi da Palestrina!

Sull'unico *corale* ricordato, la notazione era disposta in un determinato modo allo scopo di facilitare a tutti la lettura; nei grandi codici che Gaffurio stesso trascrisse ad uso della Cappella milanese, le voci sono distribuite sulle due pagine aperte nel modo seguente: a sinistra in alto il *cantus* (putti) in basso il *tenor*, a destra in alto il *contra acutus* e sotto il *contra gravis* o basso. Il momento per voltare le pagine è naturalmente isocrono per tutti.

Uno solo di questi libri è datato, ma anche gli altri per

mazore spirito sia possibile, intendendo però chel non debia essere tanto spirito, chel faza essere crudo nè strepitoso, chel sia bene intonato, habia bona pronuntia, bene unito et bene participato, a colaudatione de tre persone experti ne l'arte de sonare... Item che sia obligato reconzare la tastadura, chela non sia profonda nè dura, ma habia bono giocho, assay dolza a la mane... Dovendo fare il lavoro a tute sue spese, il compenso venne stabilito in ducati 60 rogorini doro (ib. p. 144).

¹⁰ Casimiri R.: *Cantantibus Organis*, Roma 1924, p. 447 sgg.

identità di grafia e per alcuni accenni al Moro come tutore del nipote Gian Galeazzo, devono essere stati composti nel medesimo lasso di tempo:

Liber capelle ecclesie maioris Mediolani, opera et solitudine Franchini Gaffori laudensis, prefecti prefate capelle, impensa vero Ven. de fabrica dicte ecclesie. anno domini M^oCCCC^oLXXXX^o die 23 Iunii¹¹.

Correggendo alcune confusioni tra Mottetti, Antifone ed Inni in cui incorsero i compilatori degli Annali¹², riportiamo l'elenco delle composizioni milanesi di Gaffurio.

MESSE:

« *super Ave Maris Stella* » a 4 voci,
« *Trombetta* » a 4 voci,
« *la Bassadanza* » a 4 voci,
« *di Carnevale* » a 4 voci,
per la Natività della Madonna, a 4 voci,
« *Montana* » a 4 voci,
« *Montana* » con Introito *Simeon iustus*, a 4 voci,
con Introito *Omnipotens*, a 4 voci,
con Introito *Hac in die*, a 4 voci,
otto Messe generiche a 4 voci,
Messa a 3 voci,
Sanctus a 4 voci.

MAGNIFICAT:

uno di I^o tono a 3 voci,
due di di II^o tono a 4 voci,
uno di VI^o tono a 3 voci,
quattro di VI^o tono a 4 voci,
uno di VIII^o tono a 3 voci,
tre di VIII^o tono a 4 voci.

INNI:

Christe cunctorum a 4 voci,
Audi benigne conditor a 5 voci.

SEQUENZA:

Stabat Mater a 4 voci.

¹¹ I codici scritti da G. erano quattro, ma uno di essi andò perduto per l'incendio scoppiato il 3 agosto 1906 nell'Esposizione Internazionale di Milano. Confrontando le composizioni rimaste con l'elenco pubblicato negli *Annali* (1888) si rileva che sono andate perdute cinque Messe, sei Mottetti, quattro Magnificat, lo *Stabat Mater* e l'inno *Christe cunctorum*.

¹² *Annali cit.* Appendici, vol. II p. 168. Essendo molto difficile stabilire nelle musiche gaffuriane la distinzione tra *antifone* e *mottetti*, comprendiamo sotto un unico nome queste composizioni.

LITANIE MARIANE :

- « *Virgo Dei digna* » a 4 voci,
« *Salve Mater Salvatoris* » a 4 voci.

MOTTETTI:

- Ambrosi doctor* a 4 voci,
Ave mundi spes a 4 voci,
Beata progenies a 3 voci,
Castra Coeli dum transcendendo a 4 voci,
Descendi in hortum a 4 voci,
Eja Mater summi Dei a 4 voci,
Gaude Mater luminosa a 4 voci,
Gloriosae Virginis a 3 voci,
Hoc gaudium a 4 voci,
Horas laetas a 4 voci,
Hortus conclusus a 4 voci,
Imperatrix gloriosa a 4 voci,
Imperatrix reginarum a 4 voci,
Ioseph conturbatus a 4 voci,
Magnum nomen Domini a 5 voci,
O beate Sebastiane a 4 voci,
O Crux benedicta a 4 voci,
Omnipotens aeterne Deus a 4 voci,
O sacrum convivium a 4 voci,
id. a 5 voci,
Pontifex urbis populi a 4 voci,
Prodiit puer a 4 voci,
Promissa mundi gaudia a 4 voci,
Quando venit ergo a 4 voci,
Reformator animarum a 4 voci,
Regina coeli laetare a 4 voci,
Salve decus genitoris a 4 voci,
Salve decus virginum a 4 voci,
Salve Mater Salvatoris a 4 voci,
Solemnitas laudabilis a 4 voci,
Sponsa Dei electa a 4 voci,
Sub tuam protectionem a 3 voci,
Tota pulchra es a 4 voci,
Tu thronus es Salomonis a 4 voci,
Verbum sapientiae a 4 voci,
Virgo gloriosa a 4 voci,
Virgo prudentissima a 4 voci,
Vox iucunda cum favore a 4 voci.

Tanto le Messe che i Mottetti rivelano in Gaffurio il discepolo del fiammingo Goodentag (Cesari li ha definiti « figli naturali di madre fiamminga »), senza però annullare la personalità nostrana dell'Autore che, più spesso di quanto non si creda, ab-

bassava le insegne della scuola per lasciarsi prendere la mano dalla calda spontaneità spirante dalle musiche profane nel chiuso delle cattedrali, grazie al favore popolare ¹³.

Questo sentimento che lascia da parte la greve erudizione per acconciarsi a certi andamenti dell'arte - allora - minore, si rileva meglio che in ogni altro brano nel mottetto *Salve decus genitoris*, che il Gaffurio compose e musicò in onore del Moro, e che probabilmente si cantava all'entrata del Signore nella Cattedrale. Non accettando l'opinione del Cesari - pur espressa con grande riserbo - sulla paternità del Biffi per la poesia, incliniamo a credere che solo autore sia stato lo stesso Franchino ¹⁴, non nuovo alla Musa cortigiana ¹⁵, nè inesperto maneggiatore del verso.

Salve decus genitoris
Virtus orbis productoris
Splendor evis conditoris
Ludovice sforcia
Salve dator alme pacis
Prepotentis et vivacis
Qui benigna cuncta facis
Ludovice sforcia.

Qui nepotes plus quam natos
Tanquam tibi e celo datos
Iubes esse perbeatos
Ludovice sforcia.
Summe Deus quem dedisti
Ita serves urbi isti
Ludovicum ut fecisti
Iam virorum principem.

¹³ Dall'Archivio mus. della Sistina, dove dovrebbero giacere, sono sparite tre messe distinte con i titoli: *L'homme armé*, *Illustrissime Princeps e Le souvenir*, mandate dal G. alla Cappella di Leone X, secondo quanto incidentalmente apprendiamo da un passo della sua *Apologia* (Cesari, in *Malaguzzi Valeri: op. cit.* IV p. 216). La prima Messa si potrebbe forse trovare altrove, in qualche Archivio, perchè in una lettera del 15 sett. 1533 il musicista Giovanni de Lago scrivendo da Venezia a fra *Lazaro* diceva: *ho ricevuto una vostra insieme cò la Messa de don Franchino Gaffurio composta sopra il tenore de canto chiamato thome armé* (Cod. Vat. 5318: *Lettere tra Musicisti del sec. XVI*, fol. 81-82v). I titoli di queste composizioni indicano come anche il n. abbia talvolta indulto alla moda di intercalare nelle composizioni liturgiche arie e parole profane, tolte generalmente da canzoni francesi od italiane in voga. Mentre una o due voci cantavano p. es. il *Gloria* o il *Sanctus*, una parte del contrappunto eseguiva liberamente le note (e spesso anche le parole) della canzonetta che dava il nome alla Messa; il Casimiri (*op. cit.* p. 444) riporta dall'Archivio della Sistina titoli di Messe come « *L'ardente desiderio* », « *Se hai la faccia pallida* », « *Il bianco e dolce cigno* », che dovevano dar gran compiacimento ai devotissimi ascoltatori.

¹⁴ Nel codice della Fabbrica del Duomo, sopra il testo del Mottetto, si trova la sola indicazione (autografa): *f. Gaffurus*.

¹⁵ v. la canzone cit. per il Marchese di Monferrato.

TRA MALINCONIE E SPERANZE. È stata una conquista del romanticismo abbacinato dagli splendori (reali) delle corti, dipingerci la vita degli artisti del '400 come nuotante nella ricchezza e nei godimenti raffinati. Per quanto riguarda l'ambiente milanese, i documenti che conosciamo ci danno un quadro ben diverso: non solo non navigavano nel lusso, ma il più delle volte, gli artisti che accorrevano da ogni parte attorno agli Sforza mancavano fin dello stretto necessario, e la strada per giungere ad un benessere che assicurasse loro l'indipendenza - tanto necessaria per l'uomo di genio - era lunga talvolta tutta una vita.

Il Bramante, ingegnere ed architetto ducale, riceveva per le molteplici prestazioni 5 fiorini al mese (come Gaffurio) e si sfogava nei suoi sonetti di essere malconco d'abiti e di dover portare spesso i borzacchini alti per nascondere le calze a brandelli ¹. Eppure il suo stipendio poteva considerarsi lauto a confronto con le 50 lire *annue* che riceveva l'architetto del Lazzaretto, Lazzaro Palazzi!

Leonardo dovette attendere ben dieci anni il pagamento della « Vergine delle Rocce », che segna la data del suo arrivo a Milano (1483). Solo terminata la « Cena » (1496), ma ormai alla vigilia di perdere il ducato, il Moro, che pur aveva impiegato quest'uomo dal multiforme ingegno come architetto, pittore, idraulico e fin come ordinatore di spettacolari giochi di corte, gli regalò una vigna di 16 pertiche fuori della città ².

¹ Beltrami L.: Bramante poeta, Milano 1884; Malaguzzi Valeri F.: *op. cit.* II p. 10 sgg. Lo stesso editore fa questa amara confessione nel presentarci i sonetti: « Questo artista che vediamo prender parte, coll'opera e col consiglio, a molti dei lavori che si compiono a Milano nell'ultimo quarto del secolo XV, incarnando il suo nome nel movimento dell'architettura di quest'epoca, e si presenta stracciato nelle vesti, mostrando le ginocchia, si confessa pidocchioso, non ha un soldo in tasca e va mendicando da un amico un paio di calze, ci lascia un senso di profonda delusione ».

² Solmi E.: Leonardo, Firenze 1900; Malaguzzi Valeri F.: *op. cit.* II p. 380 sgg.; Biscaro G.: La commissione della « Vergine delle Rocce » a Leonardo da Vinci, in ASLomb. 1910 p. 125 sgg. Il 13 gennaio 1490 ebbe luogo

Se dai sommi scendiamo ai minori, il quadro è ancor più desolante: Maffeo da Como, altro ingegnere che lavorò nel milanese dal 1450 al 1496, scriveva al cancelliere ducale per avere qualche pagamento sugli arretrati perchè *aveva lassato ad casa sua... tra figli et moglie et altri in casa boche undici che moreno de fame* ³. Zanetto Bugatto, pittore di corte che s'era ridotto sino a fare il ritratto *del cane* (della duchessa) *chiamato Bareta*, scongiurava per ottenere un acconto *del che non aveva avuto niente* ⁴. La lista dei documenti potrebbe allungarsi all'infinito.

La fama d'avarizia, per il Moro, era quindi giustificata e tra i contemporanei se ne fece relatore il cronista Iacopo Filippo Foresti che nel 1503 scriveva:

Tanta eius dominandi extitit cupido, ut eam ob rem nil praetermiserit et circa avaritiam et omnium malorum impietatem exercere, existimans enim avarissimus homo si innumerabiles concervasset thesauros omnes quascumque vellet principes et Reges sibi subicere posse. Unde et tributa subditis suis quotidie immoderata imponebat impraestationesque sine cessatione extorquebat, nec in iubendo nullius unquam fuit modestiae... ut pecunias congregaret omnes expoliabat. Huic enim - ut ita dixerim - cum pecuniae incremento etiam quaedam cupiditatis rabies augeri videre visa est. De quo illud sapientis certe dicere poterant: « crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit ». Eam ob rem maximum omnium suorum populorum in se contraxit odium ⁵.

Questa divagazione è necessaria prima di iniziare un periodo della vita di Franchino in cui lo vedremo ripetutamente stendere la mano per chiedere benefici ecclesiastici; teniamo fin d'ora

in Castello una festa mitologica detta « del Paradiso » offerta dal Moro ai giovani sposi Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona. Il titolo della festa venne però che *v'era fabbricato, con il grand'ingegno et arte di Maestro Leonardo Vinci fiorentino, il paradiso con tutti li sette pianeti che giravano, et li pianeti erano rappresentati da homini in forma et habito che si descrivono dalli poeti, li quali poeti tutti parlano in laude della prefata duchessa Isabella* (Bellincioni B.: *Rime*, ed. Bologna 1878 p. 208; Solmi E.: *La festa del Paradiso* in ASLomb. 1904 p. 76 sgg.).

³ *Bullettino St. della Svizzera Italiana*, 1890 p. 144; Malaguzzi Valeri F.: *op. cit.* II p. 380.

⁴ Malaguzzi Valeri F.: *Pittori lombardi del '400* (IV: Bugatto e i ritrattisti di corte) Milano 1902.

⁵ Iacobo Philippo Bergomense (Foresti): *Novissimae historiarum omnium reperussiones... Venetiis 1503*, c. 419.

presente che l'acquisto d'un solo libro gli toglieva in media la metà dello stipendio mensile che riceveva dal Duomo; un codice manoscritto poi veniva a costare circa 28 lire, più di tre mesi di lavoro! ⁶. Iacopo Antiquario, segretario di stato per gli affari ecclesiastici, scrivendo al Duca quando già il nostro era rettore di S. Marcellino e docente nel *Gymnasium* milanese, diceva: *credo gli sarà necessario avere ricorso ad la benignità de la Excelentia Vestra finchè el consegua qualche cosa adciò possa vivere* ⁷.

Nel 1484, morto a Roma il card. Nardini, fu eletto alla sede milanese il card. Giovanni Arcimboldi, il medesimo che aveva ricevuto la dedica del *Theoricum* a Napoli. Non sembra però che per questo fatto Franchino abbia ricevuto un beneficio: il cardinale in ogni caso preferiva il soggiorno presso la corte di Roma alla cura pastorale, e dopo solo quattro anni resignò la dignità in favore del fratello Guido Antonio. Da questi - non sappiamo con precisione in quale anno - Gaffurio ottenne la *rettoria* della chiesa di S. Marcellino ⁸.

Se si potesse documentare che tale nomina avvenne prima del 1490, potremmo ritenere per certa la relazione del nostro col concittadino Giovanni Battagio. Nell'archivio notar. di Milano (Rogiti not. Zunico) si trova un atto datato 4 gennaio 1490 col quale *Magister Ioannes de Batagiis filius q. domini Thomini,*

⁶ Biblioteche e prezzi di Codici in Pavia nel tardo M. E., in Bollettino della Soc. Pavese di St. Patria, 1950 p. 99 sgg.

⁷ Arc. di Stato Milan. Cartella *Musici*, lett. 10 dic. 1497 (v. ASLomb. 1887 p. 550).

⁸ Antica parrocchia milanese di «piccola entrata», situata in Corso di Porta Comasina (v. Ponte Vetero e v. Broletto) ed il cui parroco aveva titolo di Rettore. La costruzione era ad una sola navata, ed oltre all'altare maggiore aveva sette cappelle laterali; rifatta dal Puttini nella prima metà del 600, fu abbattuta nel secolo XVIII. La zona che la circondava fino alla vicina chiesa di S. Tommaso (S. Fume) veniva chiamata negli antichi documenti «in terra amara, in terra sicariorum», nomi di difficile interpretazione ma che fuor di dubbio accennano alla cattiva fama che godeva (v. Torre C.: *Il ritratto di Milano*, ib. 1674 p. 239 e 250).

abitante a Porta Ticinese, conferma di aver ricevuto lire 120 da Nicolao de Gritti e Giov. Agostino de Vajlate

pro plena et completa solutione et integra satisfactione quarumcumque operum factorum et fieri factorum per dictum confitentem in ecclesia sancti Marcellini Mediolani hinc retro, et quarumcumque rerum ac lapidum, cuporum, ferramenti, calzine et sabioni ac lignaminum positorum in opere hinc retro in ea ecclesia ⁹.

Dalle sole testimonianze che conosciamo, tutto lascia però credere che solo nel 1494 Gaffurio divenne parroco a Milano: un documento perduto, ma citato in una lettera di Iacopo Antiquario, ci dà la notizia che verso il 1490 Franchino sollecitò invece dal Duca il conferimento *de una Capelania de Lode* che poi non vacò ¹⁰.

Il bisogno dev'essere stato allora cocente pel giovane Maestro: essendosi presentata l'occasione di andare a Mantova per accompagnare a Milano l'architetto Luca Paperio che il Moro voleva interpellare su questioni riguardanti la Fabbrica del Duomo, Gaffurio *sponte se obtulit*, e venne incaricato di questo cortigianesco servizio.

1490, Lunedì 19 aprile

Ordinatum fuit quod dom. presbiter Franchinus de Gaffuris, qui sponte se obtulit, se transferat ad civitatem Mantuae ad magistrum Lucam florentinum, quem conducat in civitate Mediolani, prout disponunt litterae ducales quas praesentet illustrissimo domino marchioni Mantuae ¹¹.

Un incunabolo della Laudense portante questa dichiarazione autografa:

Franchinus Gafforus me emit die XIII decembris 1490 solvens libras duas... ¹²

⁹ Motta E.: *Curiosità di storia Lodigiana*, in ASLod. 1898 p. 121.

¹⁰ Arch. di Stato Milan. Cartella *Musici*, lett. 1 sett. 1494.

¹¹ *Annali della Fabbrica del Duomo op. cit.*, III p. 55.

¹² *Bibl. Laudense. Arm.* XXVII.211.

ci permette di cogliere per un attimo l'intimo dell'artista in questo periodo di travagliata esistenza. Si tratta delle opere oratorie dell'umanista Francesco Filelfo, stampate a Milano *post* 1481; il Gaffurio mentre non s'occupò degli altri discorsi, fermò la sua attenzione sulla *De obitu Valerii filii Consolatio* indirizzata ad *Iacobum Antonium Marcellum patricium venetum*.

È l'unico documento gaffuriano che presenta caratteri di assoluta spontaneità: Franchino, non contento di segnare i passi che più gli piacevano, annotò sui margini le proprie osservazioni con stile conciso e quasi aspro, frutto di evidenti meditazioni che faceva sul libro destinato a rimanere nascosto a qualunque occhio indiscreto. Il Gaffurio che ci appare da queste postille - finora sconosciute - è tremendamente malinconico.

Sebbene questo sentimento fosse molto diffuso nel '400 proprio tra gli umanisti (Quant'è bella giovinezza - *che si fugge tuttavia*, - chi vuol esser lieto, sia; - *del doman non c'è certezza*), la frase

Illorum sepe perniciosus est finis qui nimium glorie cupidi sunt

che il non ancor quarantenne musico scrive in capo al volume, ha un sapore strano se si pensa all'agitata vita trascorsa attraverso l'Italia proprio dietro alla gloria. Stanchezza? disperazione di trovare la pace disziata? La frase (del Filelfo) segnata.

Moderate nobis in utraque fortuna ferenda sunt omnia

poteva ricordargli le peripezie di Genova e Napoli, ed il sacerdote Gaffurio aggiungeva in margine le rassegnate parole:

Omnia ortum trahunt a voluntate divina.

Rabbioso è invece il grido ripetutamente espresso con le postille:

Dolendum est in natali et gaudendum in morte... Mors nobis optanda est... Mors est bona... Mors est optanda...

Altrove Gaffurio indugia sulla descrizione delle miserie della vita e approva scrivendo: *sententia aurea*, le parole del Filelfo:

Quid enim boni in se habet hac vita mortalis? vel quibus potius malis non abundat?

È la paura della vita che invade quest'epoca; il senso di delusione e di scoraggiamento di chi ha combattuto e non ha vinto. È veramente cristiano questo sentimento che nega la bellezza e la felicità perchè sono congiunte a calamità e dolori?

Quid enim molestiae potest esse in morte, quam somnii simillimam esse ostendimus?... Nam ut natalis initium est incommodorum atque malorum omnium, ita mors nobis praebet aditum ad bonorum omnium sempiternam possessionem (Frase del Filelfo postillata da Gaffurio: *Sententia aurea*).

Come suonano falso i canti carnascialeschi messi a contatto con gli - ahimè - troppo sconosciuti documenti della spiritualità umanistica! L'un estremo e l'altro sono strettamente collegati come reazione: nel travaglio per il parto d'una civiltà nuova, il mondo voleva nascondere la sua intima angoscia sotto grida scomposte, ma il riso sfrenato gli moriva nella gola in un mal trattenuto singhiozzo.

A definire la situazione, a liberare il mondo occidentale da questo contrasto dello spirito, dovranno levarsi dal nord alte grida per l'incendio appiccato all'unità della repubblica cristiana, e nuovi barbari scendere a minacciare la signoria di Roma.

LE EDIZIONI MILANESI. Abbiamo visto più sopra come l'edizione del *Theoricum* dovette passare inosservata. Superata - forse - la crisi che caratterizza gli anni 1490-1491, Gaffurio tentò di presentarsi alla corte milanese, alla quale era ancor estraneo, con qualche pubblicazione che gli fruttasse buona fama.

Grazie all'aiuto di Gian Pietro di Lomazzo che assunse le spese editoriali, il Maestro preparò il terreno facendo pubblicare sotto il nome del discepolo Francesco Caza, due capitoli di un'opera di vasta mole (*Practica Musicae*), per la quale temeva le critiche della scuola fiamminga. Il *Tractato vulgare del canto figurato* uscì il 5 giugno 1492 con i tipi di Leonardo Pachel, ed è uno dei primi libri musicali pubblicati in volgare.

Il successo tra i cantori milanesi fu lusinghiero: pochi mesi dopo il Gaffurio si decise così a far uscire la 2^a edizione del *Theoricum* che - riveduto ed in molti punti ampiamente modificato - uscì il 15 dicembre dalla tipografia di Filippo Mantegazzi *impensa Io. Petri de Lomacio*, col nuovo titolo: *Theorica Musicae*.

Della primitiva edizione non si fa nemmeno parola; l'opera che era stata dedicata al card. Arcimboldi, riceve ora il patronato di Ludovico il Moro al quale Franchino si rivolge con un'adulazione comune fra i contemporanei, ma che avremo modo più oltre di vedere quanto fosse sincera.

Ad Magnanimum et Pientissimum Dominum Lodovicum Mariam Sphortiam Vicecomitem, Bari Ducem, Principis excellentissimi et rei mediolaniensis gubernatorem, Franchini Gafuri laudensis in delubri maioris choro Phonasci Theoricum Opus ¹ Musicae disciplinae.

Quorum magis sententiae accedere debeam, maxime aevi tui Rector Ludovice Sphortia, an eorum qui tam oculi quam negotii rationem exigunt et neglectum (emorientem opera) diem duplici foenore calumniatricis diligentiae resarciendum putant, an eorum qui turpem desidia notam et ignaviae socordia ignominiam brutis animantibus onerosam et peculiarem sarcinam attribuunt, nondum satis compertum habeo ². Ii quid hominem

¹ Sul frontispizio, il volume è intitolato *Theorica Musicae*.

² Si confronti a pag. 63 l'eguale concetto espresso nella epistola dedicata al card. Arcimboldi.

liberum agere conveniat, ii quid unumquemque fugere maxime oporteat ante oculos quasi in tabula proponunt. Verum enim vero cum ad utramque opinionem bonarum artium et litterarum studia imprimisque scribendi exercitatio satisfacere videantur, recti oculi mei sancendam rationem arbitratus, ad Musicen studiis a squalore et iniuria asserendam conversus, et si id mihi non arrogem ut veterum uberem Ingenio conquisitissima volumina superare aut aequare possim certe aemulari voluisse (quamvis non assecutus) pulcherrimum nec iniucundissimum indicavi. Illud solum industriae et solertiae meae opus vindico si non magna extimatione pensandum, plurima tamen et commoda utilitate extimandum; quam cum veteres illi caeterarum artium blanda copula et annexu innato egregio acumine et verborum luxuriante copia veluti multiplicibus radiis et aculeis discentium aciem oratione perstringant, recentiores fere omnes incomparabili iactura seu ignavia seu ignorantia ad artem ipsam hallucinantes insulsissima quandoque tum inania partim falsa et arenti barbarie ieiunoque stilo involuta et confusa prodiderint ³. Nos ab extremis medio decurrente linea per expeditum iter ephrasi idest mera puraque enarratione tritis non sordidis vocabulis scribente orsi vetustate obsoleta novavimus, fucata et infecta repurgavimus, tenebrosis lucem, subtilioribus aditum, haerentibus fidem addidimus, ut vigilias nostras explorari introrsumque cognosci ad minutias usque apprime cupiamus. Novitiorum non improbatis opusculis id super ingessimus, ut faciliorem discere aventibus viam aperuerimus; non quod ab iis nostra aversa vel absona sint, sed quia adeo non parum momenti habeat referatque quo modo quam non inconcinne et quam dilucide quicquam dicatur. Usque evenit ut qui artes excoluerunt inventoribus ipsis (quod magis prosint) praeferantur; sicut qui erutum ex terrae visceribus aurum purgant et ad usum gentibus partiuntur hos excellunt qui ex aurifondinis aes praetiosius scrutantur. Auxit vero opinionem meam (ut currenti calcar subderet) vir consumatissimus Iacobus tuus Antiquarius ⁴, cuius tanta est vel auctoritas vel religio vel cum summa morum et vitae integritate scientiarum omnium eruditio, ut nil aequae contentiosum sit quam quo magis praestet velle diutius perquirere. Huius cohortatione ad scribendum pellectus, vagum alioquin opus tibi bona fide (ea scilicet quae principi debetur integra) et antiqua devotione dedico principum mitissime. Liber hic vernaculus transfuga meus cuius vita sub alea capitali calculo est, te sibi contra vitiligatorum asserit, patronum nuncupat et facilem dominum recognoscit, et quando doctrinae nobile diversorium ex thesauris opulentiae tuae publicasti, liberalia studia provehis, opificum et agricolarum curam non

³ Questa frase particolarmente colpisce il teorico spagnolo Bartolomeo Ramis de Pareja, e già preludia alla guerra di libelli che - trent'anni più tardi - si svolgerà tra il G. ed il discepolo del Pareja, Giov. Spataro.

⁴ Gran protettore di umanisti, e dottissimo egli pure, Iacopo Antiquario coprì a corte la carica di segretario di stato per gli affari ecclesiastici fin dal 1472.

negligis, humilem sub lare sanctissimo locum precatur. Tu Martii laboris scientissimus conclusis Iani frementis foribus pacem abortivo bello Italiae non modo et Europae verum orbi et gentium nationibus consecrasti⁵. Tu firmissimo hominum consensu humanitatis prudentiae et liberalitatis palmam utraque manu occupasti. Nichil nisi magna sapientia cogitas: maiore consilio disponis, paterna et maxima fortuna regis et gubernas. Quare et tibi sapientissima arborum Morus cognomen dedit⁶. Tu virtutes toto orbe fugientes revocas, amarique et exquiri cogis, dum veterum imperatorum more reipublicae tuae foelix Augustus, doctiores probas, praemia laboribus proponens amplissima. Hac coelesti et aeternam ingentis nominis adorem semita tecum veteres iere heroes, quos de humano genere bene merentes grata numinibus ascripsit et rudis antiquitas. Suscipe igitur hilari (quod soles) fronte ab homine tibi deditissimo elucubratum musices opus, et licet eruditissimum tuum Antiquarium litteratorum coetu confoveas et cantorum tibi chorus integer suavissimo concentu applaudit, dignare (quoad occupationes tuae permiserint) quod in me potuerit novissimum ingenium inspicere. Quod si (ut cupio) bene cesserit, age ut tua liberali commendatione liber ornatus absolutusque, publicum⁷ qui praeceptibus pennis acceperit dignus habeatur. Vale.

Il *Theoricum*, se vogliamo, non è che il volgarizzamento (talvolta più difficile!) del *De Musica* di Severino Boezio⁸; opera più originale nella concezione e che per questo procurò al Gaf-

⁵ Non è chiaro se nel 1492 il G. avesse presente un reale scampato pericolo di guerra - *abortivo bello Italiae non modo et Europae verum...* - o si tratti piuttosto di un'immagine retorica. Grande risonanza aveva avuta in Lombardia la guerra vinta dal Moro sugli Svizzeri nel 1487, più con lo sborso di « XII mila ducati » (Casati C.: *Cronichetta cit.* p. 71) che con la forza delle armi.

⁶ Adulazione cara a Ludovico per il simbolismo che attribuiva al gelso (lat. *morus*) « pianta che è ultima a metter le foglie e prima a dare i frutti »; in realtà lo Sforza fu chiamato *Moro* fin dalla nascita, a causa del colore della pelle e solo più tardi i cortigiani ravvisarono il parallelismo tra l'umile pianta ed il terzogenito di Francesco Sforza divenuto arbitro della dinastia. Dal soprannome del Signore derivò a Milano una curiosa mania (pel '400) nelle case patrizie: avere un negro o saraceno come domestico di parata.

⁷ Il Sassi interpreta: *ad publicam lucem* (Argelati Ph. Saxii I. A.: *Bibl. Script. Mediolanen* tom. I Mediolani 1745, col. DIV).

⁸ *Statiista* e filosofo romano (475-524) condannato a morte da Teodorico Re dei Goti; le sue opere furono particolarmente in onore presso gli uma-

furio maggior numero di consensi (e di critiche) fu la *Practica Musicae*.

Abbiamo già visto come questo trattato fosse terminato a Bergamo nel 1483: il Maestro dopo averne permessa la pubblicazione di due capitoli in volgare, si decise a far stampare tutta l'opera nel 1496 ancor *impensa Io. Petri de Lomatia* ma con gli accurati tipi di *Guillemum Signerre Rothomagensem*⁹.

L'occasione dev'essere cercata nella fondazione da parte del Moro, del *Gymnasium Mediolanense*, alle cattedre del quale erano stati chiamati Luca Pacioli per l'aritmetica e la geometria, Demetrio Calcondila per il greco, Giulio Emilio Ferrario per la storia, mentre Antonio Grifo leggeva *l'alta comedia del poeta volgare*¹⁰. Non è sufficientemente provato che Leonardo e Bramante vi abbiano insegnato pittura ed architettura.

Gaffurio, unico teorico musicale che risiedesse a Milano, ebbe dal Moro l'incarico di *leggere Musica*, ed i poeti di corte non lasciarono passare l'occasione di immortalare l'entrata dell'*arte melodica* fra le tradizionali materie d'insegnamento universitario. Lancino Curzio compose allora questi entusiastici scanzoni:

nisti. Nel Cap. I, Libro II del *Theoricum* (ed. 1492) il G. così si esprime sul suo conto: *Sed Severinus cuius ingenium neminem post eum legisse quicquid Musicae speculationi necessum putavit quincupartito volumine accuratissime latina interpretatione complexus est. Cuius secutus interpretes Ugolinum urbetanum et Georgium Anselmum parmensem aliosque complures clarissima et pene infinita opera declarant.*

UGOLINO da Orvieto, morto a Ferrara dopo il 1449, lasciò un trattato *De Musica*, ms. 2151 della Bibl. Casanatense; GIORGIO ANSELMINI da Parma, morto già nel 1443 è l'autore di un trattato *De harmonia Dialogi* il cui autografo (datato 1434) venne posseduto dal G. ed ora si trova all'Ambrosiana (cod. H. 233 inf.) con l'ex libris: *Liber Franchini Gafori laudensis, Musicae professoris, Mediolani phonasci.*

Fu tanta la devozione e la dipendenza del G. da Boezio, che Lancino Curzio parlando di lui in un carne preposto all'edizione della *Theorica* (1492) dice: *Unus post veterum longa volumina - Cantantem sequitur voce Boetium.*

⁹ La Bibl. Laudense possiede due esemplari di questo trattato: il primo, stampato su pergamena ed elegantemente ornato a mano, fece parte della donazione gaffuriana alla libreria dell'Incoronata nel 1518 e porta il *colophon* nella forma citata; l'altro, su carta comune, reca il nome del tipografo leggermente modificato: *... Guillemum Signer Rothomagensem.*

¹⁰ v. Pesenti Villa M.: I letterati e i poeti, nel vol. IV di Malaguzzi Valeri *op. cit.* p. 125.

*Aevum aureum Morus reducit ac firmat
 Pacem italicae: blande quietis et fructus
 Hinc otium praebet scholae poetisque:
 Et Musicen Franchino agente consancit.
 Vel semidoctis nunc sacer patet campus:
 Et tota gestit nunc caterva doctorum.
 Omnes habebant agniti locum sacrae
 Artes: magistris et scientiae stabant.
 Neglecta solum suavior: fuit nullus
 Nam Musices hunc ante publicus lector.
 Praefectus est Franchinus: hinc palam prodit
 Vultu revelato nitens et ornata ¹¹.*

Giovanni Biffi pure compose questo epigramma:

*Deerat adhuc variis modulis qui flectere voces
 Sciret, et in cantus subdere verba sacros;
 Quisque artem docto cantandi promeret ore,
 Usus quo facilis surgeret arte nova.
 Conductus pretio Pompeja Franchus ab Urbe,
 Qui legat has artes et sacra verba canat ¹².*

Se dalla poesia vorremo però scendere alla realtà e tradurre in cifre quanto la Camera Ducale stimasse l'insegnamento dell'arte *suavior*, ci soccorre un curioso documento, o nota di cassa, scoperto dal Porro in una miscellanea della Bibl. Trivulziana ¹³.

¹¹ Lancini Curtii: Epigrammaton, Mediolani 1521. Lib. IV, fol. 62.

¹² Riportato dal Sassi, *Historia thypographica*, p. 39.

¹³ Porro G.: Pianta delle spese per l'Università di Pavia nel 1498, in ASLomb. 1878 p. 507 sg. Ingannato dal titolo generale della « nota »: *Rotulus salariatorum Iuristarum Felicis Gimnasii Papiensis*, e non avendo fatto attenzione più avanti all'altro titolo: *Ad lecturam Rethoricae aliasque Lecturas Mediolani legendas*, il Porro diede origine alla notizia assolutamente falsa che il G. abbia insegnato a Pavia. Nonostante una rettifica apparsa sull'ASLomb. 1887 p. 550 (Motta E.: *Musici alla corte dello Sforza*), la storiografia gaffuriana ha riportato fino al Cesari compreso, l'assurda permanenza del n. a Pavia. Non solo: nel 1897 essendosi trovato a Treviso il sarcofago d'un musicista o poeta (opera di Agostino Busti detto il Bambaja) colà pervenuto dopo il sacco di Pavia nel 1528, D. Santambrogio vide in esso il monumento funebre elevato dalla città all'emerito suo professore, e scrisse un buon numero di articoli in varie riviste per appoggiare la sua incredibile tesi. Le fotografie del supposto sepolcro gaffuriano furono accolte anche nell'opera più volte citata di Malaguzzi Valeri (vol. IV p. 219, 226 e 227).

La nota si riferisce soltanto all'anno 1498 e non è completa, non facendo menzione di alcuni docenti la cui presenza a Milano è assicurata da altre fonti. Il professore di musica aveva il più basso stipendio, appena superiore a quello del *bidello*; il greco era l'insegnamento più stimato ed il Calcondila veniva pagato mensilmente con una somma superiore a quanto Gaffurio non ricevesse in un anno. Più interessanti raffronti si possono fare se paragoniamo queste cifre con le altre - contenute nel medesimo *Rotulus* - che riguardano l'università di Pavia: contro le 77 lire di Franchino, Giasone del Maino professore di diritto civile ne riceveva 3600, mentre 1472 andavano all'astrologo ufficiale Ambrogio da Rosate.

Rotulus salariatorum...

Ad lecturam Rethoricae aliasque Lecturas Mediolani legendas.

M. Lucas de Sancto Sepulcro Ordinis minorum (fra Luca Pacioli) qui legat Mediolani Geometriam et Arithmetiam, pro pagis XII a l. 25 s. 16 d. 8,	pro paga l. 310.—.—
D. Facius Cardanus mathematicam et Institutionem legens, pro pagis XII a l. 25 s. 16 d. 8,	pro paga l. 310.—.—
D. Paulus Lanterius, pro pagis XII a l. 31 s. 5 d. 10,	pro paga l. 387.10.—
D. Demetrius Calcondilas grecus, pro pagis XII a l. 96 s. 17 d. 6,	pro paga l. 1162.10.—
D. Alexander Minutianus apalus, pro pagis XII a l. 27 s. 5 d. 1,	pro paga l. 327. 1.—
D. Aemilius Ferrarius (Storia), pro pagis XII a l. 24 s. 4 d. 11,	pro paga l. 190.12. 6
Dominicus Curtisius ad curam et custodiam auditorium Mediolani, ad computum florenorum quatuor singulis mensibus quod solvatur super salariis ipsorum qui Mediolani legant ad ratam,	pro rato fl. 48
Ad lecturam Musices. D. Presb. Franchinus Gaffurus Mediolani legens, pro pagis XII a l. 6 s. 9 d. 8,	pro paga l. 77.10.—
Ad lecturam Rethoricae. D. Io. Matheus Trovamala pro pagis XII a l. 25 s. 16 d. 8,	pro paga l. 310.—.—
D. Io. Petrus de Gibertis, pro pagis XII a l. 10 s. 6 d. 8,	pro paga l. 124.—.—

Ultimamente il Censi (*Per il centenario della nascita di F. G. in Arti* 1951, N. 7-8) ci ha presentato Franchino *lettore di Musica all'Università di Pavia con cattedra a Milano* (!).

La *Practica Musicae* venne licenziata dalle stampe il 30 settembre e dedicata anch'essa al Moro, non più reggente ma da due anni Duca. Lo stile più elevato dell'*epistola* dedicatoria ha messo al Sassi il sospetto che *non ab ipsius calamo eam profluxisse, sed subsidiaria ope ab amico aliquo communicatam Auctori*¹⁴. Non credendo di dover sottoscrivere tale affermazione, riportiamo questa lunga pagina che accanto alle precedenti completa la valutazione del Gaffurio sulla musica antica e dei suoi contemporanei.

Illustrissimo et Excellentissimo Principi domino D. Lodovico Mariae Sfortiae Anglo Duci Mediolanensium invictissimo, Franchinus Gaforus Musicae professor Salutem.

Quantae Musicae artis professio, Illustrissime Princeps, apud Priscos non auctoritatis modo sed etiam venerationis extiterit, facile edocemur, et summorum Philosophorum exemplo qui se admodum senes ad hanc disciplinam velut in ea summam studiorum suorum manum imposituri contulerunt et severissimarum rerum publicarum instituto, quae cum summa diligentia quicquid moribus publice officeret, circumcidi curassent: hanc tamen artem non modo non eiecerunt, sed etiam velut morum parentem altricemque summo studio excoluerunt, et (ut claudam) semel omnium gentium omniumque nationum consentienti stabilique confirmatur iudicio apud quas nihil unquam fuit cura maiore celebratum. Quae enim alia disciplina tanto mortalium assensu, tantaque omnis vel aetatis vel sexus conspiratione recepta est ut nullius conditionis ullus sit adhuc repertus qui molestias suas vel rudi saltem modulatione consolari non studeat. Nihil enim aequae animos ad diversissimos affectus brevi momento traducere, non optimorum modo testimonio, sed oculata (ut aiunt) fide convincitur, adeo ut eius Professores antiquitas non Musicos modo sed et vates et sapientes appellare non dubitarit. Huc accedit Poetarum auctoritas qui Linum Orpheumque diis genitos, quoniam quorundam hominum duram agrestemque vitam ad mitiorem cultum reduxerint, silvas saxaque duxisse finxerunt. Sed ne forte Poetarum dictis parva adhibeatur fides, velut in maius omnia familiari sibi figura extollentium, reperti sunt etiam sapientiae professionis, qui asserere non dubitarint non sensibilia modo sed etiam quae citra sensum utcumque vivunt modulationibus musicis permulceri. Atque hac quidam causa eminentissimum Authorem Virgilium non hyperbole poetica in bucolicis dixisse ad

¹⁴ Argelati Ph. Saxii I. A.: *op. cit.* I col. DXIV.

**Angelicum ac diuinum opus musicæ
Franchini Gafurii laudensis Regi
Musici: ecclesieq; Mediolanensis
phonasci:
materna lingua
scriptum.**



Sonetto de prete Blanco de Piccolomini Lyrico Senense al lectore

Lector si cerchi fare alcun proficito
 In musica questa opra e il tuo aiuto
 Qui si cognosce el graue da lo acuto
 Qui ce speculatiue cose scripto:
 Et ben che sia si uulgarmente picto
 Legendo ti parra dal ciel uenuto
 Et se li dei in musica an saputo
 Questo anctor ne ua pel solco ricito:
 Di mercurio di Apollo intenderay
 Dorpho daristotile & Platone
 Di pythagora anchor si legeray:
 Si che ogni studio ogni cura ci pone
 Che celeste harmonie comprahederay
 Et dogni canto haray uera ragione.

A ii

Sileni cantum et duras motasse cacumina quercus arbitrati sunt. Etenim si Platoni credimus qui Mundi animam Musica modulatione constare dixit, non video profecto cur dubitari possit caetera quoque qualicumque anima degentia, quam eis coelitus datam liquet, non affici laetarique naturae suae congruentia, cum similitudinem sibi amicam esse iam palam constet. His ergo rationibus, illustrissime Princeps, tum etiam natura ad id impellente, cui non facile obsistimus motus, cum animum iam ab inaeunte aetate ad hanc usque disciplinam appulsem, quae praesertim et moribus conferret ut peritissimis placet, et a professione mea non abhorreret recepta iam diu opinione Religiosorum hoc potissimum munus esse; ne mihi soli studia prodesse mea, librum etiam edidi antiquissimorum rationem secutus de huius artis speculatione quam graeci Theoricam vocant, quo et ratio studiorum meorum constaret et laborum fructus latius spargerentur. Quo opus, inclyte Princeps, nomini tuo dicavi¹⁵ cunctanter id quidem ac timide, ne tibi gravissimis curis maximarumque rerum ponderibus occupato intempestivis nugis obstreperem. Caeterum posteaque perspexi quanto favore quantaque benignitate opusculum nostrum alioquin rude atque incultum sis prosecutus, additum mihi ea liberalitate etiam currenti calcar, studiumque meum non mediocriter accensum est, ut alteram quoque huius disciplinae partem securus iam stomachi tui aggrederer. Musica enim non ut caeterae Matheseos disciplinae speculationi tantum vacat, sed exit in actum, moralitatisque ut predictum est coniungitur. Neque enim satis officio meo fecisse videbar si in inquisitione tantum subsisterem ad paucorum id utilitatem spectare ratus, nisi profectui etiam publico nostra industria desudaret. Haec namque musicae pars, non solum sui cognitione prodest: sed longius promotis radicibus reliqua etiam studia coadiuvat, quod gravissimorum virorum testimonio comprobatum est qui se nihil aliud ex Musicae quam litteras didicisse professi sunt. Hanc enim artem Fabius Quintilianus¹⁶ antiquissimam omnium in litteris studiorum authore Timagene¹⁷ confirmat. Caeterum cum de Musica loquor, non hanc Theatralem atque effoeminatam intelligo quae mores publicos corrumpit potius quam informet, sed illam modesta atque virilem antiquis heroibus celebratam, quae Mensis Regum Convivialibusque epulis admota, recubantium concertatione circumlata inter eos cytara clarissimorum virorum egregia facinora decantabat, quod maximum profecto ad virtutis studia incitamentum fuit; verum haec altius evecta, coelo quoque inseritur ac solis labores errantemque Lunam ac Titania astra celeberrimorum vatum testimonio enarrat et quasi non contenta implese meritis spatia terrarum caelos penetrat, divinarumque rerum mysteriis iniungitur. Hoc igitur opus, princeps oculatissime, tuo ductu tuisque auspiciis proxima foetura apud me natum, ut Plinij secundi verbis utar, atque impressum tuo nomini qua debeo veneratione dicavi.

¹⁵ Anche qui l'A. ignora completamente la I^a ed. del *Theoricum*.

¹⁶ Marco Fabio Quintiliano, retore romano del I^o s. d. C.

¹⁷ Timagene, retore e storico ellenistico del I^o s. a. C.

Ad quem enim labores meos referam commodius quam ad quem non cuncta modo Italia, sed remotissimae quoque gentes ius arbitriumque non consiliorum solum sed etiam gestorum suorum velut ad honorarium Arbitrum referre solent? Nec veritus sum ne tibi hoc munusculum nostrum maximas res obeunti molestum accederet, cum sciam te ita maximis moderari solitum, ut minima quoque non spernas foelicitateque ingenij ita cuncta digerere ut inoffenso tenore peregantur. Quaquam tibi non inter minima habeantur, quae ad profectum studiorum spectent. Testimonio sunt preclara gymnasia disciplinarum quidem omnium sed praecipue graece latinaeque facundiae quae tibi maxima cura per Imperij tui urbes instituta sunt. Qui enim alius fortis fortunaeque tuae adoroela suorum ingenia maiori iussu ad virtutem incitat, tuetur, fovet? Caeterum quantum ad me spectat non postulo ut scripta mea ad comparationem Magistorum Authorum sumantur, nec ut auctoritatis¹⁸ scriptoribus annumerer quorum doctrinae si quid in nostris boni fuerit libentissime acceptum refero, satis mihi superque erit, si tantum adnitar, hactenusque industriam nostram commendari volo ut studiosorum profectui concinna compendiosaque brevitate consuluisse dicar ut quae forent sparsim per Authorum volumina requirenda, in uno opere convenienti rerum ordine congesta reperiantur¹⁹. Elaboravimus namque ut res omnes suis principijs exorsae per seriem ad calcem perducerentur: ne qua lector in difficili²⁰ alioquin arte confusione circumagat, scriptorisque magis ineptia quam rerum obscuritate laboret. Hoc nobis tantum assuimus: hinc industriae nostrae commendationem petendam censemus. Sume igitur humanissime Princeps, munusculum nostrum qua in caeteris soles clementia; patereque nominis tui saltem praefatione subniti sic recipi merebitur, quamque commendationem merito suo sibi praestare non potest, dicatura consequetur. Cum alioquin nos ut omnia vel fortunae nostrae vel ingenij bona tibi accepta referimus, sic quicquid studio industriaeque effecerimus nomini tuo tempus in omne dicatum consecratumque esse volumus.

¹⁸ Il Sassi (*op. cit.*, I col. DXV) corregge in *auctoritatis*, ma nell'esemplare membranaceo conservato nella Laudense (corretto di sua mano dal G.) la parola è lasciata nella forma citata. Crediamo quindi si debba intendere: *scrittori autorevoli, pieni d'autorità*, dall'aggettivo umanistico *authoratus*.

¹⁹ È il principale merito del G. in quest'opera, aver esposto il pensiero sull'arte musicale di un gran numero di autori. La ragione è spiegata nella frase seguente.

²⁰ Nel testo: *difficile*. La correzione *i* è stata fatta di pugno dal G. sull'esemplare della Laudense citato.

Il volume venne pure offerto a Marco Sanudo²¹ con una lettera che ci è stata conservata da Bartolomeo Filippino nella sua Apologia:²²

Doctissimo Viro Marco Sanuto patritio veneto, Franchinus Gafurius laudensis Salutem dicit.

Visus sum, Amplissime Vir, meae in te satisfactorum observantiae, si quos non mediocriter a me edi concupiveras, codicillos de Musices Practica conscriptos, ad te mitterem: eo magisque divulgatis, si illorum defensionem susceperis, bene et feliciter eis cessurum vehementer confido. Quis enim studiosus respuet, aut doctus coarguet, quum multi Iudicij et magnae auctoritatis viro tibi placuisse, intellexerint? Indicabor praeterea maiori cura emendatos, emisisse qui aliquando ad te, velut ad optimum censorem mittere, destinaverim, qui quum caeterorum studiorum sis peritissimus ab hac quoque mathematicarum parte, Musica, non te alienum praestes: quod maximum argumentum, id esse, puto, quod me huius notae inferioris hominem, non tam facultatis huius gratia, quam pro incredibili benevolentia, tantopere ames et diligas. Vale.

Mediolani XIX Kalendas Ianuarij 1496.

Il *Sindaco di Terraferma* della Serenissima rispose subito con una calda lettera che Gaffurio ci conservò trascrivendola sull'ultima carta del già citato esemplare della *Practica*²³.

Hac epistola Marcus Sannutus patricius Venetus Vir clarissimus, commendat opus Practicae Musices Franchini Gafori presbyteri Laudensis.

Quid gratius mihi aut incundius evenire potuisset, Vir praestantissime cura et sollicitudine tua? Effecisti (quod summopere concupiveram) ut libelli de Musices Practica a Te conscripti ad me perferrentur. Gratias tibi ago quod illorum editionem curaveris, quod fidem absolveris, quod multa docte, multa subtiliter et acute a te descripta et hactenus mihi

²¹ Marco Sanudo, patrizio veneziano, ricoprì alte cariche nel governo della Serenissima, ma è più conosciuto come cugino del celebre diarista Marin Sarudo. L'Oldrini (*Storia Musicale di Lodi*, ib. 1883 p. 53) cadde appunto nell'errore di confondere i due cugini, e così qualche altro che lo ha seguito.

²² Barth. Philippinei... in Io. Vaginarium Apologia, Taurini (per Franc. de Sylva) 1521.

²³ La lettera è stata pubblicata dall'Oldrini (*op. cit.* p. 54) con molti errori di lettura.

abscondita, tua opera apertissima facta sunt. Uberiorem enim fructum in dies ex illis colligo, quantoque studiosius et impensius libellos tuos lego: impensius tanto eruditione illorum varietate et elegantia delector et instruor. Est quidem opus pulcherrimum, et ab omni parte perfectum, ut nihil quidem multis iam annis generis eiusdem absolutius aut legerim aut viderim. Nec est, Vir Eruditissime, laborum et vigiliarum tuarum defensionem ab aliquo suscipiendam putaveris. Ita sapienter, ita eleganter et apte omnia suis locis composuisti, ut validissimis viribus munitus, nullos aut fortunae ictus, aut Temporis morsus extimescere debeas. Memoriae certe nominis tui, et rerum tuarum aeternitati consuluisti. Consulisti neu minus hominum beneficio et utilitati. Quis enim tam imprudenter, tam ignavus, tam inhumanus, qui opus tam exquisitum et eruditissimum summis laudibus non prosequatur, cum ea praesertim sit Musicae vis ut feras non solum demulceat sed sylvae quoque et saxa secum trahat? Meae igitur partes erunt, Vir doctissime, curare pro maxima in Te benevolentia, pro communi omnium bono, pro boni denique viri officio, ut virtus et doctrina Tua, Tua sapientia, Tuum opus rarum id quidem et verius unicum, apud eos viros innotescat, quibus et gravitate et dignitate personarum merito cognitum fieri debeat. Bene vale.

Venetiis XIII Kalendas Februarij 1496 ²⁴.

²⁴ Stile dell'incarnazione; in realtà 19 gennaio 1497.

LA CACCIA AI BENEFICI. Il primo documento che ci mostra Gaffurio Parroco a Milano, data il 12 luglio 1494 ed è il diploma con cui Gian Galeazzo concedeva al nostro musico di trasformare in enfiteusi la locazione d'una casa adiacente a S. Marcellino ¹. I rettori della chiesa avevano da molti anni preso in affitto da *Magister Ambrosius de Castoldis*

sedimen unum iacens in porta Cumana... videlicet caminata una in terra, camera una in solario nondum finita, canepa una, saleta una, modicum curie, puteo et loco necessario; cui coheret ab una parte dicte ecclesie sancti Marcelini Mediolani, ab alia magistri Ambrosij de Castoldis et ab alijs duabus partibus strata ²,

ma si erano impegnati a farvi delle migliorie. *Cum presb. Franchinus de Gaffuris in dicta parochiali ecclesia successisset*, non volendo assumersi questo onere, stando le sue ristrettezze finanziarie e lo scarso reddito della parrocchia (*cum ecclesia ipsa non habeat redditus ultra florenos XXXVI valoris solidorum XXXII imperialium pro floreno*), ottenne di mutare la locazione in enfiteusi perpetua e si rivolse a un suo fratello che qui appare per la prima (e l'ultima) volta nella sua vita:

se convenit cum Dominico de Gafuris fratre ipsius rectoris, qui ob singularem devotionem quam gerit ipsi fratri suo, obtulit sedimen ipsum in emphiteosim perpetuam conducere.

Non era laudense questo signore, nè vien detto che abitasse in Milano: tutto quello che possiamo rilevare è che doveva essere facoltoso e che nutriva *singularem devotionem* per Franchino, singolare davvero se non s'era mai fatto vivo prima d'allora. La-

¹ Bibl. Ambrosiana, *Diploma* N° 1122.

² Sarà l'abitazione di G. sino alla morte: una modesta casetta a due piani con quattro camere (delle quali solo una poteva essere riscaldata, ed un'altra non era ancor finita), un pozzo ed un cortiletto. Nel 1496-97 in questa casa visse anche Francesco Burana mentre traduceva per G. l'opera del Briennio (v. pag. 102).

sciamo rientrare nell'ombra questo personaggio che n'era uscito per un atto di generosità, ma teniamo presente - per la storia - che se fu fratello di Franchino, non ebbe per madre Caterina Fissiraga.



Dal 1494 al 1497 l'Archivio di Stato Milanese (classe *Musici*) conserva tutta una serie di richieste di benefici al Duca, per poter arrotondare le magre rendite parrocchiali e dedicarsi così con maggior impegno agli studi che richiedevano - non dimentichiamolo - forti somme in libri, pergamena, trascrizioni e traduzioni di altre opere di pregio.

Il segretario ducale riconosceva che Franchino meritava *ben mazore cosa*, sembra però che il Moro non avesse una particolare attenzione pel nostro, giacchè di tutte queste domande che riportiamo neppure una venne accolta³. Erano i tempi in cui enormi somme di denaro venivano profuse nelle grandiose cerimonie che dovevano ad un tempo impressionare gli ambasciatori stranieri sulla potenza del nuovo Duca di Milano, e far dimenticare al popolo l'usurpazione ottenuta a scapito del legittimo erede.

La prima lettera riguarda il canonicato di S. Stefano di Criviasca, dalla miserrima rendita di 20 lire annue; curiosa è la premura del Gaffurio a chiedere il beneficio vacante dalla *nocte passata*!

Ill.mo et Ex.mo Signore mio,

Preyte Franchino Gafuro quale insegna la musica qua, como sa S. Ex.tia⁴, me ha facto intendere che questa nocte passata è vacato per la morte de preyte Antonio de Quadrio uno canonicato in la chiesa de S. Stefano de Criviasca de la diocese milanese, de valuta de vinti libre vel circa; et desidera et suplica alla Ex.tia Vestra che la se degni compiacerli de dicto canonicatelo. Epsò non ha altro beneficio che la chiesa

³ Musici favoriti del Duca, oltre Gaspard van Weerbek, erano Antonio Guinaud e soprattutto lo spagnolo Pedro Maria; la duchessa prediligeva invece Giovanni Cordier di Bruges (v. Motta E.: *Musici alla corte degli Sforza*, in ASLomb. 1887 p. 29 e 524 sgg.).

⁴ Si tratta dell'insegnamento ai fanciulli *in camposanto*, non già della docenza universitaria della quale venne incaricato due anni più tardi.

curata qui de San Marcellino che è de piccola entrata. Altra volta fò compiaciuto da Vestra Ex.tia de una Capelania de Lode. Ma ella poi non vacoe. El dicto canonicatelo sarà ben collocato perchè epsò è persona de qualità che merita molto mazore cosa, como credo essere noto alla Ex.tia Vestra alla cui gratia me ricomando.

Mediolani, primo Septembris 1494.

Eiusdem Vestre Ex.tie

minimus servus

Ia. Antiquarius

La lettera seguente è diretta dal Gaffurio stesso al Duca e riguarda un *clericato* nella *plebe* di Pontirolo (Bergamo). Il valore di dieci ducati annui corrispondeva a due rate del suo stipendio in Duomo. Notevole è l'affermazione del Maestro: *è cura mia de servire in musica ad utilitate de la etade nostra et posteritade*, che gli possiamo di cuore riconoscere⁵.

Il.me et Excell.me princeps,

Essendo graviter oppresso de certa infirmitade uno prete Antonio de Verderio quale obtene uno clericato de Sinexio de la plebe de Pontirolo nel ducato de Milano, valoris seu redditus annui decem ducatorum, ho piliato confidentia ricorrere ad V.ra Ill.ma S. ne la cui clementia ho posto ogni mia speranza maxime per lo exercitio mio continuo quale è cura mia de servire in musica ad utilitate de la etade nostra et posteritade. In perpetua memoria et comendatione de la Excell.ma S. V.ra. Per il che humilmente supplico a quella se degni per sua solita clementia et benignitade farme gratia de esso clericato accadendo ad vacare, scrivendo a miser Iacomo Antiquario (che) per littere speciali expedisca quanto sarà oportuno et necessario circa questo, la qual cosa ascrivaromi ad speciale gratia et perpetue obligationi a la prelibata V. Excell.ma S. A la quale continuamente me ricomando.

Mediolani 22 aprilis 1495.

Eiusdem Clementissime et Excell.me dominationis vestre

devotissimus servitor et ad Deum orator

Franchinus de Gafuris

musice professor

(a tergo) *Ill.mo et Excell.mo principi domino d. Ludovico Marie Sfortie Anglo, Duci Mediolani, Papie, Anglerieque Comiti ac Ianue et Cremonae domino.*

⁵ La lettera è stata pubblicata anche nell'ASLomb. 1887 p. 549 e riprodotta nell'illustrazione a pag. 210 del vol. IV di Malaguzzi Valeri (*op. cit.*). In quest'ultima però, per errore, è stato riprodotto il *tergo* di un'altra lettera che con F. G. ha nulla a che fare.

Nel 1497, in seguito ad un'altra richiesta andata perduta, la cancelleria ducale si occupò di Franchino presso la corte di Roma. Essendo vacanti l'arcipretura di Paderno Cremonese e la parrocchia di Melzo, Iacopo Antiquario si rivolse a nome del Duca al Card. Ascanio Sforza perchè quest'ultima venisse assegnata al

preyte Franchin Gaffur, sacerdote costumato, litteratissimo et tanto perito in musica quanto alcuno altro ⁶.

La rendita annua era in questo caso di ben 110 ducati. Non sappiamo come si sarebbe regolato il nostro se da Roma fosse venuto il decreto di nomina: essendo *beneficio curato* avrebbe richiesto la residenza di Franchino a Melzo.

Ultimo e più importante documento è la lettera dell'Antiquario al Duca, in data 10 dicembre 1497. Quanto potessero valere le entrate che il Maestro ricavava dalla direzione della cappella del Duomo, dal beneficio parrocchiale e dall'insegnamento nel *Gymnasium* di Milano si può rilevare dall'ultima frase della lettera ⁷.

Ill.mo et Ex.mo Signore mio,

Preyte Franchino Gafforo, Rectore qui de la chiesa de S. Marcellino, quale per benignità de la Ex.tia V. come quello sa, lege publicamente musica in questa inclyta Città, ha avuto noticia como se ritrova gravamente preyte Iacomo de Vignate che possede la capella ducale de S. Ambrosio in la chiesa mazore de Lode ⁸, *et desidera et suplica alla Ex.tia V. chella se degni compiacerli de dicta capella, accadendo vacare, per sustentazione sua. Epso è persona da bene et chel merita, como cognosce la*

⁶ v. ASLomb. 1887 p. 549.

⁷ ibid.

⁸ Non ci è stato possibile rintracciare negli Archivi Capitolare e della Curia Vescovile di Lodi la data di fondazione di questa Cappellania di patronato ducale. Nell'Arch. Capit. (Cart. 4 N° 34) trovasi il più antico documento che la riguarda, in data 29 agosto 1481, e si riferisce ad una lite mossa dal Cappellano Giacomo Vignati contro un suo parente Tristano Vignati a motivo d'un livello perpetuo unito alla cappellania medesima. Dall'Archivio della Curia siamo venuti a sapere che nel sec. XVI la rendita annua era di L. 81 e comportava l'obbligo di due messe settimanali. Fino al 1588 la residenza in Lodi non era richiesta; solo in tale anno il vescovo Mons. Taverna riformò il beneficio in questo senso (Arch. Curia Lauden. *Cattedrale* II. 3). Vedi anche in Lodi Def.: *Chiese*, ms. XXII A. 32 della Laudense, p. 124.

V. Ex.tia, et credo gli serà necessario havere ricorso ad la benignità de la Ex.tia V. finchè el consegua qualche cosa adciò possa vivere et partecipare la virtù sua ad utilità et ornamento publico.

Mediolani 10 decembris 1497.

Vestre Ex.tie

*minimus servus
Iacobus Antiquarius*

(a tergo) *Ill.mo Principi et Ex.mo Domino Ludovico Marie Sfortie etc. Domino meo colendissimo.*

Eppure in mezzo a queste quotidiane strettezze, Gaffurio trovò modo di far tradurre poco a poco, a sue spese, diverse opere musicali greche che gli erano necessarie per i suoi studi e per l'insegnamento.

Praetereo veterum musicorum graeca opera, Aristidis Quintiliani ⁹, *Manuellis Briennii* ¹⁰, *Bacchei senis* ¹¹ *Introductorium* et *Ptolomei* ¹² *Harmonicon* quae omnia eius cura et impensa a diversis interpretibus in latinum sunt conversa (Malegolo).

Di tutti questi lavori ci rimane nella Bibl. Laudense il codice *De Harmonica* del Briennio ¹³, la cui traduzione il Maestro affidò

⁹ Aristide Quintiliano (sec. I-II d. C.) autore del *De Musica libri septem*, di notevole importanza storica per la comprensione della musica antica.

¹⁰ Manuele Briennio (sec. XIV) bizantino di presunta origine francese autore del *De Harmonica*, opera non originale, ma sommario di altre precedenti bizantine.

¹¹ Bacchio Senior (sec. V d. C.?) autore di una *Introductio Artis Musicae*, opera sotto forma di domande e risposte, contenente i primi elementi della Musica.

¹² Claudio Tolomeo (sec. II d. C.) alessandrino, poligrafo. Trattò di musica nell'*Harmonicon libri tres* che ci conserva i più preziosi documenti musicali dell'antichità.

¹³ Cod. Lauden. Membran. XXVIII. A. 8 corretto di pugno dal G. che scrisse l'indice dei primi due libri.

al veronese Francesco Burana ¹⁴, accogliendolo nella sua casa a S. Marcellino come attesta l'explicit del volume:

Manuelis Briennij de harmonica e greco in latinum versum opus per Ioannem Franciscum Buranam veronensem, adhortatione et impensa Franchini Gafurij laudensis musices professoris explicit feliciter. die iovis quinto ianuarij 1497 hore XXI in domibus ecclesie sancti Marcellini porte cumane civitatis Mediolani.

Nella sua passione d'assorbire i trattatisti a lui precedenti, nel 1499 riassunse di sua mano la *Theorica* di Giovanni de Muris in un codice - oggi all'Ambrosiana - la cui appartenenza al Gaffurio è assicurata da due note a cc. 13v e 22v:

Theorica musice Iohannis de Muris parisijs edita explicit feliciter quam ego Franchinus Gaforus musice profitens propria manu scripsi die primo ianuarij 1499.

Scripta in domo ecclesie sancti Marcellini civitatis mediolani die mercurij nono Ianuarij 1499 per me Franchinum Gaforum laudensem musicam profitentem ¹⁵.

¹⁴ Questo umanista veronese fu rinomato traduttore di opere greche. Di lui si conosce anche una traduzione di Aristotele (*Priora analitica seu resolutoria* a Io. Francisco Burana veronensi in latinum sermonem versa) stampata in Venezia nel 1550 *apud Hier. Scotum*.

¹⁵ Cod. Ambros. H. 165 inf. dal titolo: *Glossemata quaedam super nonnullas partes theoricae praescriptae Iohannis de Muris* (Cesari G.: *Catalogo delle opere mus. della Città di Milano, Bibl. Ambros.* in Bollett. dell'Assoc. dei Musicologi Ital.; 1910-1911 III Serie I^a Puntata).

LA VENUTA DEI FRANCESI. Gli avvenimenti che travolsero Ludovico il Moro si susseguirono - è noto - con rapidità. Prima ancora che l'orizzonte politico si oscurasse, ragioni interne del Ducato, derivanti soprattutto dal crescente malessere della popolazione, scossero la popolarità goduta per un trentennio dallo Sforza. I balzelli eccessivi, causati dalla mania di lusso ch'era la nota predominante del suo carattere, colpivano quasi esclusivamente le classi popolari. Forte della dovizia dei suoi scrigni, egli si credeva invulnerabile e godeva nel sentirsi ricercato dalle varie potenze europee; ma mentre la solita musa cantava

Dio in cielo, el Moro in terra...

la satira protestava:

Chi son coloro che ormai non siano satii
Ognor del suo sudore pagare et solvere
Passi, bollette, sal, prestiti et datii? ¹

Nonostante molti critici moderni, con l'aiuto del resto di ottimi documenti, abbiano cercato di scagionare lo Sforza dall'accusa di aver chiamato in Italia i Francesi ², la colpa di Ludovico è così ben conseguente alla sua politica abituale, che la tesi tradizionale è ancor sempre la più fondata. Così intesero subito i contemporanei, quando - per esempio - scrivevano:

Ut Alfonso soriorum suum Siciliae Regem... e Regno omnino deicoret... Carolum francorum regem cum magno exercitu in Italiam adduxit... Ipsa enim damna et incommoda, quae universi Italiae principes, huius Ludovici opere, passi sunt, nec verbis facile quidem explicare possumus: aperuit enim Gallis Italiae ianuam, qui eidem prodesse non potuerunt neque ipsi in auxilium aut aliquam utilitatem, sed idem in confusionem

¹ Riportato da Malaguzzi Valeri F.: *op. cit.* IV. p. 256.

² Iniziatore di questa revisione di giudizio è stato H. F. Delaborde (*L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris 1888).

et in opprobrium sempiternum fuerunt, et non modo sibi sed et suae illustri Sforciadae familiae exitio fuit ³.

Il desiderio di Ludovico s'incontrò malauguratamente con un complesso di ambizioni segrete e palesi che da parecchi anni travagliavano le cancellerie d'Europa. C'era il piano della Santa Sede di far tornare a Napoli gli amati gigli col pretesto di difendere l'Europa meridionale dagli assalti dei Turchi ⁴, l'Imperatore Massimiliano sperava per l'accresciuta potenza dello Sforza - notoriamente imperiale - di consolidare la sua influenza nelle cose d'Italia, i baroni francesi sognavano imprese d'armi e d'amori, non era infine un mistero per nessuno che Luigi d'Orléans appoggiandosi su una malaugurata clausola dotale di Valentina Visconti, pretendeva al ducato di Milano.

La « passeggiata » di Carlo VIII servì a dimostrare come le strade d'Italia fossero aperte a quello straniero che, giocando d'astuzia, sapesse suscitare la discordia tra gli stati italiani; essa avrebbe dovuto dare all'incauto Ludovico una lezione in più e renderlo maggiormente guardingo, specie dopo che il Duca d'Orléans era salito al trono di Francia col nome di Luigi XII (1498). Sembra invece provato che alla corte di Milano tutto si facesse per distogliere il Duca dalla prudenza: quando il Re propose la pace al Moro per 200.000 ducati d'oro, il tesoriere Antonio Landriani consigliò al Duca la guerra, affermando che con tale somma si poteva tenere il campo per 200 anni!

Fu solo allorchè le truppe nemiche (al comando del milanese G. Giacomo Trivulzio!) furono ai confini dello stato, che il Moro corse ai ripari; ma con una precipitazione, una malcelata paura, che originò panico pur in mezzo ai fedeli.

Il Castello era luogo assolutamente imprevedibile, munitissimo e ricco di viveri da poter sostenere un assedio a non finire: Ludovico ciò non di meno preferì fuggire in Austria in cerca di aiuto presso l'Imperatore facendosi precedere da lunghi cariaggi con la più gran parte del tesoro ducale. Il popolo tumultuava: il 30 agosto 1499 il tesoriere Landriani venne assalito da alcuni

³ Iacobo Philippo Bergomense: *op. cit.* 1503 c. 419r, 443v.

⁴ Già sotto il Pontificato di Sisto IV (1471-1484) erano intercorse segrete trattative con la Francia per l'occupazione del Regno di Napoli (v. Malaguzzi Valeri F.: *op. cit.* I. p. 48).

schierani che lo lasciarono moribondo alla porta della Corte; il primo settembre fu la volta dei principali familiari del Moro, le cui case furono messe a sacco dalla folla; il giorno successivo infine, mentre per le strade si gridava *Francia, Francia*, il Duca lasciò frettolosamente la città. Atterriti dalla piega che prendevano gli avvenimenti, cominciarono subito l'esodo degli artisti e di coloro che attorno agli Sforza vivevano. Bramante, Leonardo, Luca Pacioli, uno dopo l'altro presero la via di Roma o di Venezia; chi sperando ancora in un ritorno dell'astro sforzesco, chi cercando nuovi protettori e... nuove pensioni.

Il 6 settembre il Trivulzio occupò la città; la solenne presa di possesso da parte di Luigi XII avvenne il 6 ottobre successivo tra l'entusiasmo del popolo e lo scampanio festevole di tutte le campane della metropoli lombarda. Eppure, quando Ludovico assoldate nuove truppe poté rientrare dopo soli quattro mesi in Milano, trovò ancora la plebe - sempre pronta a cambiar avviso a secondo degli avvenimenti - che l'accolse con l'usato grido: *Moro, Moro,*

con tanto romore che se Dio avesse fatto tronare non se saria sentito! ⁵

Fu un trionfo effimero: tradito dagli Svizzeri sotto Novara, il Moro cadde prigioniero dei Francesi l'8 aprile 1500 e scomparve così dalla storia finchè si spense, esule, nel castello di Loches il 27 maggio 1508.

Gaffurio non lasciò Milano all'avvicinarsi dei Francesi, e questo depone in favore della tesi che le sue relazioni col Duca non uscissero dai limiti della normale sudditanza. I conquistatori, del resto, non avevano speciali ragioni d'incrudelire contro gli uomini maggiormente in vista nella corte degli Sforza: Luigi XII si presentava come il « legittimo » Duca di Milano, dopo che - estinti i Visconti - l'eredità sarebbe dovuta passare agli

⁵ *ibid.* IV. p. 258.

Orléans-Valois per le clausole del trattato dotale di Valentina. I Governatori francesi anzi, facevano il possibile per blandire il popolo e reprimere i - soliti - eccessi della soldataglia: buona parte di coloro che avevano precipitosamente lasciato Milano ritornarono, Leonardo tra essi; ben pochi ravvisarono nella mutazione della signoria *i segni d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti* di cui parla il Guicciardini.

Eppure con la calata dei Francesi

non solo ebbero principio mutazioni di Stati, sovversioni di Regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel di non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'istrumenti della quiete e concordia italiana che, non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla ⁶.

Mirabile sintesi reale e profetica: sarebbero occorsi tre secoli e mezzo per lavare il nostro paese da quella « spazzatura » che per « spazzare l'Italia s'era tirato addosso il Moro » ⁷.

A questo assuefarsi degli animi alla dominazione francese, contribuì l'atteggiamento del clero milanese che negli ultimi anni s'era sempre più staccato da Ludovico. Lealismo verso l'innocente figlio di Gian Galeazzo? E' improbabile, sebbene nel ducato meridionale si fosse manifestato verso di lui una certa devozione legittimista alla caduta del Moro ⁸; più d'ogni altra cosa era rimasto vivo il ricordo del tentativo fatto dal Duca alla morte del Cardinale Arcimboldi (1497) di dargli come successore il proprio figlio bastardo Cesare, ragazzo inetto e di dubbi costumi ch'egli aveva avuto da Cecilia Gallerani, moglie del Conte Ludovico Bergamini. In quella occasione la reazione nell'ambiente

⁶ Storie d'Italia, I. 9 (trascr. Vicinelli).

⁷ La satira ebbe origine dal fatto che una delle « imprese » di Ludovico era appunto uno scopino.

⁸ Bignami L.: *op. cit.* p. 338.

ecclesiastico milanese fu violenta, ed il Priore delle Grazie se ne fece apertamente interprete presso il Moro, così che questi desistette e non ostacolò la regolare nomina di Ottavio Arcimboldi e poi di Ippolito d'Este alla sede arcivescovile ⁹.

In mancanza di documenti dobbiamo accontentarci di supposizioni. Gaffurio, o per convinzioni personali o per conformità all'azione del clero milanese, si comportò con molta deferenza verso gli occupanti, e da essi venne del pari ricambiato. Non solo, ma arrivò al punto che avendo composto nel 1500 un nuovo trattato, *De Harmonia musicorum instrumentorum*, dedicato in un primo tempo a Bonifacio Simonetta abate di S. Stefano lodigiano, essendo questi gran fautore del Moro ed essendogli succeduto nell'abbazia un Trivulzio, parente del Maresciallo di Francia, raschiò accuratamente dal codice dedica, stemma e ritratto del primitivo destinatario ¹⁰. Se non fosse rimasta la testimonianza del Malegolo nella VITA, scritta sull'ultima carta del codice e fortunatamente lasciata, non avremmo mai potuto conoscere l'identità del prelado che con la figura decapitata domina il margine superiore del bel manoscritto.

Alla pubblicazione poi nel 1518 (Mediolani, per Gothardum Pontanum) l'opera venne dedicata a

Ioanni Groliero Lugdunensi, Christianissimi Francorum Regis a secretis ac Iusubriae Quaestori Primario

il cui nome s'incontra anche nelle poesie latine che - come al solito - precedono il volume, mentre un esemplare manoscritto ed elegantemente miniato venne offerto a Carlo Jaufred presidente del Parlamento di Grenoble e Vicecancelliere del Ducato di Milano ¹¹.

⁹ Ottavio Arcimboldi morì appena nominato, senza ricevere la consecrazione episcopale; Ippolito I d'Este, fratello del Duca Alfonso, venne allora trasferito dalla sede di Ferrara a Milano dove rimase sino alla morte nel 1520. Gli successe il nipote Ippolito II d'Este, figlio di Alfonso e Cardinale; questi fu l'ultimo Vescovo del nostro.

¹⁰ cfr. pag. 16 sgg.

¹¹ Codice della Bibliothèque des Beaux Arts di Lione (v. Agnelli G.: *F. G. nel quarto centenario di sua morte*, estr. ASLod. 1922 p. 14).

Dopo il 1500, Franchino *senti* maggiormente le questioni politiche: gratificato da uno dei primi governatori francesi di Milano¹² del titolo di *Regius Musicus* in considerazione della docenza universitaria, la sua simpatia per gli occupanti ebbe modo di manifestarsi in occasione della vittoria di Agnadello.

Come è noto, il 10 dicembre 1508 si formava a Cambray la famosa lega definita dal Verri « un mostro politico » tra il Papa Giulio II, Massimiliano I, Luigi XII, Ferdinando il Cattolico, il Duca di Savoia, il Duca di Ferrara ed il Marchese di Mantova; tutti contro Venezia, l'unico stato italiano che seguisse una politica d'indipendenza nazionale.

L'inaspettata sfida fu accolta a Venezia con serenità - la Repubblica trovavasi allora all'apogeo della fortuna - ma il suo esercito per quanto forte e ben fornito finì per trovarsi inferiore a quello dei collegati. Dopo una serie di scaramucce con esito diverso, le due forze si scontrarono in battaglia campale sul territorio della Gera d'Adda tra Pandino, Vailate ed Agnadello, ed il 14 maggio 1509 venne inferto alla Serenissima la più dura sconfitta che le fosse mai toccata, ponendo fine alla sua influenza nelle cose d'Italia.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradadda la campagna,
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta
E che Venezia a pena vi rimagna...
(Ariosto XXXIII. 38)

incominciava a realizzarsi la profezia del Guicciardini!

Luigi XII che si vedeva così assicurato nel dominio del ducato¹³ fece erigere sul luogo un oratorio dedicato a S. Maria

¹² Dopo il Maresciallo G. Giacomo Trivulzio, governarono Milano il card. de Rohan ed il sire du Benin fino al 1507, il gran maestro Carlo d'Amboise de Chaumont dal 1507 alla morte nel 1511, Gastone de Foix fino alla battaglia di Ravenna, ed infine il signor de la Palice.

¹³ Fino alla Battaglia d'Agnadello, l'Imperatore - cui spettava dare l'investitura del Ducato, feudo imperiale, al Re - cercò di tergiversare; la vittoria del 1509 consacrando il diritto del più forte, tolse a Massimiliano I gli

della Vittoria, con una lapide tramandataci dal cronista Alberto Vignati:

Ludovicus duodecimus franchorum Rex christianissimus, Dux Mediolani, cesis in acie quindecim Venetorum millibus, ceteris eorum copiis cesis fugatisque, castris tormentisque potitus, alteroque exercitus Duce capto, urbibus recuperatis Ducatoque Mediolanensi in pristinam amplitudinem restituto, reductu suo gesta(rum?) victor, ubi Deo Optimo Maximo gratie agerentur templum faciendum curavit, anno salutis M.D.IX pridie idus Maij¹⁴.

Venne ordinato un *trionfo* solenne per il ritorno del Re a Milano il 1° luglio, la cortigianeria dei sudditi arrivò al punto di murare una lapide sul luogo ove il sovrano straniero doveva montare a cavallo presso la chiesa di S. Dionigi¹⁵; si fecero pubbliche processioni, Te Deum in Duomo, discorsi ed orazioni a non finire. Una di queste doveva (o voleva) recitarla Iacopo Antiquario, l'uomo che per ventotto anni era stato ministro degli Sforza e che ora - messo da parte - si sforzava di venire a galla incensando i nuovi padroni. La cosa non poté avvenire per dei motivi che non conosciamo ma che possiamo sospettare¹⁶; l'oratore lesse allora il suo discorso davanti ad una ristretta cerchia d'amici tra cui il Bandello¹⁷, e Gaffurio - venuto a sapere del desiderio dell'amico di veder divulgata la sua fatica - la fece subito pubblicare da Alessandro Minuziano con un'epistola proe-

ultimi scrupoli, e Luigi XII fu *de iure* riconosciuto ottavo Duca di Milano col nome di Luigi o Ludovico II. Il Verri afferma che prezzo dell'investitura fu lo sborso di 155.000 ducati d'oro (*Storia di Milano*, ib. 1836 vol. III p. 232).

¹⁴ Cod. lauden. cit. p. 82.

¹⁵ *Ludovicus Galliarum Rex et Mediolani dux, parva de Venetis victoria, his equum ascendit ut in urbe triumpharet* (riport. dal Verri, *op. cit.* p. 231).

¹⁶ Non ostante la sua buona volontà di voler far credere il contrario, l'Antiquario restò *sforzesco* fino alla morte: una sua lettera al Paolini nel 1512 ci riferisce la gioia provata dal vecchio segretario ducale pel ritorno di Massimiliano Sforza sul trono degli avi (Vermiglioli C.: *Memorie di Iacopo Antiquarij*, Perugia 1813 p. 118 sg.). Egli morì poco dopo, prima di aver avuto il nuovo dolore di veder gli Sforza ancora una volta cacciati da Milano.

¹⁷ Matteo Bandello riferisce questa adunanza nella lettera proemiale indirizzata a Sforza Riario Vesc. di Lucca e nelle prime righe della novella XXXII della Parte III (Bandello M.: *Novelle* a cura di G. Balsamo Crivelli. Torino 1910-11, vol. IV p. 44 sg.).

miale a Filippino Bononi. Questo opuscolo reca nel *colophon* la frase *cura et impensa Franchini Gafuri Laudensis*¹⁸.

È l'ultimo documento che possediamo sulle relazioni del Maestro con la politica francese o sforzesca: quando - in seguito alla *Lega Santa* promossa da Giulio II contro la Francia - Luigi XII fece radunare a Milano un concilio per deporre il Papa, sappiamo che il popolo milanese si comportò

come se in quella città fossero entrati non cardinali della chiesa romana... ma persone profane et execrabili... (Il Clero) si astenne subitamente da se stesso dal celebrare gli uffizi divini et la moltitudine quando apparivano in pubblico li scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi¹⁹.

Si può ritenere per certo che Franchino anche in questo caso abbia seguito la prudente linea di condotta dei confratelli ambrosiani. Nulla ci lascia supporre ch'egli si sia compromesso sia da una parte che dall'altra: quando poco dopo gli Sforzeschi ripresero Milano nessuna rappresaglia ebbe a subire, mentre al ritorno dei Francesi nel 1515 riebbe il titolo di *Regius Musicus* che (... per prudenza) nei tre anni di regno di Massimiliano Sforza aveva ommesso di segnare sui suoi ex libris.

¹⁸ Oratio Iacobi Antiquarj pro Populo Mediolanensi in die Triumpho Ludovici Galliarum Regis et Mediolani Ducis de fractis Venetis.

¹⁹ Guicciardini: Storie d'Italia I. X. Il Conciliabolo s'aperse il 4 gennaio 1412 con una Messa del card. Sanseverino, dai documenti del tempo sembra però che i *Padri* non avessero soverchia premura di servire il Sovrano; solo dopo che la battaglia di Ravenna (11 aprile) lasciò sperare in una finale vittoria francese, il 21 aprile venne proclamata in Duomo la deposizione di Giulio II. La sentenza fu effimera e non diede origine ad uno scisma perchè un'orda di Svizzeri comandati dal card. di Sion prese Milano il 16 giugno fugando per tre anni i Francesi.

REGIUS MUSICUS. Invece di occuparsi di politica (era molto facile in mezzo a tanti sconvolgimenti perdere la libertà e talvolta la testa) Gaffurio si dedicò più attivamente al perfezionamento dell'edificio teorico musicale che aveva ideato.

La sua fama era ormai affermata e, varcate le Alpi, aveva acquistato ovunque seguaci¹; i discepoli milanesi circondavano il Maestro d'un amore acceso sino al fanatismo; la gloria, tanto desiderata tra una parentesi e l'altra di malinconia, aveva ormai circondato il suo nome come quello d'un restauratore dell'arte musicale.

Cosa poteva desiderare di più un umanista? Nel 1504, nella cappella battesimale del Duomo di Lodi, dove 53 anni prima aveva ricevuto l'acqua lustrale, la città faceva murare questa lapide in una elegante cornice classica²:

QUAE DIV ARS MVSICA
TEMPORIS CALAMITATE
MEDIOLANI DELITVERAT
FRANCHINO GAFVRIO
AVCTORE E TENEBRIS
OPTVME PRODIIT
1504

Le ristampe della *Practica* si susseguivano con ritmo regolare: (Brescia) 1497, 1502, 1508, (Venezia) 1512, 1517 e 1522; il II ed il III cap. della *Theorica* (parzialmente modificati) uscivano

¹ Nikolaus Wollick, Andreas Ornithoparchus, Bernardino Bogentanz citano abbondantemente G. nelle loro opere apparse nei primi lustri del '500; Nikolaus Vuolazanus Faber nel suo *Musicae rudimenta* (1516) così parla del n.: *Omnium quos ego quidem de re musica legerim... unus Franchinus Gaforus rem ipsam tenet atque erudite explicat, quem eum quidem legant neque recte intelligant, eundem ad verbum excribunt nec tamen nominant homines profecto obnoxii at miseri ingenii, cum in furto deprehendi malunt quam fateri per quos proficerint* (Cesari G.: *op. cit.* in Malaguzzi Valeri, IV p. 216).

² Ora nel Museo Civico.

nel 1508 tradotti in italiano sotto il titolo *Angelicum ac Divinum Opus Musicae... materna lingua scriptum* dedicati al

Magnifico et Clarissimo Musarum Cultori domino Simoni Crotto Patricio Mediolanensi.

Interessante è l'esposizione delle cause che il Gaffurio enumera per averlo spinto a scrivere in italiano (il volgare degli umanisti!):

Perchè molti illiterati fanno professione de musica et con grande difficultade pervengono a la vera cognitione de li praecepti harmonici per non intendere le opere nostre et de altri degni auctori latini quale son scripte con qualche ornato et alquanto obscuro stillo: havemo consyderato subvenire non solamente a lor voti et desiderii, ma anchora a la devotione de molte donne religiose intente ad laudare lo eterno Dio con tuta la corte celeste imitando le angeliche ierarchie et ad ornamento del culto divino; per il che con intercessione del nostro divo protectore Ambrosio, implorato il suo divino subsidio dal quale procede ogni bene et gratia, descrivaremo in lingua materna con brevitade molte degne consyderatione necessarie a chi è studioso de pervenire ad perfecta cognitione de questa angelica doctrina. Et aben chel scrivere materno nostro sia inculto per essere a muy insolito, non pigliano però admiratione li lectori, ne anche retira adietro el pede quello che vole esser ascripto ad questa professione...

Il volume è decorato da molte poesie ed epigrammi di amici ed ammiratori³, tra essi riportiamo i seguenti come significativi per dare un'idea sulla rinomanza goduta dal Maestro.

Iacobi Antiquarij Carmen.

*Inflarem buccas praeconis more cientis
Concilium: rerum cum movet utilitas
Ni Franchine modo resonarent pascua, Sylvae,
Urbes, templa, domus, arte docente tua.
5 Hinc aras circum funduntur carmina divis:
Audit Iopeas hinc quoque mensa lyras
Auribus arrectis Chiron miratus Achillem
Quosque prius docuit, percipit inde sonos:*

³ Giacomo Antiquario, Bianco Piccolomini, Lancino Curzio, Gian Antonio Cusani (medico Milanese), Giacinto Arpinate, Mauro Ugezio di Mantova, Emilo Merula, Gerolamo Segazzoni, Giacomo Lomazzo, nonchè dei concittadini Cesare Sacchi, Giorgio Villani, Gian Agostino Brugazzi e Gian Giacomo Biglia.

10

*Quin Citharam posuit chordasque remisit Apollo
Miratus flexus surgere posse novos.
Sed tibi quis poterit laudes, quis praemia ferre?
Dum studeas homines, dum meruisse deos.*

Iohannis Antonij Cusani Phisici Carmen.

*Cogor vera loqui, quae nec amor impulit ullus
Dicere, sed dolet hoc nil potuisse novi.
Haec tamen auctoris referam praeconia nostri
Multisono quamvis ore relata putem.*

5

*Musica Franchini aut anima est, aut illius iste
Spiritus, aut idem musica et ille manent.*

Il coronamento dell'opera musicale gaffuriana venne fatto nel 1518 con la pubblicazione del *De Harmonia Musicorum Instrumentorum Opus* (Mediolani per Goth. Pontanum); ora il Maestro poteva a buon diritto accettare le parole del Malegolo:

si quispiam bene actae vitae ac laborum praemii, quae est gloria, ac recti conscientia securus esse debeat, Franchinum praesertim fore arbitror qui sibi mortales studiis suis obnoxios reddere potuit.

L'epistola dedicatoria questa volta non tratta questioni musicali, la frase *opus quod de Harmonia composui... magis quam tibi offerre inveni neminem*, spiega il perchè delle abrasioni sul manoscritto steso diciotto anni prima. Bisognava che assolutamente s'ignorasse come un altro - sforzesco per giunta - avesse avuto prima la dedica del volume⁴.

Franchinus Gafurius Ioanni Groliero Lugdunensi Christianissimi Francorum Regis a Secretis ac Insubriae Quaestori Primario Salutem plurimam dicit.

Mos apud Antiquos, vir Amplissime, quem posteriores per manus traditum ad haec usque tempora servaverunt, ut lucubrationes suas doctissimi quique Illustri cuipiam viro nuncuparent; ut tantorum virorum autoritas eas ab invidiae morsibus mastigisque vindicaret. Propterea Dioscorides Ana-

⁴ v. pag. 15 n.

zarbeus (ut Sudas tradit) Marco Antonio, Plutarcus Traiano, Pollux Naucratica Commodo, Aristoteles Alexandro Macedoni, Oppianus Antonino Caesari, Philostratus Severo, ingenii sui commenta nominatim dedicaverit. Et id quidem recte: non enim bonas fruges veluti Triptolemus mortalibus impartiri possent: nisi numinis cuiuspian severitas semina ab infectorum aliorumque pastu protegeret. Ego eorum auctoritatem secutus opus quod de Harmonia composui, cui magis quam tibi offerrem inveni neminem. Quod acris ingenii Viri te unum (quamquam tua virtute satis splendescas) equestri pedestrique oratione certatim extollant, illustrent, cultu prope divino observent. Es etenim disciplinarum liberalium tutor, musasque iamdiu procellis tempestatibusque agitatae hospitio excipis, amplecteris, ornas. Omitto utramque humanitatem, coetera quae te honestissimo quique praeferunt, heroibus aequant, diis immortalibus comparant; namque historiam in praesentiarum non conteximus. Tibi itaque veluti numini cuiuspian nostras vigilias (hoc est musarum concentum), parvum quidem munus (sed quae meum erga te animum perpetuo testabuntur), do dicoque; proinde qualescumque eae fuerint excipies hylari (ut soles) benignaque fronte. Iam dudum enim te luctantes vix domi contineo, nam prius (quamquam a musicis omnibus expectarentur) tamen ingenio quodam pudore praepeditae prodire non audebant; Grolerij tandem patrocinium nactae perfricuerunt frontem, publicumque accipere per te postulant. Quod si praematurius quam volebam e nostris aedibus sunt egressae, id in causa fuit: quod morae impatientes ut te confestim salutarent nullum periculum perhorruerunt. Vale

PRESENTIMENTI DI MORTE. Col 1518 intuimo in Gaffurio un presentimento di morte. L'aveva tanto desiderata trent'anni prima che ora - lo sguardo fiso all'eternità - non gli deve aver fatto paura; grave per l'età e l'esperienza pensò in ogni modo di prepararsi sistemando le sue cose, ed anche in questo supremo istante egli rimase quello che essenzialmente era sempre stato: un umanista.

Il primo pensiero fu ai libri. Franchino amava i libri, unico privilegio dei colti in un'epoca che non offriva altri diritti: parsimonioso in tutte le altre cose, in questa sfera l'umanista poteva divenire uno scialacquatore.

Franchino amava quei tomi non solo in grazia del loro contenuto, ma li adorava con godimento estetico, da autentico bibliofilo. Abbiamo già avuto occasione di notare l'eleganza delle edizioni gaffuriane, tutte ricche di silografie delicate e precise, ben lontane nell'aspetto da certi rozzi volumi come la *Musica Practica* del suo antagonista Ramis de Pareja. La sua biblioteca conteneva già i codici trascritti fin dalla prima giovinezza nello *scriptorium* dell'abbazia di Lodivecchio; durante i viaggi attraverso l'Italia è da credere che venisse via via arricchita di opere nuove¹; ma fu soprattutto dopo il '500 che - col raggiunto benessere² - Gaffurio potè dedicarci all'acquisto di numerosi volumi.

A chi lasciare questo autentico tesoro frutto di sudate fatiche e composto di tanti *spiriti magni* amati ed accarezzati pur nel volger delle carte?

Dal 1488 erasi elevato in Lodi il maestoso tempio dell'Inco-

¹ Oltre ai volumi già menzionati (pag. 23 e 89 n.) il *Catalogo dell'Esposizione Musicale di Milano* (ib. 1881 p. 11, 17, 27 e 69) ricorda l'acquisto fatto dal G. nel 1492 della prima edizione cremonese del Petrarca, apparsa nello stesso anno.

² Una notizia biografica a questo riguardo, che non abbiamo potuto approfondire, è contenuta nel *Registro Panigarola GG* fol. 812 dell'Arch. di Stato di Milano. Il 6 febbraio 1512 il G. era tutore - non sappiamo a quale titolo - dei fratelli Giov. Antonio e Giov. Ambrogio Inzaghi (v. anche ASLomb. 1887 p. 550).

ronata, gioiello d'architettura del primo rinascimento. Artisti e pittori erano stati chiamati a gara per decorare con grazia squisita le pareti dell'ottagono ³, Domenico da Lucca aveva incastonato su d'un lato un organo dolcissimo ⁴, mentre i fratelli Donati fissavano per la gioia dei posteri, nel fragile legno dell'altare maggiore, costumi ed acconciature lombarde del secolo ⁵.

Nel 1511 i *Magnifici Domini Deputati* decisero di dotare la *Schola* annessa al tempio, d'una libreria che permettesse ai dotti della città di consultare opere rare e difficili ad aversi: Lodi non possedeva alcuna biblioteca pubblica, e la ricca Capitolare era accessibile solo ad un limitato ceto di persone. Sollecitato dai *Deputati* ⁶, Franchino cedette buona parte dei suoi libri all'Inco-

³ I documenti più sicuri per l'attribuzione e la datazione dei lavori d'arte nell'Incoronata, sono contenuti nel codice di Paolo Camillo Cernusco (*Relatione delle rendite et obligationi che tiene la Chiesa della SS. Incoronata... Parte prima: Annali sino all'anno corrente 1642*) nel Tesoro della Sacristia. Da essi veniamo a conoscere come (1488) il disegno della Chiesa si hebbe dallo stesso Battaggio, portato da Milano da Ambrogio Musella; continua nondimeno voce sin qui che l'inventore fosse il Bramante architetto et pittore insigne di quei tempi.

⁴ Prima di Domenico da Lucca (1507), Bartolomeo Lunisano (1500) e Gian Antonio Vignati (1503) erano stati incaricati dell'opera, ma non l'avevano compiuta.

⁵ Dopo che il primitivo altare magg. venne distrutto nel 1691 per la costruzione del Coro, le formelle di Ambrogio e G. Pietro Donati subirono diverse vicissitudini; attualmente sono conservate nel Civico Museo.

⁶ Vennero mandate richieste di libri ai più eminenti cittadini, tra essi segnatamente risposero G. e Filippo Bononi come fa fede una lettera dei Deputati sullo stesso soggetto ed indirizzata - molti anni più tardi - a Cesare Sacchi. *Reverende et clarissime Civis. Imposita est iam dudum extrema manus Bibliothecae quam in aedibus alme Coronate extrui curavimus, adeoque et situ et ornatu est insignis ut reliquum putes, esse nihil quod ad pulchritudinem eius loci desiderari possit. Largiti sunt autem Philippinus Bononius et Franchinus Gaffurius archimusicus olim cives optimi eximiam librorum supellectilem et alij nonnulli pari munificentia usi sunt. Quoniam vero inter eruditos nostrae Civitatis non est qui Caesarem prestet, teque per litteras nostras adire opere pretium putavimus, scimus enim tibi copiam adesse voluminum minime vulgarium, nobisque cordi est egregijs librorum monumentis eam bibliothecam quod fieri possit refertam habere, ut laudensibus decori, et studiosis usui esse possit. Te igitur etiam atque etiam rogatum volumus, ut non minus te urbi tuae liberalem condonatis que ipse ellegeris voluminibus exhibere velis. Sane dicta lex est, extra aedes ipsas ullum volumen exportare fas esse nemini, ne*

ronata nel 1518: in tale anno un catalogo della libreria conservata ⁷, registra ben 173 codici, manoscritti ed incunabuli, tra i quali i libri donati dal Maestro.

Quali? Nel 1694 la ricca Biblioteca venne smembrata, parte passata nel convento dei Filippini, parte alienata ⁸; qualche libro emigrò a Milano, altri - come il codice Sola Cabiati - passarono alla Capitolare. Riportiamo anzitutto l'elenco dei libri *de Musica* perchè sicuramente donati dal Gaffurio.

Musica Guidonis in pergamenis.
Arithmetica Boetij in pergamenis.
Geometria Euclidis.
Arithmetica et Geometria fratris Lucae ⁹.
Musica Ioannis de Muris in pergamenis ¹⁰.
Musica Mammoli in pergamenis in uno volumine.
Theorica et Practica Franchini in uno volumine,
Eiusdem Praxis in pergamenis ¹¹.
Harmonia eiusdem ¹².

vel librorum pars deperire vel largitorum titulos unquam delere possit oblivio. Vale diuque vive foelix civis optime. Laudae die 15 mensis octobris 1512. Uti fratres, Deputati alme Coronate Laude. (A tergo) Rev.mo Domino Cesari Sacco uti fratri optimo. Rome. (Bibl. Landense, Cart. Autografi N° 51. Una copia coeva è conservata sotto il N° 25).

⁷ Motta E.: I libri della Chiesa dell'Incoronata di Lodi nel 1518, in *Il Libro e la Stampa* 1907 fasc. 4-5 e in *ASLod.* 1909 p. 157 sgg.

⁸ Sull'asse del *Practica Musicae* (1496) dalla Biblioteca dei Filippini pervenuto alla Laudense, trovasi la seguente scritta: *Cum celeberrimus vir F. G. Beate Virginis Coronate Laude libros suos decedens (?) legaverit publicae utilitati exhibendos, cumque ijs iam antiquitatis et vetusto exaratis caractere nemo prorsus uteretur, Nobiles Administri Redditiuum ipsius Beate Virginis, abdicatis reliquis, hoc cum nonnullis alijs de Musica opusculis ab eodem Franchino compositis, in Authoris obsequium servari in Bibliotheca PP. Congreg. S. Philippi Nerij curaverunt. A. 1694 pridie Nonas Decembris.*

⁹ Fra Luca Pacioli, professore col G. nel *Gymnasium* milanese.

¹⁰ Cod. H. 165 inf. dell'Ambrosiana, autografo del G.

¹¹ Incunabulo XXVII. 102 della Laudense.

¹² Il dono di questo volume (oggi perduto e da non confondersi col cod. XXVIII. A 9) è registrato nel *Liber seu quinternus provisionum... Scolle et Fabrice domine Sancte Marie Incoronate* (I. 1516-1526, presso l'Arch. dell'ECA Fondo Vecchio Incoronata) a c. 33v: (1518) *die quinto decembris in consilio (omissis) prefati domini priores et deputati pro recepto a quodam nuntio et nomine presb. d. Lanfranchini de Gaffuris laudensis musici, libro uno a stampa nuncupato: De harmonia musicorum instrumentorum opus, donato prefate Incoronate, gratias egerunt ipsi presb. d. Lanfranchino.* La data di compilazione del Catalogo è quindi posteriore al 5 dicembre.

Theorica Musicae eiusdem.

Musica eiusdem et Marcheti in uno volumine ¹³.

Musica Georgii Anselmi manuscripta ¹⁴.

Musica Aristidis manuscripta ¹⁵.

Musica Ugolini ¹⁶ manuscripta

Musica Franchini vulgaris in pergamenis cum eminatione ¹⁷.

La Bibl. Laudense possiede ancora altri libri gaffuriani pervenute dalla libreria dell'Incoronata, ma non tutti riferentisi alla donazione del 1518 ¹⁸:

(XXVII.21) Francisci Philelfi... orationes et nonnulla alia opera. s. l., s. d.

ex libris: Franchini Gafurij lauden. Musicen profitentis liber. *in fine*: Franchinus Gafforus me emit die XIII decembris 1490 solvens libr. duas. *Nel Catalogo del 1518*: Francisci Philelphi opera.

(XXVII.51) Magister Sententiarum ll. IV (Venet. opera Octaviani Scoti 1489).

ex libris: Liber Franchini Gafurij laudensis Regij Musici ecclesieque Mediolanen. phonasci emptus die 26 martij 1512

¹³ È il cod. Sola-Cabiati (v. pag. 48 n. e 53 n.); il compilatore ingannato dalla cattiva grafia del nome, ha qui attribuito a Franchino (*eiusdem*) ciò che in realtà è di Francone da Parigi. L'identità del codice è assicurata dall'aver unita l'opera di Marchetto da Padova *in uno volumine*.

¹⁴ Cod. H. 233 inf. dell'Ambrosiana. Il Termine *manuscripta* non va inteso in senso esclusivo, perchè anche altri volumi sopra ricordati lo sono.

¹⁵ È la traduzione dal greco fatta eseguire da G. dell'opera di Aristide Quintiliano. Il codice è perduto.

¹⁶ Ugolino da Orvieto, ripetutamente citato nelle opere del G.

¹⁷ Vol. XXXV. A. 2 della Laudense. Questo esemplare stampato su pergamena dell'*Angelicum ac Divinum Opus*, ha le iniziali dei capitoli elegantemente miniate.

¹⁸ I volumi che rimasero presso il G. sino alla morte, passarono in proprietà del prete Alberto Barsano che li vendette nel 1528 all'Incoronata onde ricostituire a Lodi la libreria del Maestro nella sua completa entità. Il *Liber seu quinternus provisionum* citato (II. minuta, c. 2v) riporta sotto la data 1528 die 5 aprilis... *prefati domini priores et deputati, prius obtento partito ad ballotas providerunt... quod detur presb. Alberto Barsano l. 45 pro emptio librorum domini Don Franchini Gaffuri*. In questa occasione si acquistarono i codd. lauden. XXVIII. A 8 e 9 (trad. di Briennio e ms. *De Harmonia Instrumentali*) e i due volumi del Grapaldi e del card. Piccolomini.

pretio l. 4 s. 16. *Nel Catalogo del 1518*: Magister Sententiarum in uno volumine.

(XXVII.68) Petrus Montis De dignoscendis hominibus (Mediolani, Antonius Zarotus 1492).

ex libris: Hic liber est Franchini Gafurij presbiteri Musicen profitentis. *Nel Catalogo del 1518*: Petrus Montis de hominum natura.

(XXXV.A 1) Michaelis de Bononia carmelitae Quaestiones disputatae in IV libros sententiarum (Mediolani, Leonardi Vegii 1510).

ex libris: Liber Franchini Gafurij laudensis Regij Musici ecclesieque Mediolanensis phonasci emptus die 17 iunij 1510 pretio l. 5 s. 10. *Nel Catalogo del 1518*: Michaelis Carmelitae disputationes.

(XXXV.A 3) Francisci Marij Grapaldi De partibus Aedium (Taurini per fratres de Sylva 1517).

ex libris: Liber Franchini Gafurij Musici, emptus die 2 septembris 1519.

(XXXV.A 4) Andree Alciati... Paradoxorum (*mutilo s. l. s. d.*).

ex libris: 1518 die 15 martii, Franchini Gafurij laudensis Regij Musici Mediolani Musicen profitentis Liber. *Nel Catalogo del 1518*: Paradoxa Andree Alciati.

(XXXV.A 5) Epistolae Iacobi Piccolomini Card. Papiensis (Mediolani, in aed. Minutiani 1521).

ex libris: die 8 martii 1521, Liber Franchini Gafurij laudensis Regij Musici, Magistri phonasci.

Sono libri questi, di non grande importanza (i più pregevoli andarono perduti) ma quasi tutti sono abbondantemente postillati dal Maestro, che doveva leggere lentamente, meditando frase per frase. Grossi indici a penna sui margini gli ricordavano i passi da rileggere, le frasi esclamative: *Sententia Aurea, ecc.* lo avrebbero ricondotto poi a rigustare i punti che maggiormente l'avevano colpito.

Sul grosso *in folio* del Card. Piccolomini (414 carte) le postille s'interrompono bruscamente alla c. 7v. Il volume fu uno degli ultimi - se non l'ultimo - acquistato dal Gaffurio: fu la malattia che ne interruppe al Maestro la lettura? Pel ricordo dell'ultimo libro da lui amato, quest'opera ci è particolarmente cara.

LE IRE DEL REGIUS MUSICUS. La questione avuta dal Gaffurio col musico bolognese Giovanni Spataro è l'episodio più conosciuto della sua vita. Anche coloro che poco, o nulla si sono curati della sua peculiare situazione familiare, della sua formazione e della penuria dei suoi mezzi economici, non hanno tralasciato di diffondersi attorno al noto epigramma: *Qui gladios quondam corio vestibat et enses*. La figura storica di Franchino è stata così falsata, ed è nata la leggenda del suo carattere iracondo, bilioso, per via delle varie *apologie* che da ambo le parti si lanciarono gli antagonisti; « libelli », si giunse a dire, « incredibilmente oltraggiosi e non di rado pornografici »! ¹

Storicamente la questione va impostata in altro modo. La scuola musicale di Bologna venne fondata nella seconda metà del '400 dallo spagnolo Bartolomeo Ramis de Pareja, già dotto professore a Salamanca ed a Toledo ². Con un'intuizione veramente geniale, ma che - bisogna riconoscerlo - i suoi contemporanei non erano in grado di comprendere, questo illustre teorico si scostava arditamente dalla tradizione propugnando la sostituzione dell'esacordo guidoniano con l'ottava, mentre col dar norma all'impiego dei suoni cromatici e sostenendo l'utilità del temperamento nei vari gradi della scala, anticipava di almeno un secolo l'uso della scala diatonica divisa in dodici semitoni equidistanti. Si venivano così ad eliminare i contrasti d'intonazione tra le voci umane e gli strumenti a suono mobile da una parte, con gli strumenti a suono fisso dall'altra.

Queste sue idee (l'importanza delle quali nemmeno i suoi discepoli completamente afferrarono), egli le espose nell'opera *De Musica Tractatus sive Musica Practica* che uscì a Bologna in prima edizione l'11 maggio 1482, mentre una seconda, col sotto-

¹ Fè G.: F. G. e la sua fortuna, estr. ASLod. 1935 p. 14.

² Nato a Baeza (Andalusia) verso il 1440, morì a Bologna nel 1525.

titolo *Edito altera aliquantulum mutata*, venne licenziata a distanza di meno d'un mese, il 5 giugno dello stesso anno.

Nel secolo della satira, il maestro non risparmiò l'ironia contro la tradizione allora trionfante, autori e trattati furono volta a volta bollati con frasi nervose atte ad eccitare risentimenti: Marchetto da Padova venne p. es. schiacciato sotto questo giudizio - in ogni caso ingiusto - *Ego autem Marchetum hunc tanti existimo ut marchetos quatuor!* ³

Nello stesso *Studium* bolognese gli rispose subito un collega, docente lettere e musica, Nicolò Burci ⁴ col trattato *Musices Opusculum* (Bononia 1487); partito il Ramis per Roma nel 1491, il discepolo Giovanni Spataro ⁵ assunse le pubbliche difese del maestro dando alle stampe nella stessa città la *Honesta defensio musices ac Bartholomaei Rami in Nicolai Burtij Parmensis opusculum italice* (1491).

L'interesse suscitato nel mondo musicale per questa diatriba fu grande. Gaffurio, che aveva con lo Spataro cordiali relazioni (da Bart. Filippineo veniamo a sapere che il bolognese aveva spesso fatto a lui ricorso per consigli e delucidazioni) ⁶ gli chiese di

³ De Musica tractatus, p. 12. Il *Marchetus* corrispondeva al quattrino.

⁴ Nato a Parma nel 1450, fu professore e rettore dell'Università di Bologna. Morì nel 1518.

⁵ Nato a Bologna dopo il 1460, fu discepolo del Ramis e suo successore sulla cattedra nello *Studium*. Nel 1512 divenne Maestro di Cappella in S. Petronio; nel 1531 pubblicò a Venezia il *Tractato de Musica nel quale se tracta de la perfectione de la sesquialtera producta in la musica mensurata*, opera sua principale; morì a Bologna il 17 genn. 1541 (Schmidl C.: *op. cit.* II p. 551).

⁶ *Nam quis tibi aperuit tertiaditionalem a sesquiquarto intervallo sexquidagesima proportione distare, pariter semiditonalem a sexquinto ex adverso, quum haec augmento, illa diminutionem? Franchinus profecto, ipsum tunc pron umine habebas, sed modo omnia irrita in ventos abijcere... Tuas omnes apud Franchinum quotquot sunt epistulae, ut quae penes te incognita et minus percepta fuissent, explicaret, Gaphurius vero non elati sed mitissimi syncerique ingenii etsi gordiano iugo inexplicabiliora, quibus Alexandri violentia opus fuisset, expostulasset, omnia clare ac dilucide exonodabat; nam a quo varias et diversas semitoniorum chromaticorum diversimode dimensorum habitudines didicisti? Non a Rami tuo... neque a Boetio et Ugolino neque a Guidone aut a Iacobo Fabro, verum solus Gaphurius in cunctis voluminibus suis, tibi livido et petulanti, author fuit (Barth. Philippinei Apologia).*

poter esaminare l'opera del Ramis, e lo Spataro subito gli prestò un esemplare del *De Musica* nel 1489 ⁷.

Molte cose che il Ramis proponeva, le aveva già intuite Franchino, così p. es. mentre nella *Theorica* si dichiarava campione intransigente del sistema esacordale, nella *Practica* ammetteva la necessità d'impiego delle IIIe, delle VIe e insieme quello della VIIa come sensibile; novità queste che presuppongono necessariamente come base l'ottava diatonica. Altre invece non poteva accettare: contro il suo buon senso e l'ingegno stava tutta la tradizione greco-romana, stavano Aristotele e Boezio con i canoni loro fissi ed immutabili; contro il *musico* Gaffurio stava l'*umanista* Gaffurio. Il volume incriminato fu restituito, molti anni dopo, tutto postillato: con Boezio anche Platone, Virgilio e fin Omero venivano invocati in difesa della tradizione musicale!

Lo Spataro era intanto succeduto al Ramis nella cattedra bolognese, ed all'antica modestia con la quale prima abordava il Maestro lombardo aveva sostituito una certa qual vanità, ammirandosi centro di molte dispute dotte. Non ci risulta ch'egli abbia compreso quanto di geniale aveva rivelato lo spagnolo, in tutti i libelli che scrisse sull'argomento è solo un tenace spirito di corpo che appare.

Senza data cominciò a pubblicare: *Dilucide et probatissime demonstrationi... contra certe frivole et vane excusationi da Franchino Gaffuro (Maestro de li errori) in luce aducte* (Bononia s. d.); Gaffurio replicò con abbastanza serenità nella sua *Apologia* (Taurini, per A. de Vicomercato 1520) ripetendo in pubblico quanto aveva scritto sui margini dell'opera di Bartolomeo Ramis. Segui allora una levata di scudi di tutta la scuola bolognese e la questione musicale - passata in sott'ordine - divenne una questione personale: nel successivo opuscolo *Errori de Franchino Gaffuro da Lodi... subtilmente dimostrati* (Bononia 1521), lo Spataro lanciò volgari insinuazioni sul conto del Maestro circa la sua nascita e la sua famiglia; la solita meschina rivalsa di chi si sente troppo inferiore d'ingegno.

⁷ Ricostruiamo questi dati, dai vari libelli pubblicati dalle due parti. Una cronistoria completa, vista dallo Spataro, è contenuta nel suo scritto: *Errori de F. G. da Lodi* (Bononia, 1521).

Lo scandalo a Milano fu enorme: mentre Gaffurio decideva di uscire dalla disputa appellandosi al giudizio di tutti i cultori dell'arte con due lettere pubblicate privatamente ⁸, i discepoli parlavano di rispondere alle offese con altre offese: tra il patriziato circolavano satire ed epigrammi, *Vaginarium* ⁹ era la favola degli ambienti colti della città. Franchino cercò di calmare tanto scalpore e disapprovò la preparazione di una nuova *Apologia* in sua difesa; avuto sentore che all'edizione di alcune opere del Vegio, ch'egli patrocinava ¹⁰, si volevano aggiungere lettere e carmi contro il musico bolognese, s'oppose: troppo tardi ch'è l'intraprendente Bartolomeo Filippino (il più ardente dei suoi discepoli) riuscì a far pubblicare a Torino quanto il Maestro voleva impedire a Milano.

Si ebbe così il fatto curioso che mentre il frontispizio dell'edizione vegiana (Mediolani, p. Io. de Castillione 11 octobris 1521) reca con gli altri titoli anche: *Bartho. Philippinei Gaphuriani nominis assertoris in Io. Vaginarum Bononien. Apologia*, invano la si cerca nel testo: essa era già stampata da più d'un mese (Taurini, p. Franc. de Sylva III Kal. Septembris 1521) con la stessa incisione sulla prima carta che poi si usò per l'edizione milanese.

Nell'epistola dedicatoria *ad Antonium de Fantis tarvisinum theologum ac philosophum praestantissimum*, amicissimo del Gaffurio, vien detto che l'opuscolo vedeva la luce *invito Franchino et quidem inscio* ¹¹, l'*impensa* fu sostenuta da Andrea Calvi. Il

⁸ *Epistula prima F. G. Musici in solutiones obiectorum Io. Vaginarum Bononiensis... Musicis praestantissimis cantoribusque periucundis* (Mediolani, IV idus Martij 1521), *Epistula secunda apologetica F. G. Musici... ad Antonium de Albertis Florentinum* (ibid. IX Kalendas Junij 1521). Ambo le lettere sono senza *colophon*, nella seconda è contenuto il citato epigramma (v. più avanti tra le altre composizioni poetiche del G.) fine satira tra le migliori del '500 latino. Antonio Alberti era un giovane amico di G., studiosissimo di matematica, filosofia e musica.

⁹ L'ironia sul cognome (*Spatarius* = fabbricante di spade, *Vaginarium* = di foderi) si diffuse talmente che vi furono autori i quali credettero realmente tale fosse il nome ed il mestiere del bolognese (Molossi G. B.: *op. cit.* II p. 36; Borsa E.: *Uno scatto d'ira di F. G.*, in *Popolo di Lodi*, 7 giugno 1930).

¹⁰ *Maphei Vegij Laudens. Pompejana, Epigrammata in Rusticos. Convivium Deorum.*

¹¹ L'apparente contraddizione (s'era *invito* non era *inscio*) è sciolta se si pensa che il primo termine si riferisce alla pubblicazione milanese, il secondo al sotterfugio usato dal Filippino.

gaphurianus non risparmiò i termini contro chi aveva leso l'onore del suo Maestro:

Pensitanti mihi, iniquissime et petulantissime vaginarie, tuam in dicendo saepius ac saepius fatuitatem proclivemque eruditissimis etiam viris detrahendi naturam, potius silentio, quam modo chartis, stimulo cogente mandavimus involvere non indecorum videbatur, ne cum deliro verba facere nobis obijceretur, sed in dies tuis scurrilitatibus et turpissimis vociferationibus lacessiti etsi mitis facilisque natura nobis sit comparata, haec pauca tecum agere coacti sumus... Non mireris igitur perditissime vaginarie nos parumper dentes in tuos flagitiosissimos mores acuire, qui merito non scriptis ullis, sed inexquisitissimis quaestionibus¹² et tormentis esses castigandus. Audes ne illum quem tot disciplinis insignitum virum, pia fata, benigna sydera, totius Italiae ornamento dedere, huiusmodi garrulationibus provocare? O mentem vesanam, quaenam furiae quaeve dirae te impulerunt ut Gaphurium talibus latratibus obtunderes?... Impudentissime vaginarie qui merito corvos in cruce pasceres... spurcissime vaginarie qui incertis natus es parentibus et inter stabularios, caprarios, agasones, baiulos es educatus, in ingenuos urbanisque nutritos hisce stultitiis et dementiis latrare magnopere elaboras... ubinam in musices disciplinis vera et probata est scientia nisi in Gaphurio?...

Saturi di reminescenze classiche, facilmente rilevabili, sono i carmi del Filippineo stampati in fine all'*Apologia*; l'ultimo dei quali (in cui l'autore prese per modello i faleci di Catullo *Carm.* XXXVI) è veramente scurrile. Da questi endecasillabi è nata la nomea di « pornografici » pei libelli della diatriba: solo per questo li pubblichiamo affinché gli studiosi possano rettificare un esagerato giudizio sulla disputa, che non fu nè più acre nè più scurrile di tante altre che deliziarono le corti del bel secolo d'oro dell'eleganza e del buon gusto.

5 *Quis vos exagitat furor, labores
Franchini lacerare, queve erynnis
Indulsit, maculis virum probatum
Virois modo laedere et nitenti*

10 *Famae per fora, per vias, magistri
Nostris detrachere, atque tam cacata
Scurrae desidis approbare scripta?
Explodunt manibus senes severi
Quae nunc et pedibus, quibusque labris
Fiunt sybilla, et quibus culinae
Terguntur patinae? Solent mariscis
Ex istis feri, simul syluris
Et scombris tunicae. Solent per auras*

¹² Nel significato inquisitorio medievale la *quaestio* era la tortura.

15 *E manu iuvenum cacata scripta
Emitte: recipit latrina odore
Et gravi saepius referta. Fiunt
Et blattis cibus, et simul racemos
Rugosos capiunt cacata scripta.
Qui nam vos igitur furor coegit
Insanum penitus sequi, voracem
Thersitem, insipidum atque pestilentem
Lurchonem? pudet, an pudet, sodales
Vos dici istius improbi, helluonis,
Cuius corporis inquinazione*

20 *Nulla pars vacat et malis venenis?
Sed cur hec? dubio procul videmus
Vos non moribus, oscitatione
Vestro dissimiles duci sodales.
Valete improbuli, ergo vos valete*

25 *Ossores, vomite en nimis virentem
Bilem. Gaphurio decus resurgit
Maius dum maledicitis, parantur
Vobis supplitium et dolor misellis,
Quos premit, lacerat, simul fatigat*

30 *Decus Gaphurij atque honor perennis.
Sit nusquam requies, domus, cubile,
Vobis moenia, fornices negentur,
Quos premit, lacerat simul fatigat,
Decus Gaphurij atque honor perennis.*

35 *Valete improbuli, ergo vos valete.*

Con questa pubblicazione dei discepoli¹³ ha termine la diatriba:

*Pone in vaginam - quaeso - Spatarie spatam,
Ense quidem - ceu scis - qui necat, ense cadit.*
(Domno)

Lo Spataro capi di essere andato troppo oltre nell'offendere il venerando Maestro lombardo, anzi - se dobbiamo prestar fede alla sua corrispondenza con altri musici - dopo la morte del Ramis giunse al punto di ricredersi sulle opinioni prima sostenute¹⁴.

¹³ Col Filippineo (varallese) pubblicarono loro carmi anche B. Dordoni parmense, Dionisio Brippi e G. Giacomo Ricci patrizi milanesi, Gaudenzio Merula, G. Giacomo Lomazzo ed il piacentino Domno.

¹⁴ Il cod. Vat. 5318 miscellaneo, pubblicato da Casimiri R. (in *Note d'Archivio per la Storia Music.* 1939 p. 117 sgg.), contiene molte lettere allo Spataro e tra esse una di Giovanni de Lago datata in Venegia a dì VIII ottobre 1529 in cui si loda moltissimo l'*Angelicum ac divinum opus del nostro dō Franchino Gafurio*. Com'è noto, in quest'opera (traduzione di due cap. della *Theorica*) il G. propugna apertamente il sistema esacordale.

VERSO LA FINE. Lo spirito - anche in quest'ultima, talvolta acre, disputa - era rimasto agile, vivace; il fisico andava invece indebolendo sempre più. Alla mancanza completa di notizie sulla sua salute in tutti i settant'anni di vita, supplisce per l'ultimo periodo la testimonianza della grafia che attraverso vari ex libris, ma soprattutto due lettere, ci mostra come dopo il 1518 e specialmente dopo il 1520, le condizioni fisiche del Maestro fossero quanto mai precarie. Un tremito continuo rendeva malferma la sua mano; frequenti errori e l'uso di caratteri più grandi (ben diversi dalla calligrafia nitida e minuta dei precedenti anni) sono il segno che anche la vista gradualmente lo abbandonava.

Nella sua solitudine gli erano di conforto i discepoli che nell'*Apologia* del Filippino ci hanno mostrato il loro carattere rumoroso, scanzonato; devoti al Maestro fino all'esagerazione, essi supplivano per lui al difetto della famiglia.

Franchino non ebbe mai una famiglia da amare: per quanto buono ed amorevole il prozio Taddeo Fissiraga non avrà certo potuto svestirsi davanti al giovanissimo nipote della doppia dignità che gli derivava dall'essere Abate del monastero in cui questi abitava e Vicario Generale della Diocesi. I rapporti col fratello (naturale) Domenico, che compare per un attimo in un diploma ducale affermando *singularem devotionem* per lui¹, sono troppo vaghi e ci dicono ben poco; davanti al facoltoso *Dominicus de Gaffuris* Franchino rimase con la sua povertà e quella fiera che caratterizza tutti i suoi rapporti con i consanguinei. Del proprio benessere (dopo il 1500) Gaffurio fu debitore solo ai proprii meriti che gli procacciarono stima ed aiuto da parte dei Governatori Francesi.

Sotto quest'apparente ritrosità nei riguardi dei parenti, in-

¹ Bibl. Ambros. Diploma 1122 *cit.*

tuiamo un segreto doloroso del Maestro, ben conosciuto allora - se anche lo Spataro si permise delle insinuazioni sulla nascita e la famiglia di Franchino - ma sul quale noi oggi non possiamo che fare delle congetture.

Dovette perciò costargli la lettera di raccomandazione che un discepolo milanese, Vincenzo Frigerio, gli domandò per essere assunto come cappellano-cantore all'Incoronata.

Questo tempio, cui abbiamo già accennato, era dotato d'una rinomata Cappella musicale: la devozione pel santuario ed uno stipendio che - in tempi tanto difficili - poteva dirsi discreto², facevano accorrere numerosi aspiranti all'ufficio di cantore. All'amministrazione sovrintendeva un Capitolo di Deputati, eletti tra le famiglie nobili della città: nel 1520 divenne Deputato Benedetto I, capo della famiglia Fissiraga dopo la morte del fratello Sigismondo II.

La lettera di Franchino risente delle difficoltà che dovette provare il Maestro nello scriverla: anzitutto non è indirizzata ai Deputati, bensì allo *scolare* Luigi Bononi che avrebbe poi dovuto leggerla al Capitolo. Gaffurio inizia lo scritto con aria di degnazione, quasi - e lo dice - con la certezza di onorare il tempio lodigiano facendovi assumere un suo discepolo; riconosce - è vero - che questo *zovene discreto* era solo *mediocre cantore*, ma si riprende subito ed assicura *non dubito ne saresti ben satisfacto*. L'accenno a Vescovino de Episcopo, altro discepolo già assunto qualche tempo prima, e la singolare dispensa dal rispondergli direttamente, potrebbe essere nell'intenzione del Gaffurio un bel mezzo per evitare di avere rapporti, anche solo per ragioni d'ufficio, col capo-famiglia dei Fissiraga.

Nobilis et egregie uti frater honorande,

Desideroso de honorare quello Vostro devotissimo templo de la Inconronata ho piliato confidentia notificarvi in persona de tuto el capitolo Vostro, como uno prete Vincentio de Fregerys zovene discreto milanexe alevato qua in sancto Antonio, ben practeco a lofficio romano et mediocre cantore, mosso per grande devotione venerebbe volentieri a fare residentia li, quando li fosse loco vacante, et non dubito ne saresti ben satisfacto,

² Dal codice del Cernusco *cit.* veniamo a conoscere che nel 1516 (13 genn.) il salario dei cappellani era di lire imper. 80 all'anno, con l'obbligo della messa quotidiana e l'assistenza alle Ore canoniche.

per il che io ultra ale altre obligatione (che) ho al loco, me ascrivarò questa per mazore, offerendone sempre ad ogni Vestri piaceri. Parendove conferirne con pre Vescovino, luy me scriverà quanto li commetareti.
Datum Mediolani 22 augusti 1520.

*Vr. presbiter Franchinus Gafurius
musice professor.*

(a tergo) Nobili viro domino Alovio Bonono scolari sancte Marie Incononate, tamquam fratri honorando. Laude ³.

Non possediamo la risposta: Vescovino dovette riferirgli chissà quali testimonianze di venerazione da parte dei *Magnifici Deputati*; il discepolo Frigerio fu assunto come cappellano semplice, con la speranza d'essere ammesso in seguito tra i cantori. Il *Liber seu quinternus Provisionum* registra sotto la data 8 settembre ⁴:

Item attenta absentia suprascripti d. presbiteri Thome capellani Incononate, obtento partito ellegerunt d. presbiterum Vincentium de Frigerijs mediolanensem, capellanum tantum, pro loco suprascripti d. presbiteri Thome, cum salario solito et ad beneplacitum predictorum dominorum Deputatorum.

Gaffurio si sentì quindi in dovere di ringraziare per l'attenzione usatagli, e in data 4 ottobre stese questa lettera, l'ultima che di lui conosciamo ⁵.

*Venerandi et prestantissimi Nobiles presidentes observandi,
Incredibile obligatione ho a le S. Vestre per la gratia (che) hano facto a pre Vincentio de Fregerys in haverlo acceptato capellano in quello Vostro devotissimo templo de la Incononata, maxime con darli bona et ferma speranza de collocarlo nel numero di quelli Vestri Cantori, al cui officio spero ne restarete ben satisfacto, Et de ciò a le prefate S. Vestre ne riferisco infinite gratie, offerendome de continuo od ogni lor piaceri.*
Datum Mediolani die 4 Octobris 1520.

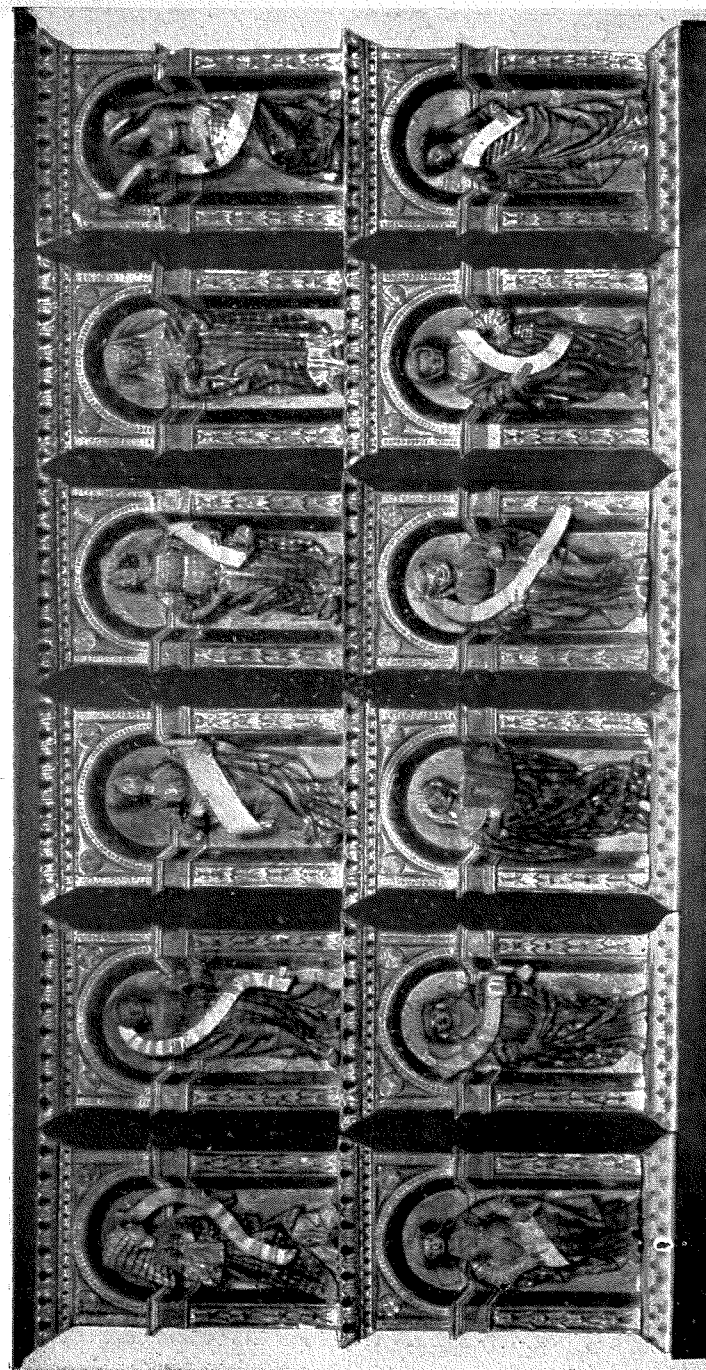
*Dominatorum vestrorum devotus Franchinus
Gafurius Musices professor.*

(a tergo) Devotissimis ac Prestantissimis Nobilibus dominis Prioribus et Deputatis S. Marie Coronate in plurimum observandis. Laude.

³ Bibl. Laudense, Cart. *Autografi* N° 14.

⁴ *Liber seu quinternus Provisionum cit.* I c. 67r.

⁵ Bibl. Laudense, Cart. *Autografi* N° 23.



Primitivo altare dell'Incononata in Lodi con costumi lombardi del sec. XV.

Ricestr. L. Cremascoli

(Museo Civico)



Lodí: Interno dell'Incoronata.

Foto A. Novasconi - Propr. della Banca M. Popolare.

Non essendosi però provveduto a nominare cantore il protetto, Gaffurio dovette ricordare la promessa ricevuta, e forse sollecitare la nomina; i Deputati risposero allora con questa lettera tortuosa e piena di convenevoli ⁶.

Reverende in Christo Pater honorandissime,

Molto ne rincresciuto che fino a questa ora non habbiamo (potuto) satisfare al desiderio della riverenza vostra in collocare messer prete Vincentio Frigerio nel numero deli cantori di questo devotissimo Templo dela Incoronata, aspectando de hora in hora uno delli cantori quale se voleva absentare fuora della città per altri benefizij et non se anchora partito, dunque aspetaremo a asignarli tali loco, et per che (essendo) fornito el coro non potemo con nostro onore amovere alcuno de loro cantori nisi iuxta ⁷ subsequente causa, ma promettiamo bene e così ne stia sicura et di bona voglia la prefata vostra riverenza che primo loco vacare sarà del predicto messere pre Vincentio et ita ex nunc eo casu che lo assigniamo et speramo debia tal effecto sortire in brevi. Interim gli habbiamo dato et li daremo el salario de la Messa cotidiana, et se non fosse per rompere li ordini quali in scriptis habiemo, havoressimo subito et (e)lecto et misso in Choro el prefato pre Vincentio, et quando parà a la riverenza vostra che siamo ribelli et contrafaziendi a dicti ordini per satisfare a la mente de quella epsa ⁸ ne avvisa che saremo promptissimi ad fare quanto vostra riverenza scriverà ad la quale di continuo se ricomandemo. Laude 7 novembris 1520.

De R. V. devoti Piores et Deputati Incoronate ibidem.

(a tergo) *Ad Reverendo in Christo Patri Domino Franchino Gaffuro Artis Musice professori dignissimo, Maiori suo honorandissimo. Mediolani.*

Finalmente il Frigerio fu nominato cantore, ma solo in grazia all'insistenza del Maestro. Appena un mese dopo la morte del Gaffurio, sotto la data 22 iulij 1522, il citato *Liber Provisionum* registra il licenziamento dei discepoli gaffuriani. Ogni commento è inutile davanti al documento storico ⁹.

Item obtento partito ad ballotas, amoverunt predicti domini piores et deputati, presb. Vescovinum de Episcopo, presb. Babbistam de Yuy et presb. Vincentium de Frigerijs ab eorum officijs capelanie et cantores.

⁶ *ibid.* N° 52.

⁷ *sic per « iusta ».*

⁸ Sotto una parvenza di servilità, si nasconde una frase offensiva al G. che certo non consigliò quei Magnifici Deputati di farsi *ribelli et contrafaziendi* ai propri statuti.

⁹ *Liber seu quinternus Provisionum cit. I c. 99v.*

LA MORTE. Gli ultimi anni di vita del Gaffurio sono d'anoverare tra i più tristi della storia lombarda.

Sotto il breve dominio sforzesco (1512-1515), ridotta l'autorità centrale ad una larva di potere, senza prestigio, in continua balia di mercenari sempre più avidi, ripresero vigore le lotte tra guelfi e ghibellini che la dominazione francese aveva sopito.

Per le vie della città si videro portare in trionfo le teste dei primari cittadini, fin membra umane furono esposte nei pubblici macelli a scherno della parte soccombente ¹, mentre tra gli stessi ghibellini gelosie e tradimenti rendevano precaria la loro posizione di vincitori.

La calata di Francesco I (successo a Luigi XII nel 1515) fu quindi salutata quasi con gioia dagli amanti dell'ordine, Gaffurio tra questi; la battaglia di Melegnano (14 settembre 1515) riportando i Francesi al potere sembrò ridare al ducato una - seppur triste ma tanto invocata - pace.

Dopo alcuni anni di tranquillità relativa, le ostilità franco imperiali furono riprese con l'avvento al trono di Carlo V (1519) successo a Massimiliano. Il giovane Imperatore pensò di valersi di Francesco II Sforza come d'un pretesto per togliere ai Francesi l'egemonia nelle cose d'Italia.

Nel 1521 eserciti tedeschi e spagnoli invasero la Lombardia ed in breve ebbero ragione dei soldati del sire de Lautrec che dovettero abbandonare Milano il 22 novembre. Nell'aprile successivo, mentre Francesco II veniva proclamato Duca, i Francesi subirono una nuova sconfitta alla Bicocca e, ripiegando su Lodi, s'incontrarono quivi con gli Spagnoli del Marchese di Pescara ed i Tedeschi di Prospero Colonna.

Il 4 maggio la città fu messa a sacco dai tre eserciti che si combattevano entro di essa: con le case dei ricchi nessuna chiesa, nessun convento andò rispettato. Dal palazzo del Comune invaso furono gettati sul broletto e dispersi gli Archivi pubblici, il cam-

¹ v. Agnelli G.: Lodi e territorio durante la lotta tra Francia e Spagna pel possesso del Ducato di Milano, estr. ASLod. 1902 p. 52 sgg.

panile del Duomo dove s'eran rifugiati molti nobili per sfuggire alle taglie o *ranzoni* fu bruciato con essi e rovinò insieme alle relative campane. Sconfitti e fuggati i Francesi, continuò per tre giorni la lotta impari tra i soldati imperiali briachi ed i cittadini inermi: dalle vie, dalle piazze, passò nelle case, nelle stanze con un succedersi di episodi tristissimi di onta e di sangue ².

Queste furono le ultime notizie della patria che conobbe Gaffurio. La sua fibra, già indebolita nei precedenti anni, non reggeva più: una febbre terzana (malaria) lo teneva inchiodato sul letto dalla fine di aprile. Avranno avuto il coraggio i discepoli di restare accanto al Maestro anche in quei momenti (pericolosi per essi, fautori dei Francesi), mentre di rappresaglie ed omicidi era piena Milano?

Nelle lunghe giornate dell'incipiente estate, divorato dalla febbre nella povera casa di S. Marcellino, quante volte avrà ripetuto Franchino le parole scritte sui margini d'un libro tanti anni prima: *Mors est optanda... mors est bona!* Di fuori le notizie che gli giungevano erano desolanti: ovunque rovine, malattie, miseria. Peste e carestia erano tornate a Milano: eterne ancelle della guerra nei secoli andati.

Certo del trapasso, un ultimo pensiero andò alla città natale: per alleviare la grande miseria sopravvenuta al sacco, Franchino legò le sue poche sostanze al *Consorzio del Clero* ³, provvida istituzione fondata nel sec. XII per soccorrere i poveri di Lodi ⁴. Questo atto di cristiana solidarietà con i miseri deve avergli dato - se già non l'aveva - la serenità per attendere con fiducia il supremo distacco.

Il 25 giugno 1522 la grande luce che per tanti anni aveva brillato nel mondo musicale si spense.

Oldrado Martignoni che aveva curato il Maestro nella sua ultima malattia, rilasciò un certificato assicurando che non v'era sospetto di peste; le infermità degli ultimi anni avevano così

² *ibid.* p. 64 sgg. e id.: Del campanile e del campanone del Duomo, estr. ASLod. 1919 p. 3 sgg.

³ Agnelli G.: Lodi e il suo territorio, *op. cit.* p. 509.

⁴ Fondatore ne fu S. Alberto Quadrelli, vesc. di Lodi, nel 1173; gli scopi e la storia di quest'antichissimo ente di beneficenza rimasto in vita sino alla soppressione di Giuseppe II nel 1786, sono narrati da Cazzamali L.: S. Alberto..., Lodi 1925 p. 141 sgg.

stremato Gaffurio che nella dichiarazione conservataci il medico attribuì al nostro dieci anni più che non avesse ⁵.

+ Reverendus Dominus Presbiter Franchinus Gaffurius annorum LXXX, rector ecclesiae sancti Marcellini, ex febre tertiana dupla in secundo mense, sine suspicione iudicij Magistri Oldrati Martignoni.

Morto a S. Marcellino la sua salma fu inumata nella chiesa che aveva retto per trent'anni, nel loculo solitamente riservato ai parroci ⁶; rifatta la chiesa nel '500 e distrutta nel secolo successivo, le sue ossa andarono disperse nelle costruzioni degli edifici posteriori.

Oggi esse sono acquisite alle fondamenta della metropoli lombarda.

⁵ Archivio di Stato Milan. *Necrologi 1522, Porta Comasina* (v. Motta E.: *Morti di Milano dal 1452 al 1522*, in ASLomb. 1891 p. 265).

⁶ Nel coro o davanti al presbiterio.

APPENDICE

PRINCIPALI DATE BIOGRAFICHE STORICAMENTE ACCERTATE

- 1451, 14 gennaio - Nasce a Lodi (Malegolo).
1473, 16 settembre - È monaco nell'abbaz. di S. Pietro a Lodivecchio (Nota autogr. a c. 31r del cod. Sola Cabiati).
1474, 20 maggio - Non è più monaco, bensì sac. secol. e cantore nel Duomo di Lodi (Nota autogr. a c. 49v del cod. cit).
1474/1477 - Risiede a Mantova, indi a Verona (Malegolo).
1477, dopo il 9 maggio - È chiamato a Genova dal Doge Prospero Adorno (Malegolo e Storie Genovesi).
1478, 24 novembre - Lascia Genova col Doge e raggiunge Napoli (id.).
1480, 8 ottobre - Pubblica a Napoli il «Theoricum Opus», indi lascia la città (Malegolo).
1480/1483 - Risiede a Monticelli d'Ongina (id.).
1483, 19 maggio - Viene assunto Maestro di Cappella nella Bas. di S. Maria M. a Bergamo (Malegolo e Liber Termin. Consorci Misericord. M.).
1484, 22 gennaio - Viene Assunto Maestro di Cappella nel Duomo di Milano (Nota autogr. a p. 132 del cod. lauden. XXVIII. A 9).
1490, 23 giugno - Termina di trascrivere le musiche proprie e d'altri autori sui corali della Capp. Metropol. (Nota autogr. su uno dei corali nell'Arch. d. Fabbrica).
1494, 12 luglio - È Rettore di S. Marcellino a Milano (Dipl. ducale 1122 della Bibl. Ambros.).
1497, 10 dicembre - È professore di Musica nel «Gymnasium Mediolanense» (Lett. di I. Antiquario al Duca, Arch. di Stato Milan, cl. Musici).
1509, 18 luglio - Esce «cura et impensa F. G.» l'orazione dell'Antiquario in lode di Luigi XII vincitore dei Veneziani ad Agnadello.
1518, prima del 5 dicembre - Dona parte della sua biblioteca all'Incoronata (Liber Provis. I c. 33v nell'Arch. ECA in Lodi, e Catalogo pubbl. da E. Motta).
1522, 24 giugno - Muore nella casa parrocchiale di S. Marcellino a Milano (Dichiar. del medico curante nell'Arch. di Stato Milan. Necrologi 1522).

ELENCO DELLE OPERE DI GAFFURIO

- EXTRACTUS PARVUS MUSICAE (*inedito*) ms. autografo non datato, nel cod. palat. parmen. 1158 c. 1-34. Dedicato al musico lodigiano Filippo Tresseni.
- TRACTATUS BREVIS CANTUS PLANI (*inedito*) ms. autografo non datato, nel cod. palat. parmen. 1158 c. 51-64. Dedicato al sac. lodigiano Paolo de Greci.
- MUSICAE INSTITUTIONIS COLLOCUTIONES (*perduto*) composto a Verona c. 1476.
- FLOS MUSICAE (*perduto*) composto a Verona c. 1476 e dedicato al Marchese di Mantova Ludovico III Gonzaga.
- THEORICUM OPUS MUSICAE DISCIPLINAE composto a Genova ed a Napoli (1478-1479) e pubblicato in questa città (p. Franc. di Dino) l'8 ottobre 1480 con dedica al card. Giov. Arcimboldi.
- II ed. modif. col titolo *Theorica Musicae*, Milano (p. Philippum Mantegatium, impensa M. Io. Petri de Lomatío) il 15 dicembre 1492, dedicata a Ludovico il Moro. Una riproduzione anastatica dell'ed. milanese è uscita a Roma nel 1934 a cura della R. Accad. d'Italia.
- PROPORTIONI PRATICABILI (*inedito*) composto a Monticelli tra il 1481 ed il 1483 e dedicato al patrizio cremon. Corradolo Stanga. Ms. nella Bibl. del Liceo Musicale di Bologna.
- PRACTICA MUSICAE composta a Monticelli ed a Bergamo tra il 1481 ed il 1485 e pubblicata a Milano (p. Guillelmum Signerre) il 30 settembre 1496 con dedica a Ludovico il Moro. Un ms. autografo, lasciato a Bergamo dall'A., venne trascritto nel 1487 da fra Aless. Assolari; questa copia conservasi nella Bibl. Civica di Bergamo.
- II ed. modif. col titolo *Musicae utriusque Cantus Practica*, Brescia (p. Aug. Britannicum) 1497. Il cod. 83 della Bibl. Oliveriana di Pesaro è una copia ms. di questa edizione, eseguita da Benedetto Benedettini di Buncio nel 1502.
- III ed. Brescia 1502.
- IV ed. Brescia 1508.
- V ed. Venezia 1512.
- VI ed. Venezia 1517.
- VII ed. Venezia 1522.
- TRACTATO VULGARE DEL CANTO FIGURATO è composto di due capitoli del *Practica Musicae* tradotti in italiano, e venne pubblicato sotto il nome del discep. Francesco Caza a Milano (p. Leon. Pachel, impensa Io. Petri de Lomatío) il 5 giugno 1492.

GLOSSEMATA QUaedam SUPER NONNULLAS PARTES THEORICAE JOHANNIS DE MURIS (*inedito*) ms. autografo datato 1 gennaio 1499, contenuto nel cod. H. 165 inf. della Bibl. Ambrosiana.

DE HARMONIA MUSICORUM INSTRUMENTORUM OPUS composto nel 1500 e dedicato in un primo tempo a Bonifacio Simonetta abate di S. Stefano lod. (il cod. XXVIII. A 9 della Bibl. Laudense con correzioni autografe dell'A. è l'esemplare miniato che doveva essere offerto all'abate). Fu pubblicato a Milano (p. Goth. Pontanum) il 27 novembre 1518 con dedica a Jean Grolier segretario di Luigi XII. Un cod. miniato, diretto dall'A. a Charles Jaufred presidente del Parlamento di Grenoble, trovasi nella Bibl. des Beaux Arts di Lione.

ANGELICUM AC DIVINUM OPUS MUSICAE è la traduzione italiana dei capp. II e III del *Practica Musicae*, parzialmente modificati. Fu pubblicato a Milano (p. Goth. de Ponte) il 16 settembre 1508.

APOLOGIA ADVERSUM IOANNEM SPATARIIUM pubblicata a Torino (p. Aug. de Vicomercato) il 20 aprile 1520.

EPISTULA PRIMA IN SOLUTIONES OBIECTORUM IO. VAGINARI BONONIEN. pubblicata a Milano (s. colophon) e datata 12 marzo 1521.

EPISTULA SECUNDA APOLOGETICA indirizzata ad Antonio Alberti fiorentino e pubblicata a Milano (s. colophon) con la data 24 maggio 1521.

LA TRILOGIA GAFFURIANA

di
LUIGI SALAMINA

La silografia che Gaffurio pose sul frontespizio dell'*Angelicum ac divinum Opus* (1508) e che fu poi riprodotta anche nel *De Harmonia* (1518), ci presenta il Maestro docente in cattedra, con tutt'attorno le parole:

Franchinus Gafurius Laudensis tria de musicis volumina Theoricam ac Practicam et Harmoniam Instrumentorum accuratissime conscripsit.

Il pensiero d'un'unica costruzione nella mente dell'Autore è quindi evidente, avendo tralasciato di nominare le altre opere di minore importanza

quia alibi efficaci minus cura fortasse composuerat (Malegolo).

Più d'una volta nella *Theorica Musicae* manifesta il proposito di pubblicare anche la *Practica Musicae*, e in questa dà notizia della *Harmonia Instrumentalis* di prossima pubblicazione. Gaffurio volle quindi comporre quello che noi oggi diremmo « Corso completo teorico-pratico di composizione ». Alla soglia del sec. XVI, Gaffurio radunava lo scibile musicale dei secoli antecedenti sì dell'epoca greca che romana e medievale, e lo presentava al mondo in un lavoro organico se non originale e di proporzioni equilibrate. Nella lettera dedicatoria premessa alla *Practica* dice infatti:

... Quantum ad me spectat non postulo ut scripta mea ad comparationem magnorum authorum sumantur; nec ut auctoratis scriptoribus annumerer; quorum doctrinae si quid in nostris boni fuerit libentissime acceptum

refero; satis mihi superque erit, si tantum adnitar, hactenusque industriam nostram commendari volo ut studiosorum profectui concinna, compendio-saque brevitate consuluisse dicar; ut quae forent sparsim per Authorum volumina, requirenda in uno opere, convenienti rerum ordine congesta reperiantur. Elaboravimus namque ut res omnes, suis principiis exorsae, per seriem ad calcem perducerentur; ne qua lector, in difficili aliocin arte, confusione circumagat, scriptorisque magis ineptia quam rerum obscuritate laboret...

Non finalità innovatrici dirette ebbe Gaffurio, ma piuttosto intese chiarificare e fare il punto d'arrivo di una lenta elaborazione durata per secoli, dalla musica greca a quella latina, a quella medievale, per sfociare nei bagliori della polifonia cinquecentesca. La tradizione greco-romana era dovuta passare attraverso popoli di mentalità talora opposte, piegarsi a tentativi resi problematici dall'ignoranza della lingua greca, nascondersi nelle pieghe del simbolismo medievale ed un po' anche mascherarsi per imporre, col fascino dell'astruso, rispetto ed ammirazione al profano.

Gaffurio entrò in campo quando i Fiamminghi occupavano le maggiori cantorie italiane. La trilogia perciò rappresenta il genio italiano in mezzo all'incrociarsi delle teorie frammentarie dei secoli antecedenti. Ciò che forse nocque alla sua fama fu il latino umanistico con cui Gaffurio espose le sue teorie; il latino della Scolastica, così chiaro e preciso, avrebbe messo più in evidenza i pregi intrinseci dell'opera gaffuriana. Altri si appropriarono il suo lavoro di sintesi senza neppur citare la fonte e soppiantarono il maestro¹. Il Veracini non lo cita neppure elencando gli autori di musica teorica e pratica del suo tempo².

Anche la sua musica non ebbe fortuna, benchè nel 1490 l'avesse consegnata in quattro «libroni» della Cappella del Duomo di Milano. La tendenza di quei tempi a tener nascoste le cose preziose, ed il fatto che neppur Gaffurio stesso, divenuto professore e votatosi completamente all'insegnamento, mostrò di dar importanza al comporre, avendo cessato dalla produzione musicale, devono aver contribuito a far dimenticare il suo nome.

La trilogia parte dalla musica greca elaborata dai teorici

¹ Cfr. pag. 111 n.

² Riv. Mus. It. 1938, pag. 624.

Diatonicum Guidonis Introductorium Pytagorea dimensione dispositum.

.....	10368
PROSLAMBANOMENE	9216
HYPATE HYPATON	8192
PARHYPATE HYPATON	7776
LYCHANOS HYPATON	6912
HYPATE MESON	6144
PARHYPATE MESON	5832
LYCHANOS MESON	4184
MESE	4608
TRITESYNNEMMENON	4374
PARAMESE	4096
TRITE DIEZEYGMENON	3888
<i>opp. Paranetesinemmenon</i>	
PARANETE DIEZEYGMENON	3456
<i>opp. netesinemmenon</i>	
NETE DIEZEYGMENON	3072
TRITE HYPERBOLEON	2916
PARANETE HYPERBOLEON	2592
NETE HYPERBOLEON	2304
.....	2187
.....	2048
.....	1944
.....	1728

I sistemi musicali greco ed esacordale (tratti da una tavola della Practica Musicae) in rapporto con la scala moderna.

latini e, attraverso il canto gregoriano, giunge al virtualismo mensuralistico del contrappunto. A differenza dei suoi contemporanei, che scrivevano della musica greca solo attraverso i teorici latini, Gaffurio, pur ignorando il greco, tratta della musica greca attraverso gli autori greci. Naturalmente entra nell'orbita della scuola, in quanto considera la musica come un ramo della filosofia, ed in tutti gli scritti di Gaffurio si vede più o meno latente lo sdoppiamento tra il dotto e l'artista. Da una parte, come maestro ed umanista, giura sull'autorità dei musicisti greci, dall'altra, come artista, non vuole rinunciare a ciò che l'arte musicale imponeva. E' sempre pencolante tra Pitagora ed Aristosseno e saluta Tolomeo come l'uomo che seppe temperare le due tendenze; tanto che nell'*Harmonia* spende quasi tutto il libro II° nell'esposizione del sistema di Tolomeo, ed anche nella *Theorica* stessa ripete a malincuore il postulato della scuola che « siccome la ragione è superiore al senso, perciò (e qui la logica manca) la musica studiata a puro calcolo, è superiore a quella praticata dagli artisti ». Benchè la *Theorica* e l'*Harmonia* trattino ambedue la stessa materia teorica, si vede l'immensa diversità tra le due opere. Del primo lavoro Lancino Curzio con ragione potè scrivere:

Unus post veterum longa volumina
Cantantem sequitur voce Boetium.

Infatti la *Theorica* non è che un sunto dei trattati di Boezio: *De musica* e, in parte, *De arithmetica* e *De geometria*. Buona parte però di questi ultimi due trattati ha nulla a che fare con la musica, essendo solo calcolo aritmetico di operazioni frazionarie e proporzionali. Riporta la divisione delle proporzioni aritmetiche (1. 2. 3. 4 etc.), geometriche (1. 2. 4. 16 etc.), armoniche (3. 4. 6 etc.), per dire che solo quelle armoniche sono praticabili in musica. Così prende da Boezio la divisione delle proposizioni in multiple, superparticolari e superparzienti, per dire che queste ultime non sono praticabili. Insomma, si vede in Gaffurio lo sforzo di essere completo, invadendo il campo dell'aritmetica e della geometria.

Così pure il moltiplicare le citazioni di autori, di preferenza greci, lascia scorgere la preoccupazione di abbracciare tutto lo scibile musicale e di impressionare il lettore con la massa, addu-

cendo tali autorità anche per semplice vezzo culturale. Nell'*Harmonia* invece si vede l'uomo già maturo e non il giovane professore in vena di mostrare ciò che sa. La teorica pura della prima parte della Trilogia, qui diventa teorica viva e servirà a Zarlino per i suoi studi acustici. Mentre nella *Theorica* non parla affatto delle consonanze di 3_a e di 6_a , nell'*Harmonia*, pur con evidente sforzo per farle entrare legittimamente nell'Olimpo musicale, dette consonanze sono difese e portate, senza correderle delle solite dimostrazioni di proporzioni inconcludenti. Dico inconcludenti perchè non derivate con legittima deduzione dal fatto fisico-acustico, ma imposte come induzione di un calcolo aritmetico.

La *Practica* aveva insegnato molte cose a Gaffurio che, pur rimanendo fedele fino alla morte alla sua missione di « professore in cattedra », deve esser stato influito nella composizione dell'*Harmonia* da molti elementi pratici. E' significativa infatti l'inquadratura della prima pagina dei libri I° e III° della *Practica* dove Gaffurio è rappresentato (e il suo nome stampato non ci lascia dubbi) in due momenti accostati: Gaffurio in cattedra e Gaffurio al leggio in coro. L'*Harmonia* contiene non solo le teorie classiche, rese più interessanti dall'autorità di Briennio, teorico Bizantino del sec. XIV³, ma anche il suo contributo personale. Oltre infatti alla conoscenza di 3_a e di 6_a e all'accordo di tre suoni (pur limitati a consonanze perfette) vi è tutta la teorica del *genus permixtum*. Fino allora infatti erano solo in uso nelle scuole il *genus diatonicum*, rispondente al nostro « diatonismo », il *genus chromaticum*, che ammetteva l'intervallo di 2_a eccedente, ed il *genus enharmonicum* che suddivideva il semitono in due parti. Gaffurio introdusse il *genus permixtum* che s'avvicina alla nostra scala cromatica in quanto divide tutta la scala in semitoni, notando il *comma* ossia quel di più che differenzia il semitono minore, praticamente usato, dal semitono maggiore impraticabile. Anche l'esame del monocordo è assai istruttivo. Gaffurio ne dà la costruzione nel libro IV°, cc. IV-V, della *Theorica* e la deriva da Boezio. Ma nell'*Harmonia* ne dà ancora la teorica della costruzione, derivandola però da Anselmo che aveva ampliato l'ambito della scala a 29 note.

³ Cfr. pag. 111 n. e sg.

La *Practica* è l'opera principale ed originale del Gaffurio, e merita perciò un esame più accurato in attesa che se ne prepari una edizione integrale corredata da traduzione, dato che lo stile umanistico rende difficile afferrare il concetto già di per sé astruso.

Nel fermento musicale mensuralistico Gaffurio non ebbe finalità innovatrici, bensì chiarificatrici. Ma per chiarificare innovò molte cose, in quanto seppellì definitivamente le complicazioni inutili e superate. Più di una volta ripete il detto di Aristotele: « E' inutile fare con molto ciò che si può fare con poco ». Al termine del cap. XI del libro II°, dopo aver esposto con fedeltà e chiarezza tutta l'ingarbugliata materia delle *imperfezioni*, conchiude:

... Verum huiusmodi imperfectionum consideratio parum in lucem prodiit et usum; quam potius evitandam esse duximus quam probandam.

Alla chiusa del libro IV°, sulle *proporzioni*, e di tutta l'opera, Gaffurio sente la necessità di giustificare il proprio lavoro:

... Habes nunc, candidissime lector, nostras musicae exercitationis commentationes, non minore forsitan a me ingenio et industria elaboratas quam tacito ab te exoptatas desiderio. Quippe quae, cum in legendis nostris *Theoricae* libris oris defatigatus, quasi quaedam epulae acidulae stomachum tuum recreent et refoveant; nec carere culpa posse opinabar, si, cum musicam artem edocuerim, et eius veluti penetralia secretiora aperuerim, hanc quoque partem quae *Practica* vocatur, et in ipso musicae actu consistit et perficitur, tacere, sustinuissem. Quod si in tanto opere, quis deprehensus fuerit error, non indignentur propterea docti homines cum mea scripta mathematicorum atque musicorum cuique peritissimo perpendenda reliquam castiganda. Verum quum verbis aut parum latinis, aut nimis recentibus quispiam offendetur, velim materiae in qua versamur id tribuat...

In realtà la *Theorica* doveva tornare agli alunni uno studio arido e pesante, come per i nostri studenti di Conservatorio l'Acustica. La *Practica* invece voleva portare l'allievo sul campo d'impiego immediato; i numerosi opuscoli editi anche dal Gaffurio stesso su punti particolari non potevano dare il « manuale » che occorreva. Ancor oggi la Trilogia ha valore d'attualità in quanto raduna lo scibile musicale quale era alla soglia del secolo d'oro della polifonia, senza contare che, a mio giudizio, la *Practica*

rimane poi il migliore e più autorevole testo per chi voglia trascrivere i codici musicali dei sec. XIV-XVI.

La forma esterna della *Practica* è studiata: si compone di quattro libri suddivisi in egual numero di capitoli, quindici per ogni libro⁴. Ogni regola è corredata da numerosi esempi, che, a differenza del Tinctoris, Gaffurio esamina e spiega.

Molti sono gli *authorati scriptores* che egli cita. A Guido d'Arezzo ascrive il giudizio che nessun suono si accorda perfettamente con la sua 5_a e che solo l' 8_a è perfettamente consonante (III, 1) e dà la ragione per cui Guido *relicto florido ac mensurabili cantu, ad ecclesiasticam se contulit modulationem* (III, 15). Da Marchetto da Padova prende volentieri le definizioni di *proprietas*, di *mutatio*, di *permutatio* (I, 9); da Giovanni de Muris (I, 13) la definizione di *alteratio*, benchè dissenta da lui quando dice: *notulam alteratam a parte imperfici, ut Iohannes de Muris asserit, duximus impugnandam*. Di Dufay (di cui cita la *Missa S. Antonii*) e di Philippon de Bourges critica la notazione irregolare (IV, 6); rigetta la notazione antiquata e complicata di Franccone, di Filippotto da Caserta, di Giovanni de Muris, di Giorgio Anselmo da Parma (II, 4) e contro quest'ultimo, che giudicava l'esacordo naturale come più confacente al genere cromatico, l'esacordo in *beduro* per il genere diatonico e quello in *bemolle* per il genere enarmonico, dichiara che i tre tipi d'esacordo sono sempre di genere diatonico (I, 4). Ricorre però frequentemente all'autorità di Anselmo e critica con lui la divisione della prolazione in maggiore (per la semibreve divisibile in minime), e minore (per la minima divisibile in semiminime) (II, 9).

Nel libro II capitolo 7, cita *Eloy doctissimus* per la maniera di segnare il modo maggiore e quello minore; loda il movimento del Basso in 10_a col *Cantus* sull'autorità di Guarnier, Josquin, Gaspare Agricola, Loyset, Hobrecht, Brummel, Guglielmo de Mascandio, Isaac e Tinctoris.

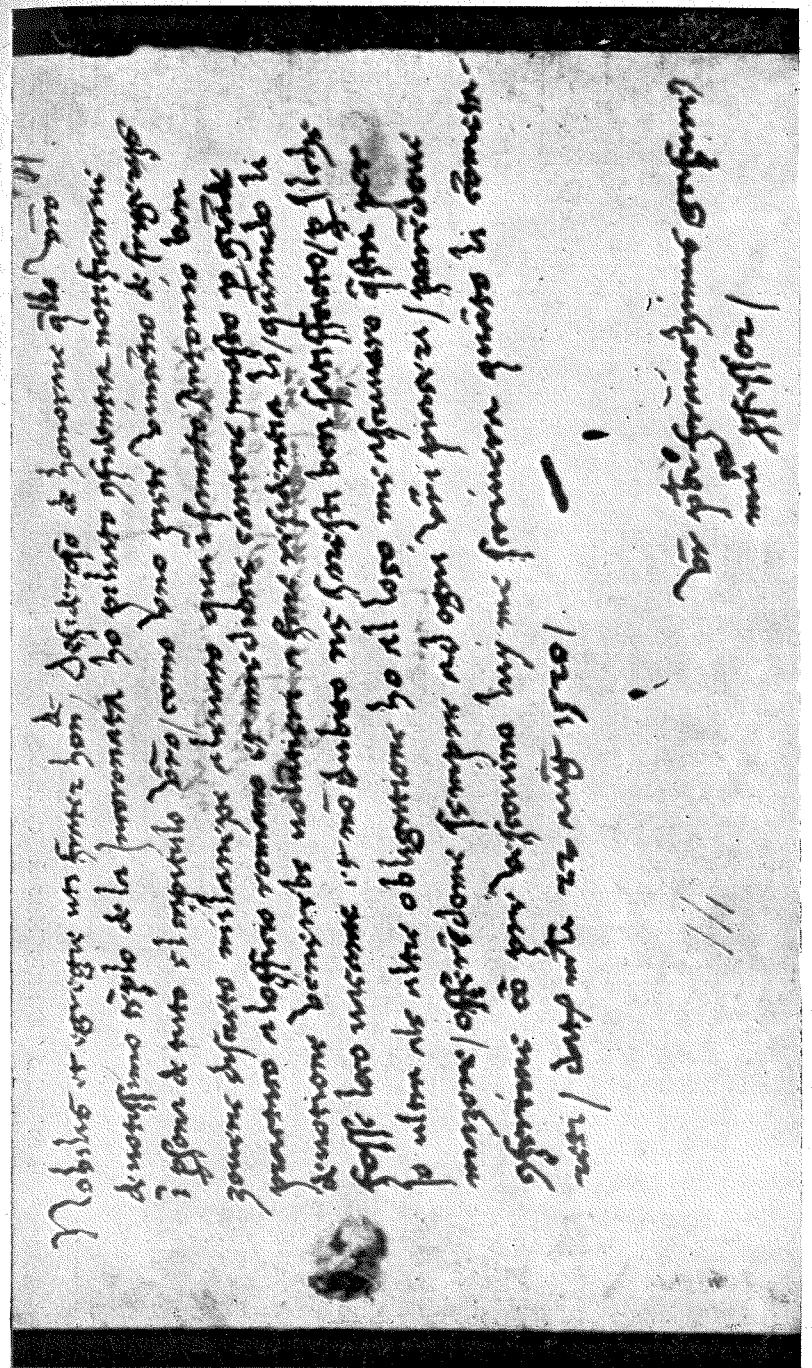
Il Tinctoris occupa un posto speciale nella vita artistica del Gaffurio. Il suo nome è sempre citato con grandi lodi, eppure in

⁴ È curioso che la *Theorica* in cinque libri di 8 capitoli ciascuno, e la *Practica* in quattro libri di 15 capitoli ciascuno, richiamano i numeri proporzionali di *diatessaron* (IV_a), *diapente* (V_a), *diapason* (VIII_a) e *bisdiapason* (XV_a).

due casi sembra con lui dissentire. Nel libro IV c. V, riportando la rampogna del Tinctoris contro Busnoys, che al Sanctus della Messa « L'homme harmé » aveva segnato con 3 le note nere del *contratenor*, aggiunge: *ego autem in dubiis id factum non damnarem*. Abbastanza elegante è l'altro caso (IV, 3) in cui Gaffurio cita un esempio di Olreghem « in cantilena L'autre d'antan ». Il Tinctoris aveva giudicato che l'Olreghem errava ponendo un 3 al segno del tempo perfetto per indicare di accelerare il movimento, mentre sarebbe bastato mettere C tagliato a metà. Gaffurio (senza citare Tinctoris) riporta l'esempio col O tagliato e col 3, accontentando ambedue senza incolpare alcuno, ma facendo notare che segnare il tempo con un numero solo non è da approvare.

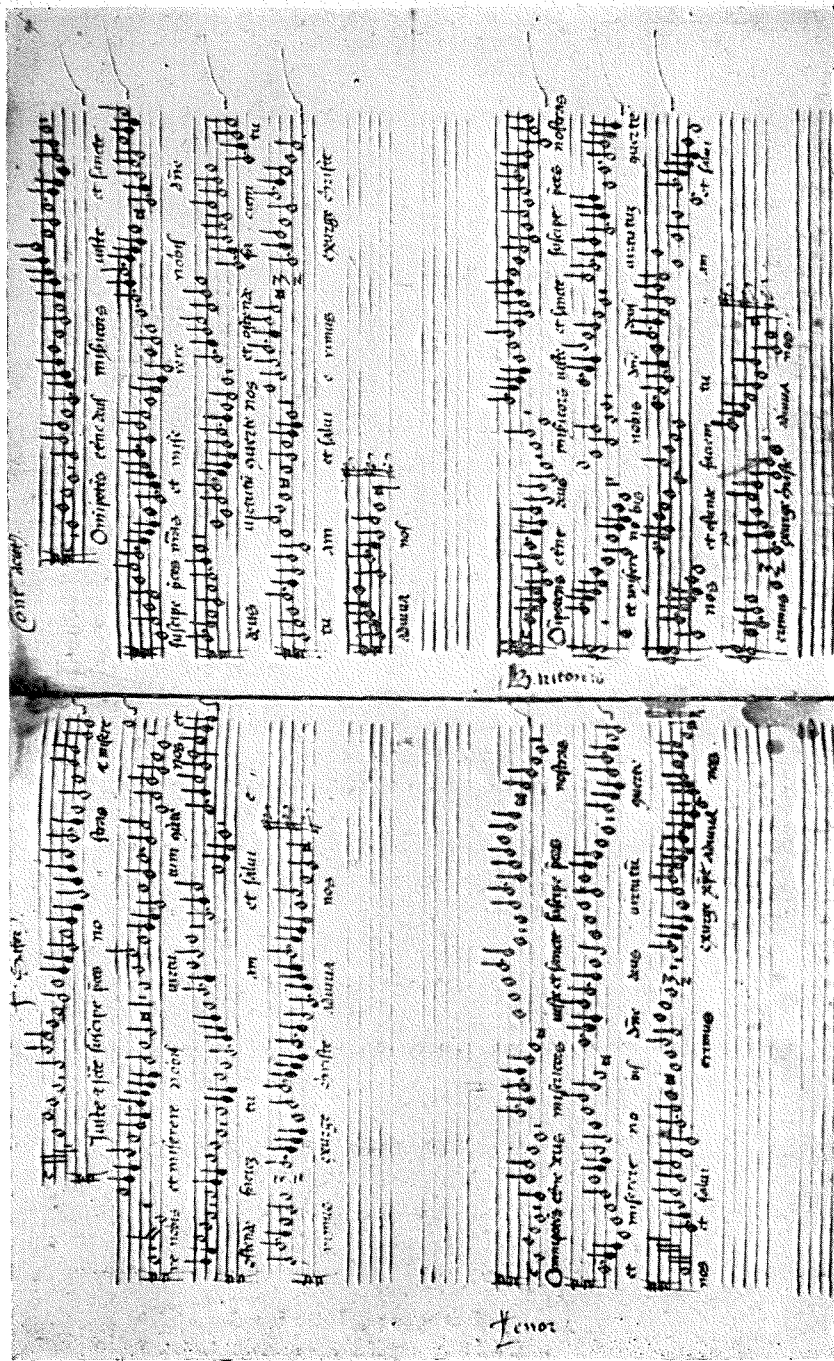
Non poche innovazioni nella *Practica* sono attribuite ai « musici » anonimi che, secondo Gaffurio, hanno semplificato il sistema delle chiavi riducendolo da 7 a 2 (I, 3); hanno fissato la *brevis* del valore di un tempo e la *longa* di due tempi (II, 2), chiamando la breve « tempo » e la lunga « modo »; poi dividendo diagonalmente la breve ne fecero due semibrevi e preposero la semibreve alla prolazione, mentre per il « tenore » dei mottetti crearono la *maxima* equivalente a due *longae* (ossia ad uno spondeo) chiamandola « modo maggiore »; di conseguenza la *longa* venne detta « modo minore » (II, 3 ed 8).

Il primo libro è un trattato di *cantus planus* ossia di canto ambrosiano e gregoriano. Dicendo *nos ambrosiani*, considera il *cantus planus* dal punto di vista ambrosiano, e sono interessanti le differenze che nota tra i due canti. Ad esempio, osserva che gli ambrosiani hanno conservato il *tenor* della salmodia di III° modo sul *si*, mentre i romani vi hanno sostituito il *do*; chiamano *melodia* i melismi senza testo come un canto angelico o una meditazione della SS. Trinità; ricorda che questi cambiano il quinto col settimo modo mediante l'impiego del *bemolle*, usano cantare velocemente la salmodia feriale e lentamente quella solenne; al capitolo XIV del libro III chiama « falso contrappunto » l'uso ambrosiano di dar espressione lugubre nelle vigilie dei martiri ed in alcune messe funebri in modo dissonante: un cantore fa la voce superiore col testo del *cantus planus*, due o tre lo accompagnano seguendo il canto *in secundam et quartam vicissim certo ordine, unico sono*. Contesta che sia stato S. Ambrogio ad introdurre questo falso contrappunto, ma piuttosto *a nonnullis quos ignoratae musicae livor oppressit*.



Lettera del Gaffurio ai Deputati dell'Incoronata.

(Bibl. Laudense)



Il motetto "Omnipotens Aeterne Deus", nella stesura autografa del Gaffurio.

(Arch. della Fabbr. del Duomo di Milano)

È spiccata in Gaffurio la tendenza all'unità. Egli vorrebbe una quadratura per cui le dimensioni verticali corrispondano a quelle orizzontali del ritmo e del tempo. Alla *maxima* fa corrispondere il *bis diapason* o doppia ottava, alla *longa* il *diapason*, alla *brevis* il *diapente*, alla *semibrevis* il *diatessaron*, alla *minima* il *tono*. Propone le suddivisioni della *minima* in *seminima*, questa in *semiminima* e questa in *diesis*, che come è la più piccola suddivisione del tono, così sia la più piccola suddivisione del tempo. Queste proposte non ebbero seguito perchè prevalsero la *croma* e la *semicroma*.

Più fortuna ebbe nell'eliminazione dei *modi*. In pratica ogni sua musica è basata sul *tempo*. La *longa* è un valore multiplo della breve. Una volta sola in tutta la *Practica*, l'esempio è segnato con il *modo* minore, mai col *modo* maggiore (che pure espone come teoria), cosicchè praticamente per Gaffurio (e lo dice più volte) la musica mensuralistica ha per base il tempo e la prolazione, e l'uso della *longa* è calcolato *modo* minore imperfetto, vale a dire la *longa* è una doppia *brevis*.

Quanto al senso tonale, Gaffurio è fedele ai modi ecclesiastici e classici, e mentre nota che i modi ecclesiastici usano scendere una nota sotto la finale, difende l'uso del semitono come sensibile nel modo V° che alcuni volevano sostituire col *mi bemolle*. Non credo si possa dubitare che Gaffurio (come i suoi contemporanei) avesse il senso dell'accordo. La consonanza classica, per lui, era già divenuta accordo. Basterebbe esaminare il libro I° sul *cantus planus* dove l'intervallo di 5_a lo presenta spezzato in due 3_e e nel libro III° (cap. 2) dove descrivendo la 5_a dice:

quinta autem componitur ex duabus primis simplicibus, scilicet tertia minore atque tertia maiore, concordi medietate servata; inde suaviorem duci, extremitatum concordiam⁵.

Di ogni intervallo riporta i rivolti, nè dimentica la tonica e la dominante che chiama *finalis* e *confinalis*. Il senso tonale quindi in Gaffurio era sviluppato, anche se non era ancor tra-

⁵ Si aggiunga: nel l. III dell'*Harmonia* ha dedicato i capp. 9, 10 e 11 al raggruppamento di tre suoni, e il cap. 12 alla 6_a ed alla 10_a maggiori e minori.

dotto in formule, e si sarebbe ancor meglio evoluto se le dottrine non si fossero attardate a contemplare le teorie algebriche di Boezio. Artom ⁶ asserisce che nel Medio Evo si valutava nel suono solo l'altezza non il timbro, l'intensità e l'attrazione dei suoni. Gaffurio invece fa osservare che la 10_a dolce da sola (perchè sottintende l'8_a e la 5_a) diventa ottusa, se si unisce alla 3_a ed alla 6_a. Come si vede, qui si parla di timbro. Afferma anche che le dissonanze devono passare velocemente per non urtare (III, 2). Nello stesso libro (III, 9) spiega con l'attrazione il perchè del moto contrario.

M. van den Borren ⁷ dice del mensuralismo medievale: « chacun a son système, et pour guide ces deux mots: empirisme et compromis ». La *Practica* ci mostra Gaffurio intento a costruire sulla teoria dell'antichità classica una teoria nuova de dotta dal genio e dal buon gusto latino, che appena potè si disfece degli ingombri e delle complicazioni nordiche per spaziare nel regno d'un limpido contrappunto che esprimesse i sentimenti del cuore anzichè le aridità d'un complicato cerebralismo.

Gaffurio chiude i precetti che dà al cantore contrappuntista (III, 25) suggerendo di accompagnarsi con la lira o con la cetra:

puta vel fidibus ipsis modulando tenorem, ac voce propria cantum vel e converso; sive etiam unius spissitudinem raritati confovendo, sive velocitatem tarditati, sive acumen gravitati; ita ut unum omnino simul consonum servent.

Perchè non parli di accompagnarsi con l'organo, quando già esistevano tali strumenti in tutte le chiese importanti è difficile dire. Forse l'umanista prese le redini al musico e volle finire il libro del contrappunto con un passo latino *divi Platonis*:

Is enim, inquit, universam rythmorum varietatem esse Lyrae vocibus accomodandam.

Anche la Trilogia è chiusa da una professione di fede umanistica. Nelle ultime pagine dell'*Harmonia* infatti, egli presenta un'ode saffica di Lancino Curzio, musicandola nei due modi clas-

⁶ Riv. Mus. It. 1931, pagg. 586.

⁷ « Scriptorium » 1950, pagg. 44 segg.

sici del dorico e dell'hypodorico; questo ritorno erudito viene sottolineato dalla corrispondenza tra quantità delle sillabe e valore delle note.

Lyrici autem poetae saphicum huiusmodi carmen modulabantur longas syllabas integra pulsualis temporis mensura pronuntiantes, quas notulis brevibus pernotamus, ac syllabas omnis breves semibrevibus figuris recta brevium notularum dimidia continentibus declaratas proferrebant, ut quum naturalem Dorij modi constitutionem concinerent hoc modo:

1 (Paraneidiezeugmenon
2 (Mese
Lycanoshypaton

Musices septemque modos

plane, Corrigunt septem totidemque chordis, Thracis

antiqui lyra personabat, Cognita silvis.

1) diatessaron, 2) diapente.

Secundum autem Hypodorij modi dispositionem, qua diatessaron consonantia diapente consonantiae subiacet, saphicum ipsum carmen lyrici modulantur, syllabas longas brevitus pariter notulis ac breves semibrevibus pernotantes ut hac constitutione percipitur:

1 (Mese
2 (Lycanoshypaton
Proslambanomene

Musices septemque modos plane,

Corrigunt septem totidemque chordis, Thracis antiqui lyra

personabat, Cognita silvis.

1) diapente, 2) diatessaron.

Quod si duo lyrici invicem modulentur, alter scilicet doricam ipsam constitutionem, alter hypodoricam, hanc concentus ipse quam iucundissime sensum aurium demulcebit.

Perchè dopo il teorico si abbia un esempio di Gaffurio « musico », presentiamo ai lettori un suo inedito brano musicale (particolarmente interessante per uno studio tecnico), tratto da uno dei corali della Fabbrica del Duomo di Milano ⁸.

Tra le numerose messe, antifone e mottetti ivi conservati, due di questi sono particolarmente da segnalare perchè - diversamente che le altre composizioni, scritte da amanuensi - furono vergati dal Maestro stesso, ed inseriti su due fogli casualmente lasciati vuoti, forse per essere eseguiti in qualche circostanza particolare. Le parole del testo, scritte affrettatamente sotto le note, e la disposizione un pò aggrovigliata delle voci, lascia pensare ad una composizione cui l'Autore chiedesse solo di provvedere alle necessità del momento.

Legature, proporzioni, alterazioni, tutto il complesso bagaglio erudito che ci si aspetterebbe - dopo aver letto la *Practica* - non si trovano in questi brani.

Il primo è un'antifona alla Madonna *Virgo prudentissima*, soffusa di dolcezza tra le carezzevoli volute di *aurora rutilans* e di *formosa*, con l'accorato grido *ad te* ripetuto successivamente dalle voci.

Del secondo brano, diamo la trascrizione a $\frac{4}{2}$ per conservare le figure usate dal Gaffurio stesso.

Il testo *Omnipotens Aeterne Deus* viene diviso in due parti: la prima (mistica) a tempo pari in modo I° termina sulla dominante; la seconda (*Exurge Christe*) a $\frac{3}{2}$ esprime bene nella velocità del ritmo l'ansia della preghiera. Questo contrasto del tempo è accentuato dalla scelta delle voci.

Si noti il senso di adorazione delle prime parole, affidate solo alle voci profonde con esclusione del *Cantus* il quale invece

⁸ v. pag. 76 sgg.

primeggia nella seconda parte che si chiude con brevi imitazioni sulla finale.

Volendo approfondire l'esame del pezzo, noteremo lo strano contrasto tra accordi di sonorità piena, contro 7^e di dominante in forma di rivolti, e note di passaggio che nella *Practica* aveva suggerito di tenere in figurazione rapida per non urtare troppo. È vero che i Fiamminghi non si preoccupavano di queste dissonanze di passaggio, intenti solo al giuoco delle melodie. Anche le 5^e parallele persino in parti estreme, e un accenno a « faux bourdon » in 3^a e in 6^a, stanno a testimoniare residui di forme tramontate.

Merita di essere sottolineato l'uso del tempo $\frac{3}{2}$. Secondo la *Practica* questo dovrebbe essere una *proportio sesquialtera* che non distrugge il tempo base, come non lo distrugge la nostra terzina. Ma qui il $\frac{3}{2}$ non ha più carattere di *proportio*, bensì di *tempo* alla moderna. Secondo la *Practica* una figurazione ternaria si sarebbe dovuta segnare con tempo perfetto O e prolazione perfetta. Ma ormai i « musici » anche in questo avevano imposto ai teorici la semplificazione che la scuola finirà per accettare.

Quello che principalmente vogliamo qui sottolineare è l'aderenza della musica al testo senza le trovate curiose del contrapunto fiammingo: in questa aderenza è il merito di ogni vero compositore.

CANTUS

CONTRA TENOR ACUTUS

TENOR

BARITONANS

Om - ni - po - tens ae - terne De -
 Om - ni - po - tens ae - terne De - us
 Om - ni - po - tens ae - terne De - us

iu - ste et san -
 us mi - se - ri - cors iu - ste et san -
 mi - se - ri - cors iuste et san - cte
 ne De - us mi - se - ri - cors iu - ste et san - cte

cte su - scipe pre - ces no - stras
 cte su - scipe pre - ces no - stras et
 su - scipe pre - ces nostras
 su - scipe pre - ces no - stras et

et misere - re no - bis et mi - se -
 mi - se - rere no - bis et misere - re no -
 et mise - rere et mi - se - rere
 misere - re mi - se -

rere nobis vir - tu - tum con -
 bis Do - mine De - us vir - tu - tum
 no - bis De - us vir - tu - tum vir - tu -
 rere nobis De - us vir - tu - tum

verte con - ver - te nos et os - ten - de fa -
 con - ver - te con - ver - te nos et os - ten - de fa -
 tum con - verte nos et os - ten - de
 con - ver - te nos et os - ten - de

-em tu
 -ciem tu
 fa - ci - em tu

- am et sal - vi et salvi
 - am et sal - vi et sal -
 et sal - vi et sal -
 - am et sal - vi

e - rimus e - xurge Chri - ste
 vi eri - mus e - xurge Chri - ste
 vi e - rimus e - xurge Chri -
 e - rimus e - xurge Chri - ste

a - diu - va nos
 a - diuva a - diuva nos
 ste a - diu - va nos
 adiuva a - diu - va a - diu - va nos

GAFFURIO MINORE

di
ALESSANDRO CARETTA

LA FORMAZIONE. L'uomo foggato dall'educazione umanistica fu veramente nuovo perchè la sua personalità fu unitaria e completa. La sua cultura non venne più limitata nè ristretta entro schemi che la costringessero in sensi obbligati; l'educazione nuova - contrapponendosi a quella medievale - tendeva alla formazione di una individualità integra che avesse per essenza l'equilibrio e per fine la scoperta del bello misurato e composto rivissuto nell'ideale classico. L'Umanista perciò non fu mai solo un tecnico: laddove pure lo fosse, la sua personalità risuona sempre di motivi di cultura - e come tali di vita - diversi, infusivi dall'unità formativa dell'*encyclopaedia* classica, nè in lui si scorge l'ombra del particolarismo che è il portato della specializzazione, piaga della cultura moderna. Perciò se di Franchino Gaffurio vuol essere penetrata l'*humanitas*, bisogna dar luce anche ai più nascosti recessi della sua attività.

E cominciamo dagli studi. Non possiamo affermare che conoscesse il greco. Le numerose citazioni di opere musicali greche che si incontrano nelle sue pagine, non sono titoli validi, perchè la loro conoscenza gli proveniva lungo una tradizione che, da Boezio a Guido d'Arezzo ed oltre, mantenne vivo il senso della continuità culturale, mentre i riferimenti a tali opere greche dipendono dal continuo richiamo da autore ad autore senza implicare la diretta delibazione dei testi.

Nè d'altra parte provano la sua conoscenza del greco le citazioni estranee alla letteratura musicale. Il giudizio gaffuriano sul *de felicitate et miseria* di M. Vegio secondo cui *Luciani*

Charunta *graecum proximo gressu imitari pluribus videatur* ha il sapore di un giudizio ricalcato su opinioni altrui ¹, nè quanto segue fa mutare il nostro parere: *longe tamen vestigia secutum fatearis oportebit*, poichè la frase ha tutta l'aria di essere stata aggiunta a bella posta per far mostra di sè. Nemmeno più probativo mi pare il richiamo ad Omero ², cosa che si spiega con l'infarinatura di storia letteraria che il Gaffurio avrà potuto acquisire in gioventù. Penso soprattutto al periodo mantovano, quando l'eco dell'attività di Vittorino da Feltre non s'era ancor spenta alla corte dei Gonzaga ³. Nell'Epistola a Ludovico il Moro (*Theorica*) si cita Platone secondo cui l'anima del mondo è governata dalla musica. Fu proprio di pochi anni prima la riscoperta di Platone e la sua nuova fortuna nata in Firenze, talchè pensiamo che il richiamo gaffuriano rientri ancora una volta nell'ambito delle sue conoscenze generali. Così si dica del concetto ivi espresso per cui si intende la musica quale mezzo di educazione e non di effeminato godimento. I passi relativi della *Politeia* platonica non credo siano da invocare direttamente; piuttosto richiamo il concetto di educazione in Vittorino che *laudabat illam quam graeci encyclopaediam vocant* ⁴ in cui c'era posto per la musica filosoficamente intesa, ma non per quella che è semplice mezzo di piacere e passatempo ⁵. Maggiori dubbi potrebbe sollevare un passo dell'epistola al Grolier ove il Gaffurio elenca alcuni autori greci che dedicarono le loro opere ai maggiori per-

¹ V. sotto, pag. 176 l'Epistola III all'Antiquari. Che si tratti di un'opinione comune, lo provano le due seguenti edizioni: M. V. (dialoghi della terra etc. e della felicità etc.); *Accedit Luciani Charon Rinuccino Florent. interp.*, Basileae, Cralander, 1518; B. V. Z., *Il martirio di verità dialogo di Luciano* Lione, F. Juste, s.a. Nel secondo caso il V. è ritenuto addirittura il latinizzatore di Luciano! Il cui dialogo in questione è il *Caronte o gli osservatori* (L. Settembrini, Opere di Luciano, Firenze 1861, I^o pag. 337; testo in: Luciani Samosatensis opera ex recognitione Caroli Iacobitz, Lipsiae 1952, I^o pag. 205).

² Ep. cit.

³ Cfr. G. Cesari (Studio introduttivo alla *Theorica*, pagg. 17 segg.).

⁴ W. H. Woodward: V. da Feltre (Firenze, tr. it., 1923, pag. 55).

⁵ Id. ivi, pagg. 56-7 ed Epistola al Moro (*Theorica*). In fine si ricordino questi due fatti: che il suo primo maestro, Taddeo Fissiraga non conosceva il greco, se andava chiedendo opere tradotte agli amici (cfr. sopra, pag. 47 e n.), e che egli stesso fece tradurre parecchie opere musicali greche in latino (cfr. pag. 171).

sonaggi del loro tempo: ... *Dioscorides Anazarbeus (ut Sudas tradit) Marco Antonio, Plutarcus Traiano, Pollux Naucratis Commodo, Aristoteles Alexandro Macedoni, Oppianus Antonino Caesari, Philostratus Severo...* ⁶. Ma anche qui, l'esclusione di autori latini, quando il Gaffurio avrebbe avuto esempi celebri, e l'elencazione di nomi quasi tutti di secondo piano, ci fan pensare ad un altro sfoggio di conoscenze superficiali.

Più esperto conoscitore della letteratura latina lo mostrano le citazioni che egli fece direttamente dai testi. Dei poeti conosceva Virgilio - cosa del resto comune - ed Ovidio. Del primo cita *Bucol.* VI, 28: *duras motasse ⁷ cacumina quercus*; *Aen.* I, 724: *solis labores errantemque lunam* ⁸; e VI, 725: *Titania astra*. Dell'altro sfruttò numerose reminiscenze nei suoi componimenti poetici.

Fra i prosatori, dimostra di aver presente Sallustio nel *De coniuratione Catilinae*, quando *desidiam propriam belluarum existimat* ⁹. Quanto a Quintiliano, il Gaffurio dovè aver ben medi-

⁶ Dioscoride di Anazarba (Diocaesarea) è un medico del I^o s. d. C., ma in Suida, e quindi qui, è confuso con Pedanio Dioscoride del I^o s. a. C. in relazione con Antonio e Cleopatra. Plutarco di Cheronea (I^o-II^o s. d. C.) dedicò a Traiano gli *Apostegmi di re e capitani* (Moral. XV, v.: Opuscoli di P. volgarizzati da M. Adriani, Milano 1826, II, pag. 6 segg.). Giulio Polluce (II^o s. d. C.) di Naucratis, maestro di Commodo, gli dedicò i dieci libri del suo *Onomasticon*. Aristotele, il celebre filosofo pedagogo di Alessandro, non dedicò nulla al suo scolaro perchè l'uso non era ancora invalso nel IV^o s. a. C.; qui il G. si riferisce a due operette ps. aristoteliche, la *Rettorica ad Alessandro* e *Sul mondo* precedute entrambe da una lettera ad Alessandro. Oppiano di Corico (II^o s. d. C.) dedicò gli *Halientica* e M. Aurelio (M. Aurelius Antoninus) ed a Commodo (M. Aurelius Commodus Antoninus) mentre Oppiano di Apamea (II-III s. d. C.) dedicò a Caracalla (M. Aurelius Severus Antoninus, Cesare nel 196) il *Cynegeticon*. Quale dei due poeti intenda qui il G. è difficile dire, dato che allora le due personalità erano confuse in una e soprattutto a causa di quell'*Antonino* che si adatta a tutti e tre gli Imperatori; tuttavia con minore probabilità ai primi due, uno dei quali più sopra è detto solo Commodo. Dei quattro Filostrati, penso all'ateniese così detto, Flavio Filostrato (II^o-III^o s. d. C.) che dedicò a Giulia Domma la *Vita di Apollonio di Tiana* e ad Antonio Gordiano I^o, suo condiscipolo ma non ancora imperatore, le *Vite dei Sofisti*.

⁷ *Motasse* (sic, testo) per *motare*.

⁸ Verg.: *Errantem lunam solisque labores*, verso però che il G. lesse in Quintiliano (l. cit. sotto).

⁹ Epistola all'Arcimboldi (*Theorica*) cfr. Sall. (op. cit., I, 1): *pecora quae natura prona atque ventri oboedientia finxit*.

tato il capitolo decimo del primo libro dell'*Institutio* ove l'educatore enumera i vantaggi della musica per la formazione del perfetto oratore. Nell'epistola al Moro (*Theorica*) due volte lo cita senza nominarlo¹⁰; espressamente invece ne fa il nome, mutandone leggermente il testo, più sotto: *Fabius Quintilianus antiquissimam* (scil. *musicam artem*) *omnium in litteris studiorum auctore Timagene confirmat*¹¹. Omaggio, questa sua conoscenza dell'*Institutio*, al grande retore che era il fondamento della pedagogia umanistica¹². Ma Cicerone teneva naturalmente il primo posto. Egli stesso ce lo assicura nell'Epistola a Giovanni Arcimboldi, dicendo che si era preso come motto della sua attività di studioso una sentenza di lui: *stilus (Marci Tulli sententia) non dicendi modo, verum etiam intelligendi magister optimus, mihi ad effugiendam socordiam rationemque otii mei constituendam non minus avide quam consulto arreptus*¹³. Confessione meravigliosa, dove l'asserzione ciceroniana, integrata da quel *verum etiam intelligendi*, giustifica - a parer mio - l'opera sua di trascrittore di opere altrui, ma soprattutto per quel *consulto* che scopre il suo affetto meditato per la cultura nella piena consapevolezza della necessità di un lavoro che vada oltre la brutalità del vivere meramente fisico, mentre *avide* ed *arreptus* interpretano mirabilmente lo slancio dell'allievo sulle orme di un grande maestro.

Formazione dunque, seppure non completa, almeno normale, quella del nostro anche dai pochi dati che ci è lecito indagare. Ma un documento più esauriente del suo pensiero sulle qualità

¹⁰ Inst. Or. I, X, 9: *ut... musici et vates et sapientes iudicarentur*; ed ivi: *testimonio sunt clarissimi poetae apud quos inter... convivia laudes heroum ac deorum ad citharam canebantur*; Gaffurio: ... *Antiquitas non musicos modo sed et vates et sapientes appellare non dubitarit, e: (musica)... conceleberri-morum vatum testimonio enarret*.

¹¹ Quint. (l. cit.): *et Timagenes auctor est, omnium in litteris studiorum antiquissimam musicen extitisse*.

¹² cfr.: W. H. Woodward: *La pedagogia del Rinascimento* (Firenze, tr. it. 1923, pag. 8).

¹³ Cic. (De orat. I, 33): *Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister*, ed id. (Cat. de sen., VIII, 26): *(litteras graecas)... avide arripui* (cfr. Corn. Nep., Cat., III, 2), ove Catone attesta il suo entusiasmo senile per gli studi.

dell'umanista ci è offerto da lui medesimo nell'epistola proemiale all'*Angelicum opus*:

Magnifico ac clarissimo musarum cultori domino Simoni Crotto patricio mediolanensi Franchinus Gafurius regius musicus Salutem.

Dii, quam bene agitur, quotiens in magna urbe quis claris natalibus pollens addit ad parentum gloriam cum divitiarum amplitudine moderationem et virtutis litterarumque studia, ut bonis artibus tam proprio labore emineat quam, bonae fortunae indulgentia, est reliqua ad vitae ornatum consecutus. Hunc, qualescunque sint principes, suspiciunt, res publicae excipiunt, proxime ad immortales omne hominum genus non immerito admiratur. Tale non paucos Roma rerum domina et Graecia foelicior quondam tulit; non multos posterior aetas, vel effeta natura, vel virtute per contemptum fatisciente. Inter rarissimos huiusmodi tu tamen, Simon Crotte, mihi unus semper visus es, qui peregre domi forisque omnia perpetuo tenore laude digna tentaveris, et, quae alii conantur, perfeceris: otium in negotio, quietem in actione, portum inter procellas, sola modestia et recti conscientia¹⁴, nactus tutissimum. Quem tibi, pro ea benivolentia qua me et bonos omnes complecteris, ut gratulor, sic diutissimum precor et cupio. Nunc vero, cum post editam latino (ut decebat) sermonem rogatus lingua vulgari opusculum in eadem facultate composuerim, quatenus, qui litteras minus didicere, proficere nonnihil industria nostra possint, illud tibi, quem occupatum etiam maioribus, in musicae suavissimo studio nunquam remissiore cognovi, nuncupare libuit et in publicum ad cantorum commoditatem emittere. Accipe ergo hoc quicquid est libelli, et, dum meliora parantur, Franchini tui cum fide mentem animumque, qui quam tibi bene vult tam multis per te prodesse desiderat. Vale.

Da questa lettera si ricava che il Gaffurio aveva ben meditato l'ideale classico dell'uomo perfetto. Per lui si amalgamano in un solo insieme la nobiltà della stirpe, la ricchezza, la virtù che hanno valore anche di per sè prese, ma che ricevono la loro ragion d'essere solo dalla catalizzazione compiuta dall'amore agli studi. Un uomo siffatto, mentre la buona sorte lo soccorre, ottiene rinomanza e considerazione solo per la sua operosità, e si distingue, diventa qualcuno nello stato. Ma solo se questo è retto da libero governo, se è una *res publica* del tempo antico. Che se domina il *princeps* (leggi tiranno), qualunque sia, buono, me-

¹⁴ Cfr. VITA, II, 56-7 col ritorno di questo concetto della « consapevolezza dell'onestà ».

diocre, cattivo, allora l'uomo di qualità superiori entra in sospetto. Il Gaffurio non si sofferma su questo caso: preferisce tacere e lasciare intendere a chi legge, e noi non vogliamo forzarne le parole attribuendo loro valore autobiografico col riferirle alla dominazione di Ludovico il Moro ed alla durezza della sua personale carriera.

Uomini dunque dotati di tali pregi, ebbero la loro età aurea ai tempi della Grecia e di Roma, poi scomparvero o quasi. Forse la natura si è esaurita? o la virtù è scomparsa perchè, a causa del disprezzo cui è fatta oggetto continuamente e dovunque, ha pudore a manifestarsi? Interrogativi che Franchino pone senza rispondervi. Tuttavia, ancora c'è perlomeno un uomo di tempra eguale a quella degli uomini di un tempo: Simone Crotti, che sa fondere l'*otium* col *negotium*¹⁵ in una attività che non danneggia l'occupazione di sempre pur lasciando ampio luogo alle manifestazioni dello spirito. Questi è l'uomo ideale che merita gli si dedichi un libro: sia il modello cui ciascuno si adegui.

¹⁵ Cfr. Epigr. III, 13 segg.

PROSATORE E POETA. La riscoperta dell'antichità portò come conseguenza il rifiorire delle lingue classiche che ne erano state il mezzo di espressione perfetto. Così in età umanistica, accanto alla letteratura in volgare, quella in latino ebbe la posizione di vera e sola letteratura, che è considerata degna del dotto, aulica, destinata alla posterità. Nè si creda che l'uso del latino, quando già il volgare aveva cominciato ad affermarsi anche come lingua d'arte, sia una moda o solo una moda: esprimersi in latino per l'umanista divenne una necessità, sotto la spinta del desiderio di avvicinarsi anche con la lingua a quel mondo che si ambiva modernamente rivivere nel suo senso più intimo. Il nostro si adeguò all'uso, e le sue opere tecniche sono perciò scritte *latino (ut decebat) sermone*¹, perchè destinate alla cerchia dei dotti che solo tale lingua, non già morta ma cristallizzata, considerano ufficiale. Il suo latino è una lingua composita: erede delle trattazioni tecniche medievali che si erano costituite un lessico proprio e specializzato al di fuori della latinità classica, il Gaffurio non poté logicamente ignorarle. Ma d'altro canto, il movimento umanistico, volto al ritorno della classicità integra, non poté a sua volta non influire anche sullo stile scientifico. Talchè noi assistiamo, nel Gaffurio, alla sovrapposizione dei due indirizzi. La teoria astratta tende a cristallizzare la lingua in formule chiuse, l'Umanesimo, vigile pure nel teorico, lo spinge invece a ricercare e creare espressioni e perifrasi nuove, spesso astruse, qualche volta fiorite per sostituire l'arido ma chiaro concetto medievale che ora si tenta di dimenticare. Così serpeggiano nella prosa latina gaffuriana l'ampiezza ciceroniana (peraltro non sempre controllata) e l'astrusità del linguaggio tecnico alla ricerca di una sistemazione lessicale e sintattica in un complesso stilistico che della latinità umanistica ha la veste esteriore senza riuscire però a trasformare pienamente la materia ribelle².

¹ *Angelicum* etc. cit., Epistola proemiale.

² Nega abilità alcuna al G. nel maneggiare il latino, il Sassi (op. cit., I, DIV n.): *cum musicam non oratoriam artem profiteretur*, anzi dubita che

Quanto all'uso del volgare, lo stesso Gaffurio ci illumina: *cum... rogatus lingua vulgari opusculum in eadem facultate composuerim, quatenus, qui litteras minus didicere, proficere nonnihil industria nostra possint...*³. Ci volle dunque, anche se per confessione sua il latino in opera tecnica ha un *alquanto obscuro stillo*, l'intervento di un amico, perchè il dotto teorico abbandonasse il latino per volgersi al volgare; tuttavia sempre per un'opera che non è destinata altro che a persone incolte o meno dotte della solita cerchia, e per *subvenire... anchora a la devotione de molte donne religiose intente a laudare lo eterno Dio*. L'autore stesso sente il disagio di questa novità, e se ne scusa col lettore dotto di fronte al quale teme di non saper reggere la penna come quando l'usava per il latino: *et abenchel scrivere materno nostro sia inculto per esser a nuy insolito...*⁴. Tuttavia l'abitudine latina fa capolino anche in questa prosa che, ricca di lombardismi lessicali, ancora conserva la cadenza del periodare latino: ampia, paludata, quasi fuori posto accanto alla freschezza del volgare che sembra stupirsi del nuovissimo impiego cui lo si adatta. Anche i contemporanei sentirono la novità dell'esperimento che Gian Giacomo Biglia, umanista lodigiano, così mise in evidenza:

*Vivet in aeternum Gaforus: vernacula lingua
Nam si deficiet, sermo latinus erit*⁵.

Ma l'educazione ricevuta ci mostra nel nostro qualcosa di più che l'erudito di una scienza speciale. Egli tentò anche la poesia, in quel genere che la moda aveva allora fatto rifiorire rigogliosamente: l'epigramma, strumento pieghevole, capace di adulazione come di lamento, di acre invettiva e di sincera lode. Non diremo però che eguale sia il suo posto nella storia della poesia ed in quella della musica; presumeremmo troppo, anche se qualcuno⁶ lo

l'epistola della *Practica* sia sua perchè troppo bella (ivi DXV n.). Per un giudizio generico, ma favorevole, del suo latino, v. F. Fano in Enc. d. opere e d. personaggi (Milano, 1949, pag. 226 e 775).

³ Epistola cit. Per le innovazioni lessicali v. ep. al Moro (*Theorica*).

⁴ Le tre citazioni in volgare appartengono al Tract. I, cap. 1 dell'*Angeicum*, v. sopra l'intero brano a pag. 112.

⁵ Ivi, Epigr. a carta Eiii bis v., vss. 7-8.

⁶ G. Tiraboschi: St. della letteratura italiana (Roma 1783, VI, 1, pag. 275): «Egli era ancor buon poeta ed un epigramma (*il V^o*)... ci mostra quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura».

ha lodato proprio come poeta. Ma la sua musa non valica mai i confini della poesia strettamente occasionale, vi si limita e non si trasforma in arte. A questo giunge solo il grande poeta che, pur nel vivere di sempre, coglie e trasfigura in visione pura anche il fuggente e meschino attimo di realtà quotidiana. Noi riferiremo pertanto gli epigrammi latini del Gaffurio solo perchè servano di documento a rischiarare sempre meglio la sua personalità⁷.

I

Questo epigramma, in soli esametri, è il più antico giuntoci e non ha altro sapore che quello di un'esercitazione giovanile, come mostrano ancor meglio le chiuse delle due altre operette nello stesso Cod. lat. Parmen. 1158 (cfr. sopra pag. 55), ove il G. mise in versi - senza peraltro tener gran conto della prosodia e della metrica - formule dossologiche tradizionali. Nè la lingua nè l'uso del metro fanno sospettare il buon conoscitore dei classici. Unico motivo che ci spinge a prenderlo in considerazione sono i vv. 11-12, ove il G. rivendica in modo inequivocabile la sua origine lodigiana, e più ancora perchè ci mostra a Lodi un centro vivo di attività culturali insospettate. Delle quali purtroppo non so dire nulla di certo.

1475 c.a.

Presbiter cantor Franchinus nomine dictus
Multa tamen meditans prudentum carmina vatum
Composuit praesens, praescriptum nempe volumen.
Plurima et accipiens sapientum dicta virorum
Doctorum graeco, cantus sermone latino 5
Haec libro praesente simul sociavit in isto.
Hic tamen ut vellet de cantu scribere librum,
Nobilis et cantor Philippus nomine dictus
Eius de Grecis Paulus sodesque vocarunt.
Hic fuit ex Gaforo praescriptus sanguine natus. 10
Urbs genuit Laudae dictum pulcherrima valde;
Fulgens presbiteris est haec doctisque virisque.

Cod. Lat. Parmen. 1158 carta 34 in fine, ad *Extractus parvus musicae*.

⁷ Rimangono notizie di altri suoi componimenti poetici in latino ed in volgare, ma poichè l'attribuzione non è più che certa, noi li omettiamo. Cfr.: Cajmi (in: *Gazzetta ufficiale di Milano*, 21 ott. 1858 Appendice) che dà due frammenti di *Laudi* senza citarne la fonte (forse dall'archivio della Fabbrica del Duomo di Milano), e quanto si dice sopra a pag. 55 su due canzoni contenute nel cod. lat. parm. 1158.

vs. 1: *Presbiter*, con la seconda sillaba lunga, mentre a vs. 12 è normalmente breve. vs. 2: *tamen*, pleonastico, senza valore preciso; *meditans* etc., si riferirà agli studi severi compiuti come preparazione all'attività creativa (cfr. VITA, ll. 11-13). vs. 3: « compose questo trattato (*volumen*), cioè il precedente ». vs. 4: di nuovo insiste sulla preparazione fatta sui testi (*dicta*) greci, tradotti, s'intende. vs. 5: *cantus*; la posizione di questo sostantivo è ambigua, forse andrà unito con *libro* del vs. seguente, cfr. vs. 7 *de cantu librum*. vs. 7: *tamen*: « però »; *vellet*, sic. Cd., l'ho corretto vs. 8: *nobilis*, sic. Cd., l'ho corretto per ragioni metriche. vss. 7-9: sono due amici di Lodi, Filippo Tresseni, *musicæ professor*, e Paolo Greci, *presbiter* che lo spinsero (*vocarunt*) a comporre il precedente trattatello. vs. 9: *sodes*: solo nella tarda latinità (Sidon. Apoll. XXIII, 233) è usato per il vocativo *amicæ*; qui invece è nominativo. vs. 10: *Hic... præscriptus*: va riferito a *Franchinus* del vs. 1; *Gaforo*, con la seconda sillaba breve: « nacque dalla famiglia (per metonimia di *sanguine*) dei Gaffurio ». vs. 11: *dictum*: « il suddetto », cioè F. G. In mezzo alla totale assenza di poesia, si noterà l'accento commosso alla patria; anzi la stessa barbara espressione *pulcerima* (sic Cd.) *valde* se non altro, fa risaltare la carità di patria che si fonde nel G. col lontano ricordo dell'infanzia. vs. 12: « Questa (città) è splendida di prelati e d'uomini dotti ». Non sappiamo se attribuire tale affermazione all'entusiasmo del G., o se ritenerla un giudizio storicamente attendibile. Penserei piuttosto ad alcune personalità lodigiane del passato remoto e recente, come anche Cesare Sacchi (in: F. G., *Angelicum* etc. carta II bis r.):

11 *Rebus at est variis foelix atque ubere glebae;* 11
 Urbs quoque fit doctis ipsa beata viris.

Sullo stesso rigo del vs. 12: *Finis*. Segue: *Laus Deo et Virgini Matri, Beato Basiano et Tiziano et ceteris, pax vivis et requies defunctis. Amen.* L'accento a S. Tiziano vescovo, il cui culto era accentrato a Lodi Vecchio, è un'indizio della permanenza del G. colà dove esisteva la sua tomba con relative epigrafi (v. la maggiore in Th. Mommsen, CIL, V^o, II, 6404, l'altra in C. Vignati, Cod. dipl. cit. XXXVII).

II

E' questo un epigramma dedicatorio rivolto a Giovanni Arcimboldi Arcivescovo di Novara, stampato in fine alla *Theorica Musicae* (Napoli, Di Dino, 1480, carta 113 v). Poco rivela il poeta, solo il corretto latino attesta l'uso discreto dei classici. Non meraviglia il lettore il tono laudatorio: cercare un mecenate sotto la cui egida divulgare i propri scritti, è uso comune del tempo. D'altronde l'ancor giovane G. non pretendeva grandi cose: solo un po' di protezione ed un buon nome cui affidare il proprio ancora ignorato o quasi (cfr. sopra l'epistola allo stesso Arcimboldi, p. 63).

1480

O cui cardineum licuit contingere honorem,
 Et me, quem virtus impulit ut venerer,

Accipe, parva licet sint haec haud munera tanto
 Digna viro, cuius nomine surgit opus.
 Ista etenim nullus censebit parvula lector 5
 Si studii fructus carpseris ipse mei.
 En age, me et librum vultu complectere grato,
 Dicere neu pigeat: Tu mihi servus eris.

Vs. 1: « O tu cui toccò la dignità cardinalizia », è Giovanni Arcimboldi. vs. 2: *Et* « anche », perchè non sarà stata la prima opera dedicata. *virtus*: « le tue doti ». vs. 3: *Accipe*, scil. *me licet* (quantunque) *haec parva munera* (il libro che gli offre) *haud sint digna t. v.* vs. 4: *cuius* etc.: « col cui nome inizia questo lavoro », locuzione ovidiana (Fast. IV, 380: *auspicibus vobis hoc mihi surgit opus*, cfr. Am. I, 1. 27), cfr. Epigr. III, 10. vs. 5: *ista etenim (et enim, testo)*, l'ho unito. *parvula*: « dappoco », cfr. vs. 3. vs. 6: *carpseris (cerpseris, testo)*: « se tu avrai colto il frutto della mia attività »; *carpere* (meno comune di *capere*) *metaf.*, cfr. Cic., (Sest. LVI, 119 e Cael. XXXII, 80: *laborum... fructus capietis*). vs. 7: *complectere (tuere, fave)*: « proteggi ». cfr. Cic. (Marc. III, 10). *grato*: « con volto che mostra di gradire ». vs. 8: *neu*, più comune *neque. servus* etc., cfr. nell'Epistola a G. Grolier il pensiero del G. sulla dedica ed il paragone tra il protettore e la divinità: *non enim bonas fruges veluti Triptolemus mortalibus impartiri possunt (scil. auctores), nisi numinis cuiuspiam severitas semina ab infectorum aliorumque pastu protegeret.*

III

A distanza di dodici anni, il G. ristampava la *Theorica* (Milano, F. Mantegazza, 1492). Nuovo destinatario ne è Ludovico il Moro del cui giudizio il G. sembra aver rispetto e timore e verso cui l'adulazione (che nel precedente epigramma notammo solo affiorare) si fa sentire qui in ogni parola. Il componimento è nullo per valore poetico: tutto tradisce lo sforzo, e la forma arrovellata inceppa il pensiero. Solo gli ultimi versi, sulle orme dei classici, cercano di elevare il tono: ma non so chi dirà che il tentativo è riuscito. L'epigramma insomma rivela l'evidente timore del G. dinanzi al Signore ed al pubblico milanese, ed il tono di queste lodi è il diretto predecessore di quelle dell'epistola della *Practica* (1496) ove il Moro sarà rappresentato come un principe datore di pace e di benessere. Tanto è facile - anche per l'uomo onesto - peccare di adulazione.

1492

Quisquis ades, cuius digitis dictata terentur
 Nostra (bonus quisquam si tamen ista terit)
 Num placeo, an laus una labor. Iuvisse placendo
 Mens fuit. An meriti pondus inane mei est?

- 5 **Ambigo. Promeritum fastidit gratia? Nulla est
Gratia: vix tabulis gratia nomen habet.
Quid Maurus? Leget haec princeps? Leget! Acrior angit
Cura: erit hic laudis fructus ut ille legat.
Perlegat: exemplo releget quicumque. Dicatum est**
- 10 **Huic opus, auspiciis exeat huius opus.
Prima gravant, animos suavit mutare voluptas
Proxima: sic studium, quod fluit arte, iuvat.
Otia qui fovit numeris agit otia ne sint
Otia: sunt cantis otia grata tamen.**
- 15 **Aethera tellurem pontum volucresque ferasque
Astra deos homines Musica averna rapit,
Ingenio experiente prius. Nunc arte probentur
Cantus: nunc ratio est, prima libido fuit.**

Tit. AD LECTOREM.

Vs. 1; *dictata*, cl. «dettatura» scolastica, qui neologismo med. per «composizione», cfr. VITA, tr. n. 4. *terentur*, «sfogliare», cfr. Mart. (Epigr. VIII, 3, 4: *teritur liber* etc.). vs. 2: *si tamen*; «seppure». vss. 3-4: poco chiari, sottintenderei *nescio*: «(non so) se (ti) sono gradito o se unico merito è la mia fatica», ove l'*an*, per modestia, metterebbe in rilievo la seconda ipotesi. *Mens fuit*: «mia intenzione», l'infinito sostituisce il cl. *ut pondus* etc.: «o forse è nullo il peso del merito mio?». vss. 5-6; *promeritum-habet*: espressione dura ed incerta che renderei, non senza dubbi: «il desiderio di piacere (*gratia*) ricusa il merito (oppure: che io abbia ben meritato)? Non c'è tale desiderio. Esso a stento ottiene fama con i libri (*tabulis*)» (?). vs. 7: *Quid Maurus?*: «che (dirà) il Moro?» *Acrior-cura*: si noti la preoccupazione per il giudizio del Moro, buon intenditore di cose d'arte (I. Burckhardt, *La civ. d. Rinascimento in It.*, Firenze tr. It., 1921, I, pagg. 47 e 252 segg.), forse però non fino al punto da gustare un'opera tecnica come questa. vs. 9: *perlegat*: «lo legga fino in fondo», timida esortazione all'attenzione da parte del Moro: se egli mostrerà interesse, ciascuno si sentirà in dovere di imitarlo. vs. 10: *huic*: è ancora il Moro. *exeat*: «si presenti (al pubblico) sotto gli auspici di lui», cfr. Epigr. II, 4. Se il lettore dell'epigramma penserà a chi è dedicato il libro, leggerà anche il trattato. vs. 11: *Prima gravant*: «la prima parte pesa», l'introduzione storico-erudita, *animos*: «disposizione d'animo». vss. 11-12: *voluptas-Proxima*: «il piacere che segue», nato evidentemente dalla lettura del resto del libro. vs. 12: *sic studium*: «così giova quell'opera che scorre (animata) da (precetti d') arte». vs. 13: *otia (ocia, testo) qui* etc.: «chi nutre l'*otium* con la musica (*numerus*)». vss. 15-16: il tono epico richiama genericamente il mito dei cantori come Orfeo, Lino, Arione etc. il cui canto attraeva (*rapit*, lo stesso che *allicit*, cfr. Hor., A. P. 149) gli esseri inanimati (*aethera, tellurem, pontum, astra*), gli animali (*volucres feras*), gli dei, gli uomini e perfino le divinità d'oltre tomba (*averna*) insensibili alle preghiere; cfr. lo stesso

concetto nell'Ep. al Moro (*Practica*) ed in quella di M. Sanudo al G. vs. 17: *ingenio*: «quando prima si spericolava solo l'ingegno (dei musicisti)»; il canto, cioè, nato dalla commozione dell'artista, commuoveva a sua volta gli ascoltatori, pur senza essere, come l'attuale, terso e moderato dalla perfezione tecnica. vss. 17-18: *Nunc* etc.: «ora i canti vengono garantiti (dai precetti) della tecnica»; *ars* mi pare vada inteso nel senso di «tecnica» che si matura attraverso l'applicazione della teoria musicale. Infatti si conclude: *nunc ratio* «ora (si tratta) di metodo, per l'innanzi solo di capriccioso diletto» (*libido*, cfr. Plin., N. H., XXX, v, 1: *citarum... tragicum cantus libido*).

IV

Sulle orme di un celebre modello, quello di Orazio (Ep. I, 20) il G. si accomiata dal suo ultimo libro di teoria musicale (*De harmonia mus. instrum.*, Milano, G. Pontano, 1518, pag. I). Con andamento dialogico, l'epigramma scorre limpido e semplice. Le parole di timore del G. per la sorte del libro non ingannano, nè tanto meno l'accento alla protezione che il Grolier concederà al trattato. Tutto invece si accentra attorno a *Musarum me turba vocat*, motivo di giustificato orgoglio per la stabile fama ormai ottenuta, di fronte a cui anche il dubbio dell'ultimo distico - dubbio simile non era mai stato affacciato neanche in passato - non fa che confermare, attraverso l'ipotesi reale sotto cui fa capolino l'irrealità pensata anche se non espressa, la certezza di una buona accoglienza.

1518

«Quo properas? quae causa fugae? quo numine tutus
Sperasti dominum linquere posse tuum?»
Liber «Musarum me turba vocat, Grolierius ipse
Excipit hospitio praesidioque fovet».
Auctor «Parve liber, iam liber eris: vade omine dextro, 5
Illius et curas pectore pelle graves.
At si neglectus turpem patiere repulsam,
Praedico: nunquam limina nostra redi».

Tit. AUTHOR (sic, anche sotto) ALLOQUITUR LIBRUM.

vs. 1-2: le tre interrogazioni che si incalzano con l'ansia sottolineata dall'anafora, esprimono lo stato d'animo dell'autore in attesa dell'accoglienza al suo ultimo lavoro. vs. 1: *quo numine*: «in qual forza divina fiducioso». vs. 2: *sperasti*: «hai sperato e speri tutt'ora»; ormai da diciotto anni il libro era stato scritto (cfr. *colophon* della VITA, pag. 25), e la finzione poetica lo ritrae personificato ed animato dal desiderio di presentarsi al pubblico cui tanto era stato sottratto. *dominum*: «il tuo autore», così anche Ovid. (Tr. I, 1, 2: *domino... tuo*) nell'apostrofe al suo libro di elegie scritte in esilio. vs. 3: *Musarum* etc.; cfr. l'Epistola al Grolier: ... *nostras vigilas...*, *hoc est musarum concentus*; è il motivo di orgoglio del libro sicuro di essere ben accolto dalle dee delle arti. Non solo, ma l'ospitalità e l'egida del Grolier, sono garanzia sicura (cfr. Ep. cit.; *Tibi... veluti numini cuiquam... do dicoque*).

turba: «moltitudine», qui equivale a *chorus* o simili. vs. 4: *Excipit* etc., emistichio ovidiano (cfr. Her. XVI, 129). *fovet* etc.: «mi difende con la sua protezione». vss. 5-8: ultima raccomandazione e minaccia. vs. 5: *parve* etc.; gioco di parole tra *liber* (con la prima sillaba breve) «libro» e *liber* (con la stessa sillaba lunga) «libero»: «sei libero, ormai, o mio libretto». cfr. Ov. (l. c.: *Parve nec invideo... liber*). *omine dextro*: «con favorevole auspicio», cfr. Val. Fl. (I, 245). vs. 6: *Illius*, cfr. Cesare Sacco (ivi, carta a i v.):

Hinc abitant musae, procul absit inertia tristis.

L'arte, che per metafora è indicata come casa delle muse, non ammette tristezza (*curas*) od altro sentimento o stato d'animo nocivo al suo pieno e perfetto godimento, ed è garanzia di immortalità. Concetto antico, da Suffo (fr. 120 Diehl) al Pascoli (*Solon*). *pelle*, cfr. Hor. (Carm. I, VII, 41). vs. 7: *At si* etc.: minaccia, tra l'incredulo e lo scherzoso, che se il libretto subirà un rifiuto di accoglienza da parte del destinatario, non si dovrà più presentare al suo Autore. Si noti però il tono diverso di questi dubbi retorici e di quelli reali dell'Epigr. III. *patiere* (*petiere*, sic testo, evidentemente errato), cfr. Ov. (Metam. II, 97 etc.). vs. 8: *praedico*: «ti fo avvisato». *limina*: sineddoche per *domum*: «a casa mia».

V

Comparso nell'Epistola ad A. de Albertis (Mediolani, IX Kalendas iunij 1521), a carta b iii bis v.), e più volte ristampato (cito solo: Arge-lati-Sassi, Molossi, Tiraboschi), quest'epigramma è certo il migliore dei cinque e di quanti furono scritti dagli scolari del G. contro il maestro bolognese. Qui, anche se non poeta, il G. si mostra per lo meno abile latinista dotato di senso d'ironia non comune. Modelli gli furono Catullo o Marziale, anche se non ci avviene di scorgerne influsso diretto attraverso identità formali o concettuali. Ma la violenza dell'uno e la finezza ironica dell'altro mi pare siano state abilmente fuse nei quattro distici che, peraltro, si fanno leggere per la semplice fluidità dello stile.

1521

« Qui gladios quondam corio vestibat et enses
Pelleret ut vili sordidus arte famem,
Musicolas audet rabido nunc carpere morsu,
Proh pudor, et nostro detrahit ingenio.
5 Phoebe, diu tantumne scelus patieris inultum,
Num saevus tanti criminis ultor eris? »
Phoebus « Non impune feret, sed qualis Marsya victus
Pelle teget gladios perfidus ille sua ».

vs. 1-6: parla il poeta ad Apollo. vs. 1: *Qui* etc.: «colui che confezio-
nava foderi per spade», senza differenza alcuna tra *gladios* ed *enses*. È lo

Spatario sul cui nome sarcasticamente il G. etimologizza traendo l'origine di *Vaginarius* da *vagina*. cfr.: Epistola I^a all'Antiquari: *ex ipsa styli antiquioris felici imitatione cognomen reportasti*, ed Epistola al Moro (*Practica*), ove (secondo l'etimologia popolare) fa derivare «Moro» dal lat. *morus* (gelso): *tibi sapientissima arborum* (citaz. anonima di Plin., N. H. XVI, XLI, 4) *morus cognomen dedit*. Si noti il diverso tono di queste ultime due etimologie.

vs. 2: *sordidus* (*illiberatis*) lo stesso che *vilis* precedente. vs. 3: *musicolas*, postel. per *musicos* che non entra nell'esametro. *rabido*, proprio del cane (Plin. N. H. XXXIV, XI, IV, 1: *rabidi canis morsus*). *carpere*: «mor-
dere», metaf., cfr. Cic. (Balb. XXVI, 57: *maledico dente carpunt*); cfr. B. Filippineo (*Carmen* in *Apologia* cit., pag. 124 vss. 32 sg.) G. G., Riccio (Epi-
stola, ivi, carta e iii v.): *rabido... dicendi genere*, e D. Brippio (*Carmen*, ivi, carta a ii bis r.):

. *lacerat bononiensis* 6
Monstruosus, rabidus canisque teter
Qui diro superat suo veneno
Dirum tartarei canis venenum.

Come si vede, amici e scolari superano in violenza il maestro senza pertanto arrivarlo nella finezza della satira. vs. 4: *Proh pudor*, argenteo, cfr. Petr. (Sat. LXXXI, 5), così anche B. Filippineo (o. c., vs. 10 e 29); *detrahit*: «spara»; cfr. B. Filippineo (o. c., vs. 25). vs. 5: cfr. Val. Max. (IX, 7, 2) e Sen. (Agam, 220). *Inultum* è nel senso passivo di «impunito». vs. 6: *saevus*, «severo» semplicemente; cfr. B. Filippineo (o. c., vs. 27). vss. 7-8: risposta di Apollo al poeta. vs. 7: *Non* etc.: «Non se la svignerà senza punizione», locuzione ovidiana, (Metam. II, 474 etc.). *Marsya* (*Marsia* testo), cfr. Ov. (Met. VI, 383-400); osò provocare Apollo al canto e *Phoebo superante, pe-
pendit* (Ovid., Fast. VI, 707) e venne scorticato. È evidente il parallelo: il G. conscio della sua superiorità (non superbia o vanagloria, ma obbiettiva consapevolezza che la storia ha avallata) si paragona ad Apollo vincitore del satiro che invece «farà foderi con la sua pellaccia» d'ora in poi.

Aggiungo ora due epigrammi, ad illustrazione del seguito e della fortuna ottenuti da quello del G., in cui Apollo mitiga la sua condanna. Il primo è di Fr. Filippineo (Epistola ad A. de Albertis cit., ivi):

*Audisset Phebus cum te foedissima contra
Vomere Laudensem Calliopenque suam,
Omne genus leti meditans, pro talibus ausis
Quaerebat turpi morte piare scelus.
Sed quae stultitia iuvenum densissima turba 5
Ecultat, Phoebi supplicat ante pedes:
« Parce, precor, dicens, nobis nec talia sumas
Gaudia, ni vitam demere forte putas ».
Ille ait: « O iuvenes, divum sententia semper
Fixa manet, numen sic iubet esse meum. 10
Ni mea sentiret quid possint numina, numquam
Cessaret vates dilacerare meos ».*

*I referunt: « Erimus nos nunc vadimonia, Phoebè,
 Quod parcus fiet deinde loquendo magis ».*
 15 *« Eia age, Phoebus ait, ne vobis cuncta negare
 Nunc videar, vestrum et surripuisse iocum,
 Vita datur precibus; sed vitam ducat in oris
 Arcadicis volumus, sunt ubi consimiles ».*

Il secondo è di Iac. Lomazzo che fa pregare Apollo da parte dei ragazzi di Bologna (*Apologia* di B. Filippineo cit., carta b ii r.):

*« Phoebè, preces si te puerorum flectere possunt,
 Si canimus laudes carmine saepe tuas,
 Ne propriam amittat pellem Spatarius omnes
 Oramus, poenas nec luat immeritas.*
 5 *Solus enim nobis praestat solacia, risum
 Excitat et vulgi fabula iam canitur.
 Nec mirum est si te et tua numina laedit:
 Ausus et est sacrum carpere Gaphurium.
 Nam furor illius mentem et praecordia vexat,*
 10 *Nec peccat penitus: nam ratione caret ».* Phoebi Responsio
*« Si, pueri, insano vultis me parcere, salvus
 Hac fieri sola conditione potest.
 Assuetam repetat si Vaginarium artem;
 Stultitiae poenas sat dedit ille suae ».*

IL MECENATE. Fenomeno proprio dell'Umanesimo è il mecenatismo dei principi e dei privati cittadini, grazie al quale tanto procedettero gli studi. Non solo la piccola vanità di vedere il proprio nome accompagnato da larghe lodi in libri altrui sta alla base della protezione concessa allo studioso: bensì anche la consapevolezza del frutto che la cultura ne ricaverà. Ed il Gaffurio fu umanista anche in questo: delle sue non laute rendite risparmiò quel tanto che bastasse a farsi promotore di versioni di opere musicali greche ed editore. La sua naturalmente fu un'attività limitata, specialmente nel campo editoriale, tuttavia sufficiente per farlo degnamente elencare tra gli editori milanesi della fine del secolo XV e del principio del successivo.

Una notizia del Malegolo (*Vita*, l. 46 segg.) ci assicura delle spese sostenute dal Gaffurio per la traduzione in latino di trattati musicali classici e bizantini. Si ricordano il *De Musica* di Aristide Quintiliano¹, l'*Harmonicon* di Manuele Briennio², l'*Introductio Artis Musicae* di Bacchio il Vecchio³ e l'*Harmonicon* di Claudio Tolomeo⁴.

Di tali versioni rimane solo la seconda in un Codice laudense⁵.

Nel 1497, su esortazione e forse sotto la guida di Iacopo Antiquari⁶, umanista di gusto e segretario ducale, ma spinto anche da carità di patria e da schietta ammirazione per il grande pedagogo cui si sentiva legato dal comune ideale dell'educazione

¹ Ed.: Meibomius, in: *Antiquae musicae auctores septem* (Amsterdam, 1652); oggi in: A. Jahn (Berlin, 1882).

² Ed.: Wallis (*Opera mathem.*, Oxonii, 1669).

³ e ⁴ Ed.: C. von Jan (*Musici graeci*, Leipzig, 1895).

⁵ Cod. Lat. Laudens. XXIII A 8, cm. 25 X 18, carte 1-62, numer. ms. rec., prima carta mancante, sec. XV ex.; autografo di F. G. consistente negli indici dei ll. I^o e II^o, cfr. sopra pag. 101 sg.

⁶ V. Ep. I: *opus... tuo ductu tuisque auspiciis imprimendum curavimus*, ed Ep. II: *tuae virtutis enunciatione haud gravatim in lucem elicivimus*.

dei fanciulli, il Gaffurio, con l'aiuto di Filippino Bononi ⁷, si diede a pubblicare per i limpidi tipi di Guglielmo Signerre la *Disceptatio terrae, solis et auri*, il *Dialogus Philalitis et Veritatis*, il *Dialogus de felicitate et miseria* e gli esametri dell'*Astyanax* e della *Excusatio* di Maffeo Vegio. Dedicava il volume al medesimo Antiquari protettore ed amico.

Piccolo dono (scriveva il Gaffurio nella prima delle tre epistole) non certo destinato a sciogliere il suo debito di riconoscenza verso il protettore, bensì a conseguire due scopi: pubblicare un testo attendibile attraverso la collazione dei codici e portarlo a conoscenza di tutti ad un prezzo accessibile anziché lasciarlo dormire all'ombra delle biblioteche; dare infine il proprio contributo alla fioritura degli studi ⁸.

Franchinus Gaforus laudensis integerrimo viro Iacobo Antiquario ducali Secretario Salutem.

Contemplatus interdum ego et Philippinus Bononius vir et doctrina et religione maxime venerandus, Iacobe Antiquarie, egregiam illorum curam (sic nobis visum est) qui doctissimorum non veterum modo sed recentium etiam scripta haud minima impensa atque labore imprimenda curarunt, non potuimus non laudare tam benignam eorum operam piumpque, ut ita dixerim, affectum, non tam quod vigilias tantorum virorum laboresque torpere per incuriam atque abditos in tenebris iacere passi non sunt, quam quod ipsi quoque consulere posteritatis profectui pro virili portione studuerunt, quaque mente auctores aut nova invenerunt aut aliorum inventa per innumerabiles codices sparsa, diligenti investigatione colligere, studiosorum commoditati servientes, elaborarunt, eadem ipsi praetiosissimos libros, qui apud paucos latitantes vix noscebantur, ut in lucem prodirent, effecerunt. Quorum tam benefica solertia permovit, fateor, ani-

⁷ V. Ep. I: ...*ego et Philippinus Bononius* etc.; si noti il plurale usato costantemente nelle tre epistole tranne che nel primo verbo (*movit me*) della terza, ad indicare la comunanza delle fatiche editoriali; v., infine, di Lancino Curzio (ivi) i faleci al Vegio:

- | | |
|----|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1 | Iam prodi, tenebras, Vegi, perose,
Prodi: nomen habe inter eruditos. |
| 5 | Vergilio pie attulisti
Olim suppetias; tibi Philippus
Franchinusque vicem pie reponunt.
Horum fit studio labor perennis,
O vates bone, fit bonus perennis |
| 10 | Ex horum studio labor |

⁸ Cfr. lo stesso concetto nella lettera a Ludovico il Moro, sopra pag. 86 e in quella della *Practica* pag. 92.

num nostrum admonuitque ut eruditioni publicae nos quoque aliquid operae nostrae impartiremur. Itaque Maphaei Vegii contribulis nostri lepidissimum opus in quo Terram, Solem, Aurum mirabili commento de praestantia dignitatis deque effectuum eminentia quae in mortalium usum singula producant, sub arbitrio summi iudicis magnique dei, concertantia inter se ingeniosissime inducit, castigatum emendatumque tuo ducto tuisque auspiciis imprimendum curavimus. In quo, etsi non magnopere elegantiam publicam invare videbimur, quod elimatior stylus in eo viro desiderari potest, in hoc labor noster favorem merebitur, quod municipis nostri vigilatos labores, lucubrationes studiumque per incuriam perire passi non sumus, quem satis constat, si non ad limam secuti saeculi, temporum suorum inter eruditissimos et in philosophia et in poesi habitum fuisse. Probat hoc non constans solum de illo et publica fama, sed Appendix etiam illa in vergiliana Aeneide quae in manibus est, et De erudiendis instituendisque liberis opus ex philosophiae penetralibus erutum, quamquam etiam huiusmodi non elaborata locutio non tam imperitiae auctoris quam proposito tribuenda est: academicae enim sectae argutiis sobrietatique sermonis eruditus, dicendi phaleras ampullantiaque verba contempsit. Rebus namque ipsis, omnibus ingenii viribus intentus, verborum concentum ac lenocinia compositionis non curavit. Quamquam si quis hic argumentorum acumina disputationisque nodos, seposito interim cultioris orationis desiderio, diligentius rimatus sit, sentiet, ex ipsa disserendi subtilitate haud contemnendam utilitatem, quae, si non scalpere torpentem lectoris stomachum senescentemque appetitum excitare ac replere vacantes venas, salubri magis quam guloso cibo firmare nervos corpusque languidum delitiis abunde constituere possit. Satis ne haec sint ad promerendum auctori favorem, certe nescimus. Atque ideo te, qui publico eruditissimorum iudicio ad disciplinarum omnium fastigia pervasisti, quique ex ipsa styli antiquioris felici imitatione cognomen reportasti, in ipso operis vestibulo arbitrum assertoremque statuendum putavimus, ut auctorem, si non propria merces, tui nominis praefatio tueatur, cum alioquin nos id ad observantiae quoque et pietatis erga te nostrae testimonium egimus, ut qui magnitudinem tuorum erga nos meritorum nullis obsequiis aequare confidimus, memoria saltem crebraque officii nostri praefatione consequamur. Vale.

Questa epistola, oltre alla preoccupazione di partecipare alla vulgarizzazione degli studi, ci scopre due altri lati dell'attività del nostro: il filologo ed il critico. Difatti, il primo dialogo vegiano della raccolta era comparso la prima volta nel 1487; ora tornava in seconda edizione *castigatum emendatumque*. In verità però non saprei dire su quali codici o se solo sull'edizione precedente di Deventer si sia basato l'improvvisato filologo ⁹. Il quale non ri-

⁹ Deventer, I. da Breda 1487. Tutto lascia pensare (compresa la difficoltà di comunicazioni) che fosse ignota al Gaffurio. Si può solo avanzare con cautela

sparmiò il suo autore di appunti allo stile che egli trova in genere un po' rozzo senza il buon lavoro di lima quale sarà quello della generazione successiva. Però, quanto conta dal punto di vista di storia della critica, è il tentativo di giustificare siffatta trascuratezza che il Vegio avrebbe di proposito perseguita, educato com'era alle arguzie ed alla sobrietà dell'Accademia, sprezzando volutamente la vuotezza della forma e lasciando sol luogo al nerbo del pensiero che, se non soddisfa la raffinatezza del gusto (così la metafora gaffuriana), irrobustisce, nutrendolo in abbondanza, lo spirito¹⁰.

Di nuovo insistendo sulla piccolezza del dono, presenta nella seconda epistola il *de enucleata veritate* che « nascosto finora nell'ombra per incuria del mondo, su indicazione della tua competenza, noi abbiamo tratto alla luce ». Mi pare che tale asserzione chiarisca ora quanto più sopra lasciammo in sospenso; del dialogo esistevano ben tre edizioni anteriori: Colonia (1467-70), Deventer (1487), Brescia (1496). Ma non si esiterà ora a dire che nessuna delle tre era nota agli editori. Quanto poi al giudizio sul dialogo, il Gaffurio insiste ancora sul pregio contenutistico e sull'utile che il lettore ricaverà dalla conoscenza del vero e dagli esempi rovinosi di chi crede nella divinazione.

l'ipotesi che gli editori si siano serviti dell'attuale Cod. Ottob. Lat. 1253 o di un suo gemello che portasse in fine la data: *Romae apud sanctum Petrum 1452* (ed., a numeri rom., Cd.) *Idus* (ed., *id.*, Cd.) *Ianua*. (ed., *Ianuarii*, Cd.). Resterebbe invece escluso il Cod. Regin. Lat. 1557 a causa dell'omissione di *ulla* nell'*explicit*. Per tutto ciò cfr. L. Raffaele (M. V., Bologna, 1909, pagg. 92, 94-5, 118). Per gli altri dialoghi si penserebbe allo stesso Codice che li contiene, se non fosse stato invertito l'ordine degli stessi. Per l'*Astyanax* non ho nessun elemento, per l'*Excusatio* penso al Cod. Lauden. Lat. XXVIII 8 (ora XXVIII A 11) carte 31-24, a causa del titolo (*Excusatio a scriptione rerum Italiae ad Antonium pissanum*, sic Cd.) che non compare nei due codici Vaticani (1168 e 1169) peraltro incompleti. Non è però da tacere che le varianti offerte dal Cod. Lauden. nei confronti dell'Ed. sono notevoli.

¹⁰ Certo, anche se non eccessivo, il giudizio è severo, ed il Sassi lo notò: *Nimiam hoc loco, ut arbitror, contribulis sui famam extenuat F. G., dum asserit in eo viro (nempe M. V.) desiderari potuisse stylum elimatiorem. Siquidem diversa prorsus sensere tum veteres tum recentes praeclari scriptores qui singularem in illo facundiam laudantes, eundem insignem oratorem et poetam appellaverunt... Sed non is censor est F. G. cuius calculum osculari debeamus.* (Op. cit., I, col. DXVII segg.).

Franchinus Gaforus laudensis Iacobo Antiquario ducali secretario omnium disciplinarum eruditissimo Salutem.

Accipe hoc quoque, Iacobe Antiquarie, observantiae nostrae pietatisque pignus. Scimus non vitio nobis impudentiaeque vertes quod talibus te crabrius obtundimus, cum scias nullam praeterea nobis exsolvendi debiti nostri superesse rationem. Nam etsi res ipsa sua sponte odiosa est, animus dantis amabilem reddit: astipulatur nobis et Alexandri macedonis merito praedicanda benignitas qui oblatam in itinere rustici manibus aquam non modo non fastidivit sed libens eam hausit, et evangelicae anus in gazophylacium oblatum triens quem Dominus ditissimis regum muneribus antetulit¹¹. Nullum tam leve munus est quod auctoris alacris promptaque voluntas in infinitum supra meritum non extollat, nacta praesertim accipientis modestiam qui mentes hominum non manus expendat. Quamquam nos hoc eiusdem Maphei Vegii de enucleata veritate opusculum fidei rectitudinique tuae leve munus accessurum nequaquam putavimus. Quid enim homini recto et veritatis amatori gratius contingere potest quam iustitiae veritatisque commendatio? Omittimus mathematicae vanitatis sophistarumque praestigia quae hic non minus vero quam lepido invento eluduntur; quae non minus voluptatis, ex disserendi ratione, quam utilitatis, ex fraudis cognitione, lectori contulerint. Quot enim haec humanae dementiae, nescio an hallucinationis dicam, per vanissimas artes futura noscendi malaque sua, antequam advenerint, sentiendi feralis cupiditas demerserit, quot praecipitarit, utinam non tam magnis exemplis edoceremur. Nos tamen hoc munere abs te non tam relaxamentum ex debito nostro quam patrociniium veritati simulque hospitium quaerimus, quam in tenebris hactenus mundi odio latitantem tuae virtutis enunciatione haud gravatim in lucem eliciimus. Haec igitur, nisi tu fidem promissi nostri praestiteris, arguet nos proditionis reosque statuet velut nostra fraude ex sedibus suis ad ludibrium simulatque suppliciumeducta sit. Sed et periculum imminet, ne semel elusa, si se in abdita receperit, nulla amplius ratione possit evelli. Quod si contingat (utinam ne ratum omne sit) non orbem modo sed etiam te ipsum ea virtute privaveris qua potissimum ab omnibus quidem, sed, supra omnes, ab oculatissimo principe Ludovico ad usque delicias commendaris. Qua re tibi non nostro magis quam tuo periculo enitendum est ut quam virtutem amasti semper atque fovisti, eam apud homines atque in lucem quam diutissime esse velis. Quod hac maxime ratione praestiteris si eius amatores, id quod semper antehac praestitisti, ab iniuria fraudeque tuearis. Vale.

La *iucunda eruditio* del Vegio mosse i due editori (qui però il Gaffurio parla in prima persona singolare) a ristampare il

¹¹ Mc. (XII, 41) e Lc. (XXI, 1), cfr. Ep. all'Arcimboldi con la stessa citazione, escluso però l'esempio di Alessandro (o di Artaserse? cfr., infatti, Plutarco, Moral. XV, nella vers. cit., operetta che il G. pare conoscesse).

terzo dialogo ¹² del cui giudizio abbiamo già discusso. Qui notiamo invece l'accenno alla dipendenza della quarta operetta, l'*Astyanax* ¹³, da due passi di Virgilio, *ex brevissimo Vergilii membro arreptum et subtiliter exemptum*. In sostanza però la critica gaffuriana è viziata da un torto d'origine: che, cioè, per avere poesia basti seguire un buon modello da cui si tragga argomento: così avrebbe voluto mostrare il Vegio, per la poesia latina, seguendo Virgilio in questo componimento e nell'*Appendix* ¹⁴, come già i greci avevano fatto con Omero. Ma, a prescindere dai pregi intrinseci della poesia vegiana, ognuno sa il valore di quella ciclica che dimostrò quanto valesse la « legge di compor poemi da Omero ».

Resta poi l'*Excusatio a scriptione rerum gestarum Italiae ad Antonium Pisanum*, lavoro di minor peso su cui giustamente il Gaffurio non insiste se non con quel generico *graviter conscripta*. Questa del nostro è veramente l'*editio princeps* ¹⁵.

Franchinus Gaforus Iacobo Antiquario omni virtute et doctrina praedito Salutem.

Movit me praeterea, Iacobe, huius viri iucunda eruditio, ut et quosdam libellos, tum soluta oratione tum versu ab eo ornate compositos, adiungerem. Quos, si eadem liberalitate (qua soles omnia) leges, miram in hoc et ingenii varietatem et doctrinam non mediocrem ¹⁶ fuisse cognosces. Delectabit te non vulgariter eius De felicitate et miseria dialogus eo magis quod, cum Luciani Charuata graecum proximo gressu imitari pluribus

¹² Prima ed. quella di Deventer cit.

¹³ Prima ed. in un Virgilio di Urbino, Cagli 1475. La materia epica però non è da Virgilio che negli unici due passi (Aen. II, 457 e III, 488-91) in cui lo nomina, non ricorda il mito di Astianatte. Penserei piuttosto ad Ovidio (Met. XIII, 415-17) ove in tre versi si accenna compiutamente a tutta la materia vegiana. Ma il poemetto è frutto di tutto un lungo lavoro sulle fonti greco-latine, epiche e non, mentre di Virgilio è indubbiamente solo l'influsso stilistico, non esclusa l'eco di alcuni passi più celebri che tornano rielaborati e trasformati.

¹⁴ Il G. vi accenna nell'Ep. I come di cosa volgarmente nota: *quae in manibus est*; lavoro giovanile (1427) ma reputatissimo tanto da esser stampato in numerose edizioni di Virgilio (cfr. A. Franzoni, L'opera pedagogica di M. V., Lodi, Wilmaut, 1907, pag. 47), prima tra cui quella di A. Rotwell, Venezia, 1471.

¹⁵ Il Raffaele (op. cit., s. v.) nemmeno la cita ricordando solo l'edizione di Lodi, Bertoetti, 1613.

¹⁶ *mediorem* (sic testo).

videatur; longe tamen vestigia secutum fatearis oportebit ¹⁷. Quod credi facillimum Astyanacta (sic) qui subsequitur liber faciet, quem ex brevissimo Vergilii membro arreptum et subtiliter exemptum, unum opus quasi corpus suis membris distinctum conformavit, latinis poetis forte persuasurus ita scribendi materiam ab Vergilio peti posse, quemadmodum ex Homero componendi caetera poemata graecis legem susceptam manifestum est. Reliqua sunt nonnulla carmina ad comitem Antonium graviter conscripta quae item tibi, uti totius muneris appendicem, deberi existimavimus. Vale.

Concludendo: mi pare che questo confondere tra opere edite ed inedite del Vegio, non deponga a favore delle qualità filologiche del nostro. Il quale, occupato com'era nel suo lavoro d'insegnante a Milano, su esortazione dell'Antiquari e con la collaborazione del Bononi, senza darsi gran pena di una accurata indagine bibliografica, si servì di qualche manoscritto che aveva a portata di mano, ma che non riusciamo ad individuare, credendolo inedito quattro volte su cinque e stampando sì un bel libro ed utile, ma non certo rispondente alle premesse delle tre epistole.

Ancora riconoscenza e stima verso l'Antiquari ispirano al Gaffurio la sua seconda fatica editoriale.

Il primo luglio 1509, all'ingresso di Luigi XII, l'Antiquari non aveva potuto leggere l'orazione latina che aveva composto per incarico degli organizzatori delle manifestazioni trionfali ¹⁸. La sera di quello stesso giorno, in casa sua, si riunì una brigata di gentiluomini, tra cui Nicolò della Croce, Lancino Curzio « eloquentissimo oratore et divino poeta » ¹⁹, ed il novelliere tortonese Matteo Bandello che ci racconta la scena ²⁰. Tra i vari discorsi

¹⁷ Cfr. pag. 156. La somiglianza tra Luciano ed il V. deve essere intesa come basata sul tono facile del dialogo, non sulla sostanza delle due operette. Luciano infatti illustra il motivo delle passioni umane per cui gli uomini dimenticano la morte che li attende; il V. impernia invece il dialogo sul luogo abbastanza comune dell'incontentabilità umana. Interloquiscono Caronte ed il Palinuro virgiliano che lamenta la durezza del lavoro di nocchiero. Caronte gli mostra i disagi di ogni altra condizione sociale, concludendo che solo felice è il saggio perchè in possesso della virtù.

¹⁸ Per questi avvenimenti v. sopra pag. 109.

¹⁹ Così con evidente esagerazione, lo chiama il G. in *Angelicum opus* cit., tract. I, 1.

²⁰ Il Bandello (Novelle III, xxxii; abbiamo sotto mano l'edizione di Torino, 1910-11, a cura di R. Balsamo-Crivelli), di cui non c'è motivo di dubitare, almeno in questo caso, è la nostra fonte, sia nell'epistola al Vescovo di Lucca Sforza Riario (da cui la prima citazione), che nelle prime linee della

che si fecero, si parlò degli avvenimenti del giorno, e l'Antiquari, «havendo egli fatto una eloquentissima e dotta orazione del trionfo del Re», la lesse ai convenuti tra l'approvazione di tutti. Dopo la lettura dell'orazione «piena di tante belle istorie ed aspersa di mille passi reconditi», Lancino Curzio riferì alla brigata della sdegnata assenza dei Canonici Regolari, ed a commento del fatto Niccolò della Croce narrò una storiella analoga capitata a Milano tempo prima. Pare che l'Antiquari manifestasse - pensiamo in quella stessa occasione - il suo rincrescimento per l'accaduto della mattina e contemporaneamente esprimesse il desiderio di veder stampata l'orazione, ormai pronta, perchè venisse presentata egualmente al Re. Noi supponiamo che anche il Gaffurio sia stato presente quella sera in casa Antiquari e che, o per sollecitazione dell'ospite, o di sua volontà, si sia assunto l'incarico dell'edizione e le spese relative. Fatto è che a tempo di primato, solo diciassette giorni dopo, Alessandro Minuziano dava alla luce il libretto: *Oratio Iacobi Antiquarij pro populo mediolanensi in die triumphu Ludovici Galliarum regis et Mediolani ducis de fractis venetis*, ed il colophon, dopo un'ode saffica dello stesso Antiquari, afferma: *Impressum Mediolani per Alexandrum Minucianum die xviii iulii MCCCCIX cura et impensa Franchini Gaffurii laudensis. Cum privilegio.*

L'epistola proemiale è rivolta a Filippino Bononi, amico e consigliere delle attività editoriali del Gaffurio:

Franchinus Gaffurius Philippino Bononio Laudensi Monasterii Divi Bassiani Commendatario S. P. D.

Triumphavit modo de Venetis christianissimus rex Francorum Ludovicus XII ac Mediolanensium dux invictissimus, fuitque pompa per summam populi hilaritatem atque laetitiam ornatissime deducta. At oratio, quam gravissimorum hominum hortatu ac rogatu composuerat Ia. Antiquarius, recitari loci et temporis impedimento non potuit: nec etiam ipse aliter volebat, quia sat putavit, si ad unum regem tantummodo scripta perferretur. Nam etsi fecerit quod cives visi sunt cupere, non potuit tamen non commoveri eorum miserabili fortuna, qui ex summis rebus, opinione sapientiae amissa, repente conciderunt. Tenuit vero moderationem quantum potuit in materia latissima, perstrinxitque leniter eorum potius pec-

novella (da cui la seconda). Cfr.: G. B. Vermiglioli, *Memorie di J. Antiquarij*, Perugia 1813, pagg. 108 segg., e per i rapporti del Bandello con l'Antiquari, *ASLomb.* 1901 pag. 377 e 1904 pag. 293.

cata, plura dissimulans, quam expresserit, qui aliorum prius et nunc demum suam perniciem concitaverunt, cum latissime pateret, quod videbatur praesertim ex perturbata saepius Italia atque religione violata, redarguendum et accuratius persequendum. Sed quia res mihi digna visa est quae latebris non tegetur, acceptam a viro bono et homine amicissimo orationem cursoribus tradidi. Qui enim triumphum spectarunt, unis moenibus includuntur, qui vero (ut arbitror) cupiunt eadem nosse quae acciderint, multis locis continentur. Quare cupio operam et consilium hoc tantillum a te probatum iri, qui soles ista non contemnere. Vale.

Un libro che universalmente è ritenuto l'ultima fatica del Gaffurio editore, usciva a Milano nel 1521 l'11 di ottobre, solo otto mesi prima della morte. Conteneva quattro operette poetiche del Vegio²¹ sin allora rimaste inedite: la *Pompejana*, gli *Epigrammata in rusticos*²², il *Convivium deorum* ed il *Carmen ad Salvatorem nostrum in sepulcro positum*.

Alla raccolta vegiana faceva seguito l'esperienza poetica di Bartolomeo Ponterolli²³, giureconsulto lodigiano, che dedicava al Gaffurio un suo *dialogus* esametrico, composto anni prima, l'*Albula*, frigido poemetto bucolico-sentimentale che ha per sfondo la campagna lodigiana:

Talis laudensis inter pulcherrima nymphas 90
Albula erat...

e che si svolge attorno alla figura di una donna amata dal poeta e rapita poi, dopo morte improvvisa, in cielo per divenire sposa di Cupido. La narrazione dialogica (interloquiscono il Poeta, la Fortuna, Mercurio) è condotta sulla falsariga virgiliana tanto da

²¹ Riporto il frontespizio: *Maphei Vegii laudensis Pompejana, Epigrammata in rusticos, Convivium deorum, Bartholomei Ponterolli I. C. Laudensis Albula, Bartholomei Philippinei gaffuriani nominis assertoris in Io. Vaginarium Bononiensem Apologia* etc. È questa l'editio princeps di tali operette del Vegio (cfr. L. Raffaele, op. cit., pag. 121 e 123).

²² Composti a Villa Pompeiana presso Lodi: *pestilenti etiam tempore cum ruri, quae villa Pompeiana dicebatur, secederet de fraudibus rusticorum lusit*, Anon. VITA d. M. V. in *De educatione liberorum* etc., Milano, Pachel, 1461, carta l v bis r.

²³ I Ponterolli, milanesi d'origine, vennero a Lodi nella seconda metà del sec. XIV. Bartolomeo (c.a. 1475 † dopo il 1527), figlio di Giovanni pure giureconsulto, e di Bartolomea De Lemene, fu decurione di Lodi e nel 1527 si ritirò a Brescia *propter bella*, ove morì (v.: *Arbores*, cit., II, pagg. 219-20).

sembrare addirittura in più luoghi un centone virgiliano, non privo peraltro di una certa compostezza di forma. Ecco la lettera di dedica

Bartholomaeus Ponterollus I. C. laudensis Franchino Gaphurio laudensis Salutem dat.

Quemadmodum solent homines lucripetae qui mercimoniis incumbunt, ubi tumultus instant bellorum et rauca Martem buccina pronunciat, minus esse negotiosi (tunc enim aut merces in tuto reponunt aut rationes computant et supputant reliqua), sic ipse, dum tranquillitas est temporum multitudine rerum forensium detineor, ubi arma parantur a laboriosis legibus vacationem accipio. Consuevi autem tunc ad amoeniora studia me convertere; nam, quum non alio tempore suppeditetur otia facultas, ita trepidationem lenio ut a foro relaxationis fructum non amittam. Hoc et nuper egi; nam, quum multa nuntiarentur et arx Iovis de caelo tacta mentes terrefecisset hominum²⁴, composita re familiarum, converti me ad placidiores musas. Quamquam enim sim iureconsultus, tamen artis poeticae semper egregiam esse laudem existimavi, quoniam in ea nemo versari nisi qui sit (ut est in sene) vi quadam divina afflatus, nec Empedocles eo minus physicus fuit quam poema de Xerxe²⁵ perscripserit. Venit autem in manus dialogus olim a me ex ametro carmine contextus et Albulae titulo praenotatus, quem quasi longo ex postliminio legi avidiuscule. Hunc igitur ad te misi, qui si non ad manus rigidorum censorum, saltem eiusmodi visus es qui ad te proficisci posset. Unus autem a me es electus cui illum destinarem, quod et meus muniiceps et princeps omnis harmonicae suavitatis cui subiici poeticam nemo melius scit quam tu. Novi praeterea te meam Italiam aliquando mirifice laudasse²⁶, et, pro singulari inter nos amicitia, quicquid esse meum noveris, aequis oculis esse perlecturum idque tuis auspiciis defensum iri. Caeterum scito me studioso elaborasse ut Blanchina (hoc enim nymphae nomen erat)²⁷ aliis omnibus, quos illustriores poetae celebrarunt, non verborum phaleris (nam magis emunctae naribus fuerunt) sed rei dignitate praecelleret; quod an effecerim tui sit iudicii. Vale et me mutuo ama.

Completano il volume numerosi epigrammi. Ma l'Apologia di

²⁴ Erano le guerre continue che tormentavano allora il Ducato.

²⁵ Oltre ai due poemi delle Purificazioni e della Natura, scrisse un Passaggio di Serse (anche Cose persiane) che andò perduto con un proemio ad Apollo bruciati dalla sorella o dalla figlia (così Diogene Laerzio, VIII, sull'autorità di Geronimo).

²⁶ Si tratta forse di un altro componimento poetico del Ponterolli, sottoposto al Giudizio del G. che lo aveva valutato benignamente.

²⁷ La protagonista ha il classico nome di Albulae, qui però latinizzazione di Bianca.

Bartolomeo Filippino, preannunciata nel frontespizio, non fu stampata: essa uscì invece a parte e fuori Milano in un opuscolo a sè stante. D'altra parte del Gaffurio nemmeno un rigo, nemmeno una parola, nonostante l'insistenza degli epigrammi nel mettere in evidenza le sue fatiche. Così comincia il Filippino stesso (carta A i v.):

..... Camenae
Et situm et tenebras tuae relinquunt 17
.....
FRANCHINI auxilio manūque larga.
Debet ergo tibi, Vegi inventus 20
Debet GAFURIO simul, labore
Cuius clara virum volas per ora.

E Gaudenzio Merula (carta G i r.):

Quis te tam nitidum libelle fecit?
Doctus Gafurius. Quis e tenebris
Tu nuper rapuit? Sales, venustas,
Virtus, Pierides, ioci, lepores.
Iam securus abi virum per ora 5
Cum tecum vigeant sales, venustas,
Virtus, Pierides, ioci, lepores.

Francesco Filippino (carta D il r.):

Haec tamen in lucem veniunt, squalore relicto 7
Franchini larga subveniente manu.
Ergo omnes Franchine tibi Vegioque tenemur
Lance pari, quotiens tale videtur opus.

G. A. Ricci (ivi):

« In tenebris fuerant laudensis carmina vatis
Victa situ magno quae modo, Phoebe, iwas ».
« Miraris Vegium me nunc iuisse? Premebar Phoebi Responsio
Ipse simul tenebris queis inimicus eram.
Infandum, Franchinus ait, mea numina cernam 5
Ista pati? atque hostes expulit ipse meos ».

Da questa scelta risulta che il maestro avrebbe partecipato almeno col suo lavoro e con la sua generosità. Ma tanto sul labor quanto sulla larga manus c'è da discutere. Che il Gaffurio pen-

sasse da tempo a questi componimenti inediti del Vegio è possibile argomentare, se si ricorda il suo entusiasmo di ventiquattr'anni prima all'epoca dell'edizione milanese; ma che sia intervenuto direttamente nella preparazione di quest'altro libretto, non crediamo. Basta infatti far correre l'occhio fino a carta H ii r. e v., e si vedrà come l'onnipotente Filippineo renda conto al lettore degli errori occorsi nei testi, e dichiarare infine: *Bartolomaeus Philippineus recensuit*. Voltata la pagina, ancora lui fa sapere, scusandosene, *ad candidum lectorem*, che la lettura del manoscritto vegiano gli tornò piuttosto difficile: *Maphei Vegii carmina aliquanto diligentius* («alquanto più diligentemente»), ma di chi? forse di una prima trascrizione del Gaffurio? *trutinavi (nam multa inerant quae temporis longitudine vix percipi poterant)*... S'aggiunga ch'egli personalmente rivide anche le bozze del Ponterolli, come dice più sotto.

Questo quanto al *labor*. Riguardo poi alla *larga manus*, con tanta insistenza decantata, il *colophon* del libro ci disinganna: *Impressum Mediolani per Ioannem de Castiliono impensis Andreae Calvi Anno Domini MDXXI die xi octobris*.

La conclusione di questa analisi è pertanto una sola: più che di un libro fatto stampare dal Gaffurio, si tratta di un'opera a lui offerta. Forse, per fargli trangugiare la pubblicazione della violenta *Apologia*, gli scolari, con a capo il Filippineo, avran pensato di presentargli l'edizione del Vegio, cui il vecchio maestro pensava già da tempo, lasciandogliene contemporaneamente tutti gli onori. Nell'impossibilità poi di far uscire l'*Apologia* già preannunciata nel frontespizio²⁸, avranno pensato di sostituirla all'improvviso con il *Carmen ad Salvatorem* e con il componimento del Ponterolli concittadino del Maestro, ben conosciute com'erano la sua sensibilità ed il suo attaccamento a tutto quanto gli ricordava la città natale. Si potrebbe così spiegare l'ostinazione degli accenni a lui negli epigrammi.

Comunque, non mi pare che debba passare sotto silenzio la parte che, pur dietro le quinte, gioca il Gaffurio. Al di fuori del veleno traboccante dalla polemica, al di sopra di ogni genere di lodi eccessive e certo in gran parte interessate, si delinea netta

²⁸ V. sopra pag. 123 sg. per l'analisi dell'*Apologia*.

ormai la posizione del vecchio maestro non più alla ricerca di un protettore ma mecenate lui stesso, non più postulante ed in ansiosa attesa di un responso sull'opera sua, ma giudice anche di cose letterarie e soprattutto di quella poesia - come dice il Ponterolli - che può essere messa al servizio della musica. D'altra parte la bonomia e la longanimità di un vecchio che non ha più nulla da chiedere perchè più nulla deve aggiungere alla propria fama, che è largo di lodi e di comprensione per i giovani perchè sa la durezza del cammino che porta alla notorietà e già percorso da lui, era, per chi si affacciava alla ribalta, l'ancoraggio più sicuro.

NOTA BIBLIOGRAFICA

SUSSIDI PRINCIPALI

- AGNELLI G. — *Appunti biografici su F. G.* in ASLod. 1884 p. 44.
— *Del sarcofago di F. G.* in ASLod. 1897 p. 97.
— *F. G. a Bergamo* in ASLod. 1903 p. 136.
— *Lodi ed il suo territorio*, ibid. 1917 p. 303, 509.
— *F. G. nel IV centenario di sua morte*, Lodi, 1923 (estr. ASLod. 1922).
- ALESSANDRI A. — *Biografie di scrittori e artisti bergamaschi nativi ed oriundi*, Bergamo 1875 p. 59-85.
- Annali d. Fabbrica del Duomo di Milano*, ibid. 1880 sg. Vol. III p. 22; *Appendici* Vol. II p. 168.
- ARGELATI Ph. — *Biblioteca scriptorum mediolanensium*, Milano 1745 col. 1384, 1864, 2055, 2057.
- CAJMI C. — *Sul riordinamento d. Arch. mus. d. Duomo di Milano* in « Gazz. Uff. di Milano » 21 ott. 1858.
- CASATI C. — *Cronichetta di Lodi del sec. XV*, Milano 1884 p. 59.
- CASIMIRI R. — *Il cod. vat. 5318* in « Note d'Arch. per la st. mus. » 1939 p. 117, 121, 123, 128.
- CATTANEO E. — *F. G. e il Canto Ambrosiano* in « Ambrosius » 1949 N. 1-2 p. 8.
- CAVERSAZZI C. — *L'arch. mus. d. Cappella di S. Maria M.* in « Bergomum » 1928 p. 113.
- CESARI G. — *Musica e musicisti alla Corte Sforzesca* in « Riv. Mus. Ital. » 1922 fasc. I.
— *Musica e musicisti alla Corte Sforzesca* in Malaguzzi Valeri F.: *La Corte di Lodovico il Moro*, vol. IV, Milano 1923 p. 183.
— *Studio introduttivo a « Franchini Gafuri Theorica Musicae »*, Roma, R. Accademia d'Italia 1934.
- C. C. — *Attestato di morte di F. G.* in ASLomb. 1888 p. 897.
- EITNER. R. — *Quellen Lexicon*, Leipzig 1901 vol. IV p. 120.
- FE G. — *I testi musicali della Bibl. Laudense*, Lodi 1926 (estr. ASLod. 1926).
— *F. G. e la sua fortuna*, Lodi 1935 (estr. ASLod. 1935).
- FLORIMO F. — *La scuola musicale di Napoli...*, ibid. 1880-84 vol. I p. 28.

- FRATI L. — *Per la storia della musica in Bologna dal XV al XVI sec.* in « Riv. Mus. Ital. » 1917 fasc. 3-4.
- GHISLANZONI A. — *La genesi storica della fuga* in « Riv. Mus. Ital. » 1949 fasc. 1.
- LICHTENTHAL P. — *Dizion. bibliogr. musicale*, vol. IV p. 437.
- MANZINI P. — *Carlo Pallavicino vesc. di Lodi* in ASLod. 1917-18 p. 28.
- MOLOSSI G. B. — *Memorie d'alcuni uomini illustri d. Città di Lodi*, ibid. 1776 Vol. II p. 35.
- MOTTA E. — *Musici alla Corte dello Sforza* in ASLomb. 1887 p. 547.
- *Attestato di morte del celebre F. G.* in ASLod. 1888 p. 120.
- *Morti di Milano dal 1452 al 1522* in ASLomb. 1891 p. 265.
- *Un celebre musico canonico di Tesserete?* in « Bollett. St. d. Svizzera Ital. » 1894 N° 3-4 p. 69.
- *I libri della Chiesa dell'Incoronata di Lodi nel 1518* in « Il libro e la Stampa » 1907 fasc. 4-5; ASLod. 1909 p. 157.
- MUONI D. — *Gli Antignati organari insigni e serie dei Maestri di Cappella del Duomo di Milano* in ASLomb. 1883 p. 188.
- OLDRINI G. — *Pantheon lodigiano*, Lodi 1877.
- *Lodi musicale*, ibid. 1881 p. 11.
- *Scuole di musica presso il Tempio dell'Incoronata* in ASLod. 1882 p. 45.
- *Storia musicale di Lodi*, ibid. 1883 p. 31.
- *Storia della cultura laudense*, Lodi 1885 p. 136, 183, 185.
- PAGLICCI-BROZZI A. — *I benefici ecclesiastici di F. G.* in « Gazz. Musicale » 1894 N° 36; ASLomb. 1894 p. 476.
- PHILIPPINEUS B. — *Apologia in Io. Vaginarium Bononien.*, Taurini 1521.
- PORRO G. — *Pianta delle spese per l'Univ. di Pavia nel 1498* in ASLomb. 1878 p. 507.
- PRAETORIUS E. — *Die Mensuraltheorie des F. G. und der folgenden Zeit bis zur Mitte des Jahrhunderts*, Leipzig 1905.
- SAXIUS I. A. — *Historia Typographico-Libraria Mediolanensis* vol. I di ARGELATI (v.), Mediolani 1745 coll. CCCXLV, DIII, DXIV, DXVII.
- SCOTTI C. — *Il pio ist. Music. Donizetti in Bergamo*, ibid. 1901.
- SPATARIUS I. — *Honesta defensio in Nicolai Burtij parmensis opusculum italice*, Bononia 1491.
- *Dilucide et probatissime demonstrationi... contra certe frivole et vane excusationi da F. G. (Maestro de li errori) in luce aducte*, Bononia s. d.
- *Errori da F. G. da Lodi in sua deffensione et del suo preceptore M.ro Bartolomeo Ramis hispano, subtilmente demonstrati*, Bononia 1521.

- TIMOLATI A. - DE ANGELI — *Lodi*, Milano 1877 p. 110, 148.
- TIRABOSCHI G. — *Storie d. letter. ital.*, Roma, 1783 VI. 1, p. 274.
- TONI A. — *F. G.* in « Musica d'oggi » 1924 p. 73, 160.
- VOGELSANG A. (Ornitoparchus) — *Musicae Activae Micrologus*, Coloniae 1517.
- VUOLAZANUS N. — *Musicae rudimenta*, s. l. 1516.
- WOLLICK N. — *Enchiridion Musices*, s. l. 1512.
- ZAMPIERI G. — *F. G.* in « Universitatis Ticinensis Saecularia Undecima » Pavia 1925, Milano 1926.

INDICE DEI NOMI

- Adorno Prospero 21, 58 sgg.
 Agostino da Vimercate 122.
 Agricola Gaspare 143.
 Alberti Antonio 123, 168.
 Amboise (d') de Chaumont Charles 108.
 Ambrogio da Rosate 91.
 Anselmo da Parma 89, 141, 143.
 Antiquari Giacomo 82 sgg. 87, 100, 109,
 112, 171 sgg., 177 sg.
 Aragona (d') Ferdinando 59 sgg., -
 Isabella 60.
 Arcimboldi Giovanni 62 sgg., 82, 164
 Guido Antonio 62, 82 - Ottavio 107.
 Aristide Quintiliano 24, 107,
 Arpinate Giacinto 112.
- Bacchio senior 24, 101.
 Bambaja v. Busti.
 Bandello Matteo 109, 177.
 Barni Romano 22, 75.
 Barsano Alberto 118.
 Battagio Giovanni 82.
 Benin (du) 108.
 Bernardo d'Alemagna 75.
 Biffi Giovanni 90.
 Biglia G. Giacomo 112, 162.
 Boezio Severino 88 sg., 140, 146, 155.
 Bogentanz Bernardinus 111.
 Bonadies v. Goodentag.
 Bononi Filippino 21, 60 sgg., 110, 116,
 172 sgg., 178 - Luigi 37, 127.
 Borri (de) Cesare 30, 59 - Landolfo
 30, 59.
 Bramante Donato 80, 89, 105.
 Briennio Manuele 24, 101 sg.
 Brippio Dionisio 125.
 Brugazzi G. Agostino 112.
 Bugatto Zanetto 81.
 Burana Francesco 97, 102.
 Burei Nicolò 121.
 Busnoys Antoine 144.
- Busti Agostino 90.
 Brummel Antoine 143.
- Calvi Andrea 123, 182.
 Carlo V^o 130.
 Carlo VIII^o 104.
 Castaldi Ambrogio 97.
 Castiglioni Giovanni 123, 182.
 Caza Francesco 15.
 Calcondila Demetrio 89, 91.
 Campofregoso Battista 21.
 Cardano Fazio 91.
 Compère Loyset 74, 143.
 Cordier Johan 74, 98.
 Cristierno di Danimarca 53.
 Crotti Simone 112 159.
 Curtisio Domenico 91.
 Curzio Lancino 89 sgg., 112, 146 sg.,
 177.
 Cusani G. Antonio 112 sg.
- Della Croce Nicolò 177.
 Desprès Josquin 74, 143.
 De Sylva Francesco 123.
 Di Dino Francesco 63, 65.
 Domenico da Lucca 116.
 Domnus piacentino 125.
 Dordoni B. 125.
 Dufay Wilhelm 143.
- Eliseo da Lodi 62 sgg.
 Eloy 143.
 Episcopo (de) Vescovino 127 sgg.
 Este Ippolito I^o 107 - Ippolito II^o 107.
- Fanti (de) Antonio 123.
 Filelfo Francesco 84.
 Filippineo Bartolomeo 121 sgg., 169,
 181 sgg. - Francesco 169 sg., 181.
 Filippotto da Caserta 61, 143.
 Ferrario G. Emilio 89, 91.

Fissiraga famiglia 33, (albero) 37 sgg., 40 - Antonio II° 28, 33 - Arnolfo IV° 33 - Benedetto I° 37, 127 - Bongiovanni II° 33 - Cassina 41 - Caterina 20, 36, 98 - Cristoforo 40 - Francesco I° 40 - Poleta 40 - Sigismondo II° 127 - Taddeo 41, 47, 51 sgg., 53, 126.

Foix (de) Gaston 108.

Francesco I° 130.

Francone di Parigi 48, 143.

Frigerio Vincenzo 127 sgg.

Gaffurio famiglia 35 - Bettino 15, 20, 34 sgg., 54 - Domenico 97 sg., 126 - Franchino: nascita 20, 25, 40; nome di battesimo 42; primi studi 20, 45 sgg., 52, 155 sgg.; monaco a Lodi Vecchio 48 sgg.; riceve il sacerdozio 50; cantore nel Duomo di Lodi 53; a Mantova 21, 54, sg., 57; compone *Ars Musicae* 55 sg.; compone *Tract. brev. cant. plan.* 55 sgg.; a Verona 21, 57; compone *Mus. Inst. coll.* 21, 57; compone *Flos Mus.* 21, 57; a Genova 21, 59; a Napoli 21, 60 sg.; pubblica la *Theorica* 22, 62 sgg.; a Monticelli 22, 66 sgg.; compone le *Proport. practicab.* 67; a Bergamo 22, 67 sgg.; nominato *Magister phonascus* nel Duomo di Milano 23, 25, 71, 73 sgg.; fa trascrivere le sue musiche nei corali del D. 67; ripubblica la *Theorica* 23, 86; a Mantova per conto del Moro 83; pubblica la *Practica* 23, 92 sgg.; pubblica il *Tract. Vulg. di canto fig.* 15, 86; Rettore di S. Marcellino 82 sgg., 97; docente nel *Gymnasium* 89, 91; pubblica M. Vegio 171 sgg., 179 sgg.; fa tradurre testi greci 24, 101, 171; dedica l'*Harmonia* al Simonetta 16, 24, 107; sollecitaz. per benefici 83, 98 sgg.; suo comportamento con i Francesi 17, 105 sgg., 108; pubblica l'*Angelicum Opus* 15, 111; pubblica l'orazione dell'Antiquari 109 sg., 177 sgg.; pubblica l'*Harmonia* 107, 113;

donazione di libri all'Incoronata in Lodi 116 sgg.; suoi discepoli all'Incoronata 127 sgg.; questione con lo Spataro 120 sgg.; testamento 131; malattia e morte 131 sgg.; sepoltura 132; sua biblioteca 83 sgg., 115 sgg.; suoi libri conservati nella Laudense 117 sgg.; Opere 134 sgg.; elenco delle comp. mus. milanesi 77 sgg.; cronologia 133.

Giovanni de Muris 102, 143.

Giberti (de) Giampiero 91.

Giovanni Agostino da Vailate 83.

Giulio II° 108, 110.

Goodentag Johan (Bonadies) 20, 51 sg., 78.

Gonzaga Carlo 29 sgg., 34 - Ludovico III° 21, 34, 54.

Greci (de) Paolo 55 sg., 164.

Grifo Antonio 89.

Gritti (de) Nicolò 83.

Grolhier Jean 107, 113, 167.

Guarnier Wilhelm 21, 61, 143.

Guglielmo di Monferrato 56.

Guido d'Arezzo 139, 143, 155.

Guinaud Antoine 98.

Hycart. v. Ycart.

Hobrecht Jacob 143.

Inzaghi G. Ambrogio 115 - G. Antonio 115.

Isaac Heinrich 143

Jaufred Charles 107.

Josquin v. Desprès.

Lago (de) Giovanni 125.

Landriani Antonio 104.

Lanterio Paolo 91.

Leonardo da Vinci 80 sgg., 89, 105.

Leonardo tedesco 75.

Lomazzo G. Pietro 86, 89 - Giacomo 112, 125, 170.

Loyset v. Compère.

Luigi XII° 104 sgg.

Maffeo da Como 81.

Majno (del) Giasone 91.

Malegoli Pantaleone 13 sg.

Mantegazza Filippo 86.

Marchetto da Padova 48, 121, 143.

Martignoni Oldrado 131 sg.

Mascandio (de) Guglielmo 143.

Massimiliano I° 108.

Merula Emilio 112 - Gaudenzio 125, 181.

Minuziano Alessandro 91, 109, 178.

Nardini Stefano 75.

Olreghem 144.

Ornitoparcus v. Vogelsang.

Pachel Leonardo 86.

Pacioli Luca 89, 91, 105.

Palazzi Lazzaro 80.

Palestrina P. Luigi 76.

Palice (de la) 108.

Pallavicino Carlo 22, 46 sg., 53, 66 sg.

Pangulfo Antonino 63, 65.

Paperio Luca 83.

Pedro Maria 98.

Philippon de Bourges 143.

Piccinino Francesco 29 sgg.

Piccolomini Bianco 112.

Pontano Gottardo 107, 113.

Ponteroli Bartolomeo 179.

Quadrio Antonio 98.

Rambaldoni Vittorino (da Feltre) 156.

Ramis de Pareja Bartolomeo 87, 120 sg.

Ricci G. Giacomo 125, 181.

Rohan (de) card. 108.

Sacchi Cesare 112, 116, 164.

Sanseverino Roberto 58, sgg.

Sanudo Marco 95 - Marino 95.

Savoia (di) Bona 21, 58.

Segazzoni Gerolamo 112.

Sforza Ascanio 100 - Cesare 106 - Elisabetta 56 - Francesco I° 15, 27 sg., 34, 42 - Francesco II° 130 - G. Galeazzo 21, 58, 97, 106 - Ludovico (il Moro) 74, 80 sgg., 86 sgg., 98 sgg., 103 sgg., 166 - Massimiliano 109 sg. - Ottaviano 41.

Simonetta Bonifacio 15 sg., 24, 107 - Cicco 15.

Signerre Guglielmo 89.

Spataro Giovanni 84, 120 sgg.

Stanga Corradolo 67.

Steynsel Wilhelm 74.

Strenidi (de) Martino 75.

Tinctoris v. Vaerwere.

Tolomeo Claudio 24, 101, 140.

Tresseni Filippo 55, 164.

Trivulzio G. Giacomo 104 sgg.

Trovamala Matteo 91.

Ugezio Mauro 112.

Ugolino da Orvieto 89, 118.

Vaerwere Johan (Tinctoris) 21, 61, 143 sg.

Vaginarus v. Spataro.

Vegio Maffeo 46, 123, 155.

Verderio (de) Antonio 99.

Vignati Giacomo 100 - Giovanni 28, 35.

Villani Giorgio 112.

Visconti Bianca 27 - Filippo M. 27 sg.

Vogelsang Andreas 111.

Vuolazanus Faber Nikolaus 111.

Werbeke (van) Gaspard 74, 98,

Wollick Nikolaus 111.

Ycart Bernard 21 sgg., 61.

Yuy (de) Battista 129.

Zarlino Giuseppe 141.

COLOPHON

ERRATA CORRIGE

p. 20 l. 19	Maleguli	<i>leggi</i>	Meleguli
p. 23 l. 23	certi	»	certo
p. 43 l. 21	perche	»	perchè
p. 44 l. 19	segretamenete	»	segretamente
p. 69 l. 3	XIV	»	XIX
p. 69 l. 29	frà	»	fra
p. 75 l. 21	cni	»	cui
p. 100 l. 35	messo	»	messe
p. 109 l. 29	his	»	hic
p. 112 l. 23	tra essi	»	tra i quali
p. 116 l. 24	primitlvo	»	primitivo
p. 117 l. 28	antiquitatis	»	antiquatis
p. 121 l. 1	Edito	»	Editio
p. 121 l. 32	pron umine	»	pro numine
p. 123 l. 11	intrapendente	»	intrapendente
p. 140 l. 18	Teorica	»	Theorica
p. 157 l. ult.	oboedentia	»	oboedientia

p. 150-153 Si leggano le chiavi di Baritono in 4a riga.

QUESTO VOLUME E' STATO TERMINATO DI
STAMPARE IL XX SETTEMBRE M.DCCCC.LI
NELLA TIPOGRAFIA SOCIALE LODIGIANA

